Biblioteca di Studi Sociali diretta da R. Mondolfo
XI.

FILIPPO CARLI

DOPO IL NAZIONALISMO

(PROBLEMI NAZIONALI E SOCIALI)

LICINIO CAPPELLI - LIBRAIO EDITORE
BOLOGNA - ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE
MCMXXII

BIBLIOTECA DI STUDI SOCIALI
diretta da R. MONDOLFO
XI.

FILIPPO CARLI

DOPO IL NAZIONALISMO

(PROBLEMI NAZIONALI E SOCIALI)

LICINIO CAPPELLI
BOLOGNA — ROCCA S. CASCIANO — TRIESTE
1922

AL MIO COMPAGNO DI LAVORO

DOTT. CARLO FRISO

AFFETTUOSAMENTE

DOPO IL NAZIONALISMO

In un articolo pubblicato in Scientia *nel 1918 e intitolato " La guerra e la differenziazione dell'Europa „ io concludevo : „ Che al di là della tragedia e dell'immenso dolore possa sorgere un'èra migliore per la civiltà europea, è probabile, e tutto lo fa sperare. A ciò è condizione indispensabile che la Germania si rieduchi ; ma, una volta che il popolo tedesco sia rieducato dal punto di vista spirituale, e una volta che sia riconosciuto integralmente il principio di nazionalità, è probabile che l'epoca dell'* integrazion *cominci per l'Europa „. In sostanza, io dicevo che la guerra stava portando al suo massimo sviluppo il processo di differenziazione dell'Europa, e che, una volta questo attuato, sarebbe cominciato il processo inverso, quello dell'integrazione, vale a dire della solidarizzazione delle varie parti così differenziatesi. Questo pensiero rappresenta evidentemente un atteggiamento spirituale che faceva prevedere la crisi interna che poi si manifestò e della quale quì parlo soltanto per dare ragione degli scritti che fanno parte del presente volume.*

Indubbiamente, io ho contribuito molto alla formazione del programma economico del nazionalismo italiano: io scrissi la relazione al congresso di Firenze del 1910, quando nessuno parlava ancora di nazionalismo economico ; io, insieme col Prof. Alfredo Rocco, feci la relazione economica al Congresso di Milano del 1914, dal quale uscì il partito e l'associazione nazionalista. Contro di me si appuntarono in modo speciale gli strali degli economisti liberali, che vedevano in me il più rumoroso nemico. In

realtà se costoro non si fossero fermati alle apparenze, avrebbero potuto constatare, al di là di queste, un notevole disdegno del rumore e un apprezzabile spirito d'indipendenza e senso di moderazione.

Nel mio libro " La Ricchezza e la Guerra „ che avevo terminato di scrivere sulla fine del 1914, io non esitai a riconoscere nel protezionismo doganale una delle cause del conflitto europeo. Nell'opera " L'Equilibrio delle Nazioni", che era terminata sulla fine del 1917, venni ad una conclusione che anche a Claudio Treves — il quale quando recensì quel libro mi credeva nazionalista — parve non banale, questa. che l'equilibrio delle Nazioni è fondato sopratutto sul loro senso di moderazione.

*Del resto erravano grandemente coloro che identificavano il nazionalismo economico, per ciò stesso combattendolo, coi soli due postulati del protezionismo e del " mito „ dell'indipendenza economica. In effetti questi due postulati ebbero soltanto una funzione strumentale: in effetti si voleva vivificare l'errante fantasma dell'*homo oeconomicus *al soffio dello storicismo: in effetti il nazionalismo economico voleva essere un programma di sviluppo integrale della personalità economica della Nazione. Il concetto d'indipendenza economica fu sempre, per me, un concetto - limite, un'idea - forza che doveva agire in modo propulsivo al raggiungimento di tale integrale sviluppo; come io ho sempre veduto nel protezionismo doganale uno strumento della politica, inteso a rafforzare il processo di differenziamento delle nazioni. Nell'atmosfera arroventata dalla guerra si visse passionalmente e senza dubbio si esagerò; ma la realtà obbiettiva è quella ora accennata. E, in ogni modo, anche nel pieno periodo della guerra, io ho sempre osato guardare in faccia alcune verità che, specie nel campo dei rapporti fra capitale e lavoro, misero in luce fondamentali dissensi fra me ed il nazionalismo politico.*

Il convincimento che l'esito della guerra avesse portato all'apice il processo di differenziazione dell'Europa e che quindi dovesse cominciare il processo dsll'integrazione e della solidarietà; l'innata avversione a ogni forma di violenza: il clamoroso fallimento dell'economia vincolata posta in essere dai Governi durante

la guerra — tutti questi fattori fecero precipitare la crisi spirituale. Se questa crisi fosse stata soltanto il risultato d'impulsivi fenomeni di reazione, sarebbe stato facile sdrucciolare dal nazionalismo all'internazionalismo ; ma essa fu il risultato non meno di impulsi sentimentali, che di convincimenti lentamente maturatisi e di riflessioni freddamente compiute. Io credo che l'èra dell'intenzionalismo debba essere preceduta dall'èra della coordinazione delle differenze storiche, nella quale soltanto adesso siamo entrati. E in questo atteggiamento spirituale il primo febbraio 1919 scrissi alla presidenza dell'Associazioae Nazionalista la seguente lettera :

*« Non senza quel dolore che accompagna ogni distacco, devo comunicarle che, in seguito ad un severo esame introspettivo, ho riconosciuto di non poter più rimanere nelle file del partito nazionalista. I punti di dissenso infatti tra le concezioni ortodosse del nazionalismo e le mie proprie sono così fondamentali, che io non potrei continuare ad appartenere all'Associazione se non in virtù di un processo di riserve a cui non mi so assolutamente rassegnare. Nel campo dei rapporti interni e in quello della politica estera si trovano questi punti fondamentali di dissenso. Quanto al primo, non è forse ignoto a Lei come non lo fu ai dirigenti del*l'**Idea Nazionale**, *che io aspiro ad una formula di sintesi sociale, rispetto alla quale le formule del collaborazionismo e degli alti salari o non hanno alcun significato o scendono al livello di quelle panacee a cui ricorsero nei momenti di panico le società senescenti. La mia concezione del sindacalismo integrale lungi dall'essere dettata dal panico od ispirata ad idee utopistiche, è abbastanza realistica da tener conto del formidabile dinamismo delle classi, di quel dinamismo per cui io ho osato parlare di* **diritti naturali delle classi**, *abbastanza ispirata al criterio della storicità da tener conto d'altra parte dalle acquisizioni storiche. Ma, così com'è, la mia concezione è infinitamente lontana da quelle del nazionalismo, quali almeno le ho viste finora prospettate nell'***Idea Nazionale**.

Per quanto riguarda la politica estera, non è forse ignoto a Lei, come non lo è certo ad Enrico Corradini, che io sono fondamentalmente un pacifista : non nel senso di chi vede nella pace il

sommo bene e la vuole perchè tale, nè nel senso sentimentale di chi vede nella guerra un dolore, e quindi chiede che tutti gli uomini di buona volontà cerchino di eliminarlo.

Io so che il dolore è congiunto alla vita, so che senza di esso non accade creazione, so che la pace può in certi momenti avere un costo maggiore della guerra ; ma sono anche un credente nel potere della ragione, di cui la scienza è l'espressione più solenne. Ora, nello stadio attualmente raggiunto dalla civiltà e più particolarmente dalla scienza in Europa e in America, io dico che vi dev'essere modo di rarefare i conflitti fra i popoli, di trovare una formula di equilibrio cinetico tale che la guerra diventi eccezione e non legge. Il dissenso dunque insanabile tra la mia e la concezione nazionalista consiste in ciò, che io tengo di mira la pace come legge e come eccezione la guerra, mentre il nazionalismo tiene di mira come legge la guerra e come eccezione la pace.

Questi due punti di dissenso sono così fondamentali che io sento il dovere di fissare anche con un atto esteriore — la restituzione della tessera — quel distacco che internamente è già da tempo avvenuto. Io credo di essere destinato a rimanere un solitario, ma penso che anche ai solitari è possibile fare un poco di bene con quel poco che possono scrivere od operare quando i loro libri o le loro azioni sieno fatte con fede sincera e purezza di cuore »,

Questo è l'atteggiamento spirituale in cui furono scritti i saggi raccolti nel presente volume, atteggiamento che ho voluto esporre semplicemente per spiegare le cose dette e anche per inquadrarle in un'unica cornice. In sostanza, non ho voluto, fare una confessione, ma soltanto una prefazione.

F. C.

PARTE I

Protezionismo liberalismo ed economia nazionale.

Intorno al costo sociologico del protezionismo. (*)

I.

Tutti coloro che hanno scritto in favore del protezionismo senza un personale interesse, hanno sempre ravvisato in quello un provvediemento di carattere contingente e giustificabile secondo le condizioni di tempo e d'ambiente. Così il List ammette decisamente che la illimitata libertà commerciale fu favorevole a Venezia nei primi tempi del suo sviluppo (1), come più tardi le fu favorevole invece la protezione; ma di nuovo quest'ultima le fu dannosa quando la sua industria e il suo commercio ebbero raggiunta una supremazia tale che la concorrenza altrui fu impossibile, cosicchè cominciò nella Repubblica la indolenza e con essa il decadimento. In sostanza, dice il List, non la introduzione delle restrizioni fu dannosa ai veneziani, ma il loro mantenimento dopo che era da tanto tempo venuta meno la loro ragion d'essere (2). Ancora, egli non nega che la Spagna andò in rovina poco dopo aver adottato il sistema veneziano di protezione, mentre sotto Carlo V essa era più progredita della Francia e dell'Inghilterra sotto ogni aspetto.

Evidentemente non potrebbe essere meglio delineato il carattere contigente del protezionismo. Questo scrittore ha una così notevole larghezza di vedute e una tale penetrazione, come rico-

---

(*) Pubblicato nella « Riforma Sociale » fasc. gennaio-febbraio 1920.

(1) « Günstig war der Republik unbeschränkte Freiheit des Handels in der erstern Zeiten ihres Aufchwungs » *Das Nationle System der politischen Oekonomie.* Ed. Fischer, Jena 1910, pag. 85.

(2) « Nicht also dei Einfürhrung der Beschräkungen, sondern ihre Beibehaltung nachdem der Grund ihrer Einführung längst auffgehört, ist den Venetianern schädlich gewesen ». *Ibidem*, pag. 86.

nosce il Marshall (1), da affermare che, ad un certo momento, sarebbe stata più utile a Venezia una politica commerciale antitetica a quella di cui pure egli, List, è propugnatore.

Dall'altra parte tutti coloro che hanno scritto a favore del liberismo senza avere un concetto dogmatico della scienza economica, hanno sempre ammesso che, in certi casi e in certe condizioni, può essere utile ricorrere a misure restrittive della libertà commerciale. Lo stesso Adamo Smith riconosce che « se un'industria particolare fosse necessaria per la difesa della società, non sarebbe sempre prudente di dipendere dai nostri vicini per l'approvvigionamento; e se tale industria non potesse altrimenti essere mantenuta in patria, potrebbe non essere irragionevole che tutti gli altri rami di industrie dovessero essere tassati per sostenere quella. I dazi d'esportazione sulla tela da vela inglese e sulla polvere da fucile possono forse legittimarsi con tale principio » (2). Queste righe dimostrano quale obiettività e quale penetrazione realistica avesse il fondatore dell'economia politica, obiettività e penetrazione realistica che mancarono a molti dei suoi seguaci. Come dice il Marshall, i successori di Adamo Smith ebbero meno di quella larghezza e moderazione che vengono da una lunga consuetudine col pensiero filosofico e scientifico (3). Molti dei suoi successori, esagerando la tendenza all'astrazione ed alla semplificazione, accentuarono eccessivamente il contenuto individualistico della dottrina, perdendo di vista così gli interessi di quel tutto organico di cui gli individui fan parte, la Nazione, interessi che Adamo Smith aveva bene riconosciuti (4) e che possono talora essere contrastanti con quelli degli individui (5). D'altra parte si può dire altrettanto dei successori del List: molti dei quali non ebbero la elasticità mentale propria del maestro, e si irrigidirono in una adorazione degli interessi della Nazione che spesse volte finì in un nazionalismo aggressivo e talora servì a coprire i più banali interessi

(1) « He was a broad-minded man, full of knowledge and insight.... » MARSHALL *Industry and Trade*. London,. Macmillan, 1919, pag. 681.

(2) *Wealth of Nations*. Ed. Cannan, Vol. II. pag 23.

(3) MARSHALL, Op. cit., pag· 742.

(4) « But in fact he had a national spirit himself.... ». MARSHALL, op. citata, pag. 730.

(5) V. CANNAN, *The Theories of production and distribution*, ecc., 2d Edition, London 1903.

individuali. Evidentemente è ora di far ritorno alla tradizione. Bisogna tornare alle fonti.

* * *

La difficoltà capitale è quella di trovare un criterio direttivo per la determinazione delle condizioni. del limite fino a quale debba ritenersi legittimo e cioè più utile un determinato sistema di politica commerciale e oltre il quale diventi legittimo e cioè più utile il sistema opposto. Questa difficoltà è tanto maggiore in quanto che le cose sono un poco pregiudicate dalle discussioni finora avvenute: poichè noi, dico noi nati dopo il '70, siamo vissuti in un'epoca travagliosa, la quale, con le sue turbinose vicende, ci ha spesso offuscata la visione, cosicchè talora siamo stati o eccessivamente dogmatici, nella credenza di essere impeccabilmente scientifici, o esageratamente unilaterali, nella volontà di essere severamente realistici. Per fortuna la pace apre un'èra che noi vogliamo più pura, e che tutti gli uomini di buona volontà devono cercare d'aprire col far sacrificio di quegli elementi passionali che avevano formato come un'incrostazione su quanto di più vero e di migliore era in essi. L'importante è di sapersi sollevare al disopra del proprio pensiero per giudicarlo; l'importante è di non irrigidirsi nelle formule, ben sapendo che la verità scientifica non è monopolio di nessuno, che anzi è in continuo divenire, null'altro potendosi fare che « ampliare il campo delle nostre certezze insieme con quello delle nostre consapevoli incertezze » (Marshall); l'importante infine è di non essere asserviti a nessun particolare interesse, ma di pensare e di agire in assoluta indipendenza di giudizio e con assoluta sincerità di spirito.

E insigni sono gli esempi di sincerità che ci offre la storia nel campo di cui trattiamo. Noi non possiamo leggere la storia di Guglielmo Pitt senza un sentimento di profonda ammirazione e di reverenza verso questo grande uomo che, intimamente liberista, non esitò a sacrificare le proprie convinzioni ad interessi superiori. Nel 1800 in Inghilterra, allora in guerra con la Francia, si parlava correntemente di accaparratori e di incettatori, come si fa oggi da noi, e c'erano forti correnti che invocavano la piena libertà commerciale ed il libero scambio. Ma nella

seduta del Parlamento dell'11 novembre il discepolo di Smith disse: « Quanto a me ammetto il libero scambio in tutta l'estensione; ma non nego la necessità di qualche regolamento nello stato attuale del paese » (1). Il regolamento fu tale che si giunse fino ad una tariffa protezionista. « Pitt, il discepolo di Adamo Smith e degli assertori francesi del libero scambio, cominciò la sua carriera con tentativi di rendere la tariffa inglese piu semplice e meno restrittiva, ed egli insistè per un trattato commerciale con la Francia, che sarebbe stato un gran passo avanti sulla via di spezzare le tariffe di frontiera fra i due paesi. Ma il suo progetto fu attraversato: e gli eventi che cominciarono con la Rivoluzione lo resero responsabile di una tariffa gravosamente complessa ed oppressiva (*grievously complex and oppressive*) (2) Viceversa Roberto Peel,. seguace di Smith come Pitt, riuscì all'abolizione del dazio sul grano nel 1846 aprendo la via-maestra al liberalismo. Come mai dunque, partendo dagli stessi principii si giunse a conseguenze pratiche opposte? Egli è che da una parte le condizioni erano mutate, e che dall'altra le nazioni hanno interessi e utilità che talora non coincidono con gli interessi e le utilità immediate dei loro cittadini.

Pitt era senza dubbio convinto che il protezionismo sarebbe stato una disutilità economica, ma questa disutilità egli riteneva necessaria per le utilità politiche della Nazione. Al tempo di Peel, invece, le condizioni erano profondamente mutate, poichè trionfatrice della Francia, l'Inghilterra si era assicurata la supremazia politica ed economica in Europa, così mutata che l'utilità economica del liberismo non era attraversata da nessuna disutilità politica; anzi quella coincideva con l'utilità sociale e politica consistente nel più saldo equilibrio interno che con la politica liberista si sarebbe conseguito. L'uno e l'altro dei due grandi uomini giustificati egualmente nel venire a conclusioni opposte. E perchè ciò? evidentemente perchè il protezionismo (o il liberismo) ha un costo economico che può talora essere superato dal costo politico, perchè c'è un *costo sociologico* della politica economica, nel quale resta assorbito il costo economico, e il quale perciò stesso deve essere il misuratore della utilità e

---

(1) STANHOPE, *Guglielmo Pitt e il suo tempo*. Vol. III, Milano 1864, pag. 127.
(2) MARSHALL, op. cit., pag. 80.

quindi del grado di preferibilità di una data forma di politica economica.

La nozione di « costo sociologico » è recente, e alla sua determinazione ha praticamente portato un ottimo contributo il Gini col suo lavoro sul costo della guerra (1): poichè, in ultima analisi, egli, facendo un bilancio delle attività e delle passività determinate dalla guerra, nel campo economico nonchè nell'ordine demografico, etico, psicologico e politico, ha analizzato precisamente il costo sociologico della guerra, nel quale pertanto il costo economico resta assorbito. Ebbene, altrettanto si può fare nei rispetti del protezionismo: anzi *si deve* fare se si vuol giungere e conclusioni definitive. E difatti partendo dalla nozione di costo monetario si riesce a impostare ben pochi argomenti che non siano ritorcibili; nè a questo stesso risultato si sfugge partendo da un punto di vista puramente individualistico. Obbiettivamente l'interesse X di un individuo è perfettamente uguale all'interesse $\frac{X}{100}$ di 100 individui. Si potrà dire che è immorale che un individuo arricchisca a spese di molti altri individui, ma questo non è un argomento economico. Sì potrà anche dire che una collettività nazionale è qualche cosa più della semplice somma degli individui che la compongono, ma allora si postula precisamente un concetto non individualistico, si postula il principio cardinale dell'economia nazionale. Anche, partendo dal punto di vista dei costi non si giunge a nessun risultato logicamente inattaccabile: perchè, se i costi sono tanti e tanto variabili quanto sono gli imprenditori, come si potrà parlare di produzioni più o meno naturali a un paese? (2). E allora da una parte vediamo precipitare tutta l'argomentazione dei costi comparati e dall'altra vediamo cadere nel vuoto il principio della naturalità delle produzioni: e se non vogliamo che questo venga meno, dobbiamo precisamente postulare l'esistenza dell'economia nazionale.

---

(1) Gini, *Il costo della guerra*. Roma, a cura della Unione degli Insegnanti, 1918.

(2) Se, per esempio, si dovesse domandare ad un inglese come mai l'industria navale, che nel sec. XVII era più naturale all'Olanda che all'Inghilterra, divenne poi più naturale a quest'ultima, probabilmente lo si vedrebbe non poco imbarazzato a trovare qualche argomento di natura economica. Gli argomenti difatti bisognerebbe ricercarli nella politica di Cromwell e nelle flotte di Blake.

Del resto recenti esperienze ci dimostrano che l'economia nazionale è una realtà, come è una realtà la nazione. Se l'Italia ha potuto spendere 80 miliardi per la guerra senza che la ricchezza nazionale scompaia, è perchè il patrimonio nazionale è qualche cosa più di una semplice somma dei patrimoni privati. Con una formula teorica noi possiamo dire che l'economia nazionale differisce dall'economia individuale per la *lunghezza del periodo nel quale i beni compiono il loro ciclo economico e secondo il quale devono misurarsi le utilità.*

Nell'economia individuale i beni compiono il loro ciclo in relazione alla vita dell'individuo, e perciò hanno un'utilità ragguagliata alla vita di lui: i beni che io acquisto, che possiedo, che consumo ecc. hanno un'utilità ragguagliata ai bisogni della mia esistenza.

Invece nell'economia nazionale i beni hanno un'utilità ragguagliata ai bisogni di una esistenza che non ha limite nel tempo. Perciò le utilità nazionali, che comprendono anche le utilità individuali; sono il vero misuratore del grado di preferibilità delle varie forme di politica economica, dato che quest'ultima deve appunto servire ad aumentare le utilità nazionali. E' in base a questi criterî che noi possiamo fare un'analisi del costo sociologico del protezionismo, la quale ci condurrà a risultati disformi da quelli che altri potrebbe attendersi dalla firma di questo scritto. ma conformi a quelli a cui un'indagine obbiettiva porta uno spirito indipendente. *Amicus Plato sed magis amica veritas.*

La vita delle nazioni, come quella degli individui, è un insieme di movimenti ritmici, e cioè di movimenti che hanno fra loro un rapporto costante o variabile in modo costante. I ritmi demografico-economico, demografico-psicologico e demografico-politico sono i fondamentali, quelli dalla cui maggiore o minore armonia dipende il più o meno elevato grado di equilibrio delle nazioni. Evidentemente la politica generale ha come fine supremo di attuare la maggior possibile armonia fra questi ritmi in modo che la vita della nazione abbia la più intensa e più lunga persistenza con la minor somma di sforzi (di spesa, di dolore). E quindi anche la politica economica, che è una parte della politica generale, deve concorrere a questo medesimo fine.

In via particolare la politica economica ha il fine precipuo di rendere il più armonico possibile il ritmo demografico-econo-

mico: ma senza che ciò riesca a scapito dell'armonia degli altri ritmi. Perchè se la politica economica riesce a comporre un saldo ritmo demografico-economico, ma a patto di provocare delle guerre, o delle rivoluzioni, essa ha un costo sociologico molto superiore al vantaggio economico immediato che può eventualmente determinare. Appunto perchè il periodo in cui i beni compiono il loro ciclo economico è, per la nazione, praticamente illimitato, appunto per questo la misura dell'utilità della sua polilica economica non può essere data dalle utilità attuali, sibbene dev'essere cercata in quel bilancio di attività e di passività sociali che in un lungo periodo si determinano. Con questi criterî va dunque valutato il costo del protezionismo.

Un sistema economico progrediente, e cioè una nazione che arricchisca ha come condizione necessaria, per quanto non sufficiente, una popolazione crescente. In via generale avviene che l'accrescimento della popolazione determina un ancor più rapido aumento della produzione, come ho dimostrato nel Libro I del mio lavoro l'*Equilibrio delle Nazioni* (1). Veramente non è stata questa una novità, poichè la tendenza della popolazione e della produzione a superarsi a vicenda, col vantaggio della seconda era stata veduta da tutta una serie di scrittori che dal Beccaria e dal Briganti giunge a Van der Linden (2). La novità è consistita nel dare, della verità di questa legge di tendenza, una notevole serie di prove induttive, e nel ricongiungere la medesima all'ordine universale attraverso il principio di inequivalenza fra azione e reazione. Qui basti ricordare che una popolazione non potrebbe crescere se la parte di essa in grado di produrre e cioè la popolazione attiva non producesse per sè, per la popolazione passiva, per il *plus* di popolazione passiva che ogni anno si aggiunge nell'ipotesi, e se non producesse anche, in anticipo, il capitale destinato ad investirsi nelle imprese in cui sarà assorbita la crescente popolazione passiva. In un sistema di questo genere, in altre parole, è necessario che il capitale aumenti, e che aumenti anche con un ritmo più celere

---

(1) Carli, *L'equilibrio delle Nazioni, secondo la demografia applicata*. Bologna, Zanichelli, 1919.

(2) Anche Mill, nei primi cinque capitoli del Libro iv dei *Principi d'economia*, ammette implicitamente questa tendenza.

della popolazione. Se queste condizioni si verificano, o se si verificano solo parzialmente, bisognerà o che la popolazione non aumenti o che aumenti meno rapidamente, e quindi che tutta o parte dell'annuale eccedenza emigri. Quando noi vediamo che una nazione ha una certa emigrazione, la prima cosa che ci viene alla mente è che quella nazione non ha un ritmo demografico-economico perfetto; e, se non intervengono altre considerazioni, come ad esempio potrebbe essere il caso per l'emigrazione inglese (1) quella conclusione sarebbe esatta (2). E. allora se è vera la legge dianzi accennata, bisogna venire all'altra conclusione d'ordine pratico che, ogni provvedimento atto a togliere alla popolazione la convenienza di emigrare sarebbe un fattore di arricchimento per la nazione, conferirebbe al ritmo demografico-economico di questa maggiore saldezza ed armonia.

Questa, in fondo, è stata la serie di considerazioni a cui mi sono ispirato quando ho detto e scritto che « se dovremo ricorrere alla vecchia arma del protezionismo per trattenere in patria, mediante alti salari, coloro che altrimenti emigrerebbero, non dobbiamo esitare di ricorrere anche a quella (3) ». Tale conclusione è logicamente esatta date le premesse; ma poichè le premesse erano incomplete essa diventa inesatta. Le premesse erano incomplete perchè alla frase « ogni provvedimento atto a rendere più saldo ed armonico il ritmo domografico economico » bisognava aggiungere « senza che ciò avvenga a scapito dell'armonia degli altri ritmi della nazione ». Vediamo dunque ora di colmare la lacuna, vediamo di fare ora questa più completa analisi, instaurando un bilancio delle utilità e delle disutilità sociali determinate da un provvedimento che, come il protezionismo, potrebbe servire a trattenere in patria, mediante alti salari, coloro che altrimenti emigrerebbero, componendo così in un primo tempo un più perfetto ritmo demografico-economico.

---

(1) Com'è noto, difatti, la emigrazione inglese è in gran parte composta di piccola borghesia che va ad impiegare capitali specialmente nell'immenso impero britannico.

(2) Anche l'inversa non sarebbe esatta senza riserve, poichè ad esempio la Sicilia non aveva emigrazione in un periodo in cui le sue condizioni economiche erano molto meno buone delle attuali. Qui intervengono appunto considerazioni d'ordine psicologico.

(3) CARLI, *Il reddito nazionale e i compiti di domani*. Milano, Treves, 1917.

a) Da un punto di vista puramente individualistico, che coincide con quello internazionalistico, noi non riesciamo a scoprire nessun vantaggio nel trattenere in patria tutta la popolazione che ogni anno si rende atta al lavoro, piuttosto che lasciare che una parte di essa vada annualmente all'estero. Difatti la somma delle attività umane resta nell'uno e nell'altro caso costante: anzi è probabilmente più vantaggioso all'umanità che quel certo numero di individui vada all'estero, perchè in tal modo il loro spirito d'iniziativa si acuisce ecc. Ma se ci poniamo sul terreno storico della nazione e degli interessi della nazione, noi vediamo subito che la formazione di quel più perfetto ritmo consente alla collettività nazionale di disporre di una somma di attività (e quindi di beni) maggiore di quella di cui disporrebbe se una parte degli individui atti al lovoro emigrasse annualmente all'estero. Poichè andando all'estero questi individui svolgono una somma di attività (e quindi creano una somma di beni) che vanno a vantaggio di tutto il mondo, e di cui pertanto i membri della nazione godranno, come ciascun membro dell'umanità: anzi, praticamente, essi avranno su questi beni una disponibilità di un grado inferiore a quella degli altri membri dell'umanità, perchè gli emigranti si diffondono non nell'umanità astrattamente, ma in altre nazioni, cosicchè sono i componenti di queste nazioni che hanno in prima istanza la disponibilità dei beni da quelli prodotti. Nel caso contrario invece essi producono beni di cui la collettività nazionale ha essa in prima istanza la disponibilità, mentre il resto dell'umanità viene solo in seconda linea. La perdita economica dunque che una nazione fa con l'emigrazione è un fatto incontestabile, un fatto a cui soltanto gli internazionalisti puri possono restare indifferenti.

Questa perdita però può essere attenuata da alcuni vantaggi diretti o indiretti che, mediante l'emigrazione, la nazione può conseguire. Uno di questi vantaggi consiste nelle rimesse degli emigranti, rimesse che talora possono salire a somme cospicue, com'è il caso per l'Italia, ma che rappresentano pur sempre una parte infinitesimale della perdita subìta dalla nazione, la quale per tal modo beneficia di una piccola parte degli interessi, ma si priva del capitale *uomo*. Un altro vantaggio consiste nel fatto che i nuclei degli emigrati all'estero costituiscono sempre dei punti di presa per lo sviluppo delle esportazioni nazionali:

perchè gli emigrati portano nel nuovo paese i loro vecchi bisogni, le loro vecchie abitudini, e sono istintivamente indotti a ricorrere al loro paese d'origine per soddisfarli. Si tratta qui di un elemento di notevole importanza, poichè questi primi punti di presa, queste teste di ponte per così dire costituite dai nuclei degli emigrati, possono diventare fattori durevoli ed efficaci dell'espansione economica della nazione. Ma per quanto sia grande l'importanza di questo fattore, è certo che essa è ben lungi dal compensare la nazione della perdita subita con l'emigrazione: anche perchè resta sempre da vedere ciò che sarebbero capaci di fare per l'espansione economica della nazione quegli individui se svolgessero in patria la loro attività, aumentando la somma dei beni, perfezionando le capacità, acuendo le iniziative, vivificando in sostanza tutto il ritmo vitale della nazione (1).

b) Ma anche svantaggi d'ordine psicologico possono, per la nazione, essere determinati dall'emigrazione specialmente quando questa assume grandi proporzioni, com'è il caso, ad esempio, dell'Italia. Poichè la rarefazione della popolazione si risolve sempre in un diminuito stimolo allo spirito d'iniziativa e quindi al potere inventivo: tanto è vero che il processo inventivo ha avuto i più fecondi sviluppi nei momenti di rapido accrescimento demografico.

c) E infine svantaggi d'ordine politico possono essere determinati dall'emigrazione: poichè, con essa, la nazione perde annualmente una massa di individui di cui solo una piccola parte risponderà all'appello nell'ora delle necessità supreme, e cioè in caso di guerra: come è avvenuto per l'Italia, quando ha dovuto partecipare alla guerra mondiale. Senza dubbio una parte di quella Italia che vive oltre oceano è accorsa sotto le nostre bandiere alla voce della patria lontana; ma una buona parte ha preferito o di non rispondere o di marciare sotto bandiera straniera tanto che sembra si debba far salire a 250.000 la cifra degli italiani che hanno fatto parte dell'esercito americano. Si tratta dunque di uno svantaggio politico notevole, svantaggio che può essere attenuato dall'influenza politica che gli emigrati, qualo-

---

(1) Anche questo argomento è ampiamente trattato nell'*Equilibrio delle Nazioni*; perciò qui non vi faccio che un fuggevole cenno.

ra siano bene organizzati, possono riescire ad esercitare nel paese di loro residenza: la qual cosa può avere ripercussioni benefiche per la nazione.

In complesso, le disutilità della emigrazione superano le sue utilità, dirette od indirette: cosicchè un provvedimento come il protezionismo inteso a sopprimerla può assicurare alla nazione una certa somma di utilità in un dato campo: se però questi provvedimenti — e quindi il protezionismo — non conducono a conseguenze in altri campi, le quali superino a lor volta la detta utilità. E' questo il punto di capitale importanza, quello da cui dipende la conclusione finale di tutta l'argomentazione. Vediamo dunque di fare l'esame di queste conseguenze.

a) La creazione di « salari protetti » secondo quali direttive potrà avvenire? In quali vie in sostanza si dovrà incanalare l'attività della popolazione a cui si vuole rendere più conveniente di rimanere in patria anzichè emigrare? La protezione o dovrà estendersi a tutte le forme della produzione, oppure dovrà restringersi ad alcuni rami soltanto. In quest'ultimo caso, la difficoltà di fare una scelta obbiettivamente giustificabile dei rami favoriti è enorme: ma dato pure che si possa fare, ecco le conseguenze a cui si andrà incontro. La popolazione che andrà ad occuparsi nelle industrie protette verrà a godere di salari differenziali, che determineranno una di queste due cose: o faranno salire il livello di tutti gli altri salari, oppure provocheranno un senso di malessere nella parte di popolazione avente salari non protetti. Nel primo caso verrà ad essere logorato il profitto delle industrie non protette e quindi seguirà necessariamente una crisi di produzione; nel secondo caso la popolazione occupata in produzioni non protette cercherà di rarefarsi per far salire il livello dei proprî salari. In questo ultimo caso si va di nuovo direttamente all'emigrazione, cosa che si voleva sopprimere; nel primo vi si può giungere indirettamente attraverso la crisi economica. Nell'uno e nell'altro non si è costruito un più perfetto ritmo demografico-economico. Che se la protezione si estende a tutti i rami della produzione del paese, allora si andrà incontro ad altre gravi conseguenze, di cui ora diremo.

b) La protezione estesa a tutti i rami o ristretta ad alcuni soltanto, si risolve in un diminuito potere d'acquisto da parte di

tutte le classi o da parte di alcune soltanto. Ora, l'abbassamento del tenore di vita va in ultima istanza a svantaggio della produzione, poichè a più basso tenore di vita corrisponde di regola una minore produttività relativa del lavoratore; e, a lungo andare, la situazione acuendosi, può giungere sino a determinare degli squilibri interni, sotto forma di rivoluzioni. Con ciò non si vuol dire che l'alto costo della vita sia condizione sufficiente delle rivoluzioni; certo però esso agisce nel modo più efficace come condensatore della coscienza rivoluzionaria e come precipitatore dell'azione rivoluzionaria. La storia ne offre insigni esempi, come poscia vedremo. Ma al di fuori di ciò l'appesantimento di tutto il sistema economico in dipendenza dall'estendersi della protezione a tutti i rami della produzione, apparirà ancor più evidente quando si considerino i rapporti di scambio.

c) Poichè l'aumento delle mercedi e quindi dei prezzi si risolve in una diminuzione della scambiabilità dei beni sul mercato mondiale. In sostanza, la creazione di salari protetti ha lo scopo di sostituire alla esportazione di uomini l'esportazione di merci, all'esportazione dei lavoratori l'esportazione di lavoro conglobato in prodotti. Ma la sopraelevazione del prezzo del lavoro impedisce precisamente che il consumatore straniero acquisti questo lavoro nazionale conglobato in prodotti. Perchè il consumatore straniero lo acquisti è necessario diminuire di nuovo il suo prezzo sul mercato mondiale, la qual cosa si può ottenere facendo sopportare ai consumatori nazionali *tutto* l'onere della sopraelevazione del prezzo del lavoro. È il *dumping*. Ma allora la popolazione viene più che a perdere tutto il beneficio degli alti salari. Questa situazione costituisce un circolo vizioso che a lungo andare diventa insostenibile e che o determina una crisi economica o una crisi politica internazionale.

d) Trattenendo in paese mediante salari protetti tutta la popolazione che ogni anno si rende atta al lavoro, bisogna anche creare il capitale necessario ad investirsi nelle nuove imprese che dovranno assorbire ogni anno la crescente popolazione attiva: bisogna cioè che si acceleri tutto il movimento di creazione dei capitali. Ora, se la nazione fosse ricca di capitali, o, più semplicemente, se fosse ricca, non avrebbe probabilmente emigrazione talchè non sarebbe necessario il provvedimento di cui discorriamo; il provvedimento di cui discorriamo è necessario perchè

la nazione, non essendo ricca di capitali, ha un'emigrazione. Ma dunque allora bisogna ricorrere al credito, bisogna creare tutto un sistema di economia creditizia, che a lungo andare determina una situazione economicamente paradossale e insostenibile. E anche questa determinerà o una crisi economica o una crisi politica: o squilibrio interno o squilibrio internazionale.

Se pertanto la seconda delle conseguenze ora esaminate conduce ad uno squilibrio interno (rivoluzione), la terza e la quarta conducono il più spesso ad uno squilibrio internazionale (guerra). Che se poi, superando squilibrî interni ed esterni, tutto il sistema riesce a mantenere la propria inaccessibile muraglia protettiva, esso a lungo andare (e questa è la conseguenza ultima e indeprecabile) si esporrà al fatto di tutti gli organismi che non ricevono più stimoli dal di fuori e che quindi più non reagiscono, la decadenza, la morte. Ecco adunque in breve: la decadenza, le guerre, le rivoluzioni sono i massimi squilibrî delle nazioni e decadenze e guerre e rivoluzioni sono necessariamente connesse al protezionismo. Questo allora ci si presenta con un costo sociologico infinitamente maggiore della utilità economica che esso in un certo momento e in certe condizioni può dare. *Il risultato netto è un danno per le nazioni.* Ma ora vediamo se la storia offra la conferma induttiva delle deduzioni teoriche.

II.

La storia delle nostre Repubbliche medioevali è piena d'insegnamenti per l'economista ed il sociologo, insegnamenti che acquistano una particolare espressione per l'osservatore del mondo moderno. Saltando la pratica del *dumping*, che non conobbero, esse imposero direttamente con la guerra lo scambio delle loro merci protette sul mercato mondiale; poichè, bisognose com'erano di materie prime, esse erano nella necessità di avere dal di fuori queste materie prime a condizioni favorevoli per loro (e quindi non protette) e di vendere i loro manufatti a condizioni sfavorevoli per il compratore (perchè protette). Alcune di esse che, come Venezia e Firenze, ebbero una forte organizzazione politica, riescirono a superare, con la vittoria, una serie

di squilibrî internazionali a cui appunto tale necessità economicamente paradossale dava luogo; ma, circondatesi dalla muraglia cinese del protezionismo, non riescirono a sfuggire ad una serie di squilibrî interni, a cui invece soggiacquero.

Fra le direttive della politica economica di Venezia furono: la libera « estrazione » dei grani, e cioè la libertà d'importare cereali non gravati da dazi di esportazione da parte dei paesi produttori; la protezione dei proprî prodotti industriali; il monopolio del commercio del sale; la libertà (veneziana) del mare Adriatico. Nelle origini Venezia fu liberista, ma già nel secolo X troviamo la presenza del *quadragesimo* e cioè del dazio doganale del 2 e mezzo per cento sul valore delle merci importate, come appare da un diploma di Ottone II del 903 (1). Poi a poco a poco il sistema protettivo si perfezionò, sino ad attuare tutti gli accorgimenti proprî dei protezionismi consumati. Nel 1265 una deliberazione del Maggior Consiglio fissava una tariffa dei dazi di importazione (2), la quale non era altro che una copia riveduta e corretta di una tariffa più antica, la *Racio lombardi seu francisci quod debent solvere per pecias draporum*, pubblicata dal Roberti (3). Da questa tariffa si vede che era in uso una discriminazione secondo la qualità dei panni e le provenienze: così gli « scarlatti » pagavano soldi 100 la pezza; i panni di Parigi, di Provins e di Châlons, 20 soldi la pezza; quelli di Douai, 15; certi panni di Brescia e di Como, soltanto 3 soldi la pezza, ecc.

La Repubblica favoriva con dazi più lievi le merci dei paesi con cui aveva buone relazioni: in generale i Lombardi hanno un trattamento migliore dei Toscani, coi quali le relazioni sembra non siano mai state troppo cordiali. Quello che è importante osservare è che la riforma doganale del 1265 rappresenta un'accentuazione del protezionismo rispetto alla tariffa della *Racio lombardi*, la quale, come sappiamo, è anteriore, e che nel 1335 i dazi furono ancora aumentati, come risulta dal Cecchetti. È dunque un crescendo della protezione quello a cui noi assistiamo. E naturalmente tale protezione non si limitava soltanto ai panni, ma si estendeva a tutte le principali merci fabbricate a

(1) ROBERTI. « Studi e documenti di storia veneziana », in *Nuovo Archivio Veneto*. Nuova Serie, Anno VIII (Venezia, 1908), pag. 10 in nota.

(2) V. CECCHETTI, *La vita dei Veneziani nel 1300. Le vesti*. Venezia 1886, pag. 14.

(3) ROBERTI, Op. cit., pag. 15 e seg.

Venezia; oltre che esisteva tutta una serie di divieti, fra i quali quello di vendere navigli a forestieri e di trasportare merci su legni stranieri (anno 1258), dove, come dice uno storico di Venezia, si può vedere un modello al famoso Atto di navigazione inglese del secolo XVII (1). Precorrendo l'istituto della temporanea importazione, la Repubbliea esentava dal dazio d'entrata quelle merci il cui proprietario entro quattro mesi esportasse per altrettanto valore di prodotti nazionali (2).

Qnesto sistema di protezione andò col tempo sempre più accentuandosi anche perchè le continue guerre che Venezia intraprese sul continente, sostenute con truppe mercenarie, e quindi costosissime, mettevano lo Stato nella continua necessità di aumentare le entrate (3). E quando essa ebbe raggiunta la supremazia industriale, quando non ebbe da temere più la concorrenza esterna, questo sistema, accentuato così da ragioni puramente politiche, portò l'economia veneziana al decadimento e quindi preparò il fatale tramonto della Serenissima. Io non dico che la decadenza di Venezia debba ricondursi tutta al protezionismo; dico che questo, combinandosi con una serie di altri fattori, che operavano nella stessa direttiva della soppressione delle concorrenze, divenne un fattore decisivo. Poichè la sua azione fu convergente con quella di tutto il processo politico nazionale, che fu un processo di aristocratizzazione, culminante con la *Serrata del Gran Consiglio* del 1297, per la quale fu soppresso il ricambio delle capacità politiche; e fu convergente con quella di tutto il processo di statizzazione delle Arti. A poco a poco tutte le disposizioni, tanto tecniche quanto amministrative e giudiziarie dell'Arte, assunsero la forma di decreti e di ordinanze dello Stato (4); l'Arte cioè divenne anch'essa un organismo chiuso, in cui non fu più possibile il ricambio delle capacità tecniche. Se lo stimolo della concorrenza internazionale avesse funzionato, queste capacità avrebbero continuato a formarsi e forse quel medesimo processo di statizzazione dell'Arte non sarebbe neppure avvenuto; mancando

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Tomo II. Venezia, Natarowich, 1854, pag. 376.

(2) ROMANIN. *Ibidem*, pag. 376.

(3) ROMANIN, Vol. III, pag. 239.

(4) MONTICOLO, *I Capitolari delle Arti veneziane, sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia*. Vol. I. Roma 1896. Introduzione, pag. CX.

ogni stimolo della libera concorrenza, l'azione di questo processo si svolse in tutta la sua portata: venne meno ogni potere inventivo, e la decadenza divenne fatale.

* * *

Una rivoluzione. La rivoluzione dei Ciompi, come tutti i moti popolari che seguirono in Italia nella seconda metà del secolo XIV, quello di Siena del 1371, di Lucca del 1384, di Genova del 1382, quello dei « senza brache » di Bologna del 1395, come la maggior parte delle rivolte popolari seguite in Europa in quel secolo, ebbe come causa propellente l'alto costo della vita determinato in prima istanza dal protezionismo ovunque in vigore (1). Tutta la storia di Firenze industriale è dominata dal problema del costo della vita. La borghesia cittadina non avrebbe potuto vivere ed affermarsi economicamente e politicamente se non avesse dominato il mercato delle derrate imponendo bassi prezzi ai proprietari rurali, perchè solo così avrebbe potuto mantenere basso il livello dei salari e quindi battere la concorrenza straniera (2). In questo conflitto di interessi è la ragione della lotta che si combattè fra la borghesia e cioè le Arti maggiori da una parte ed i Magnati e cioè i proprietari fondiari dall'altra, lotta che finì con gli *Ordinamenti di giustizia* (1293) consacranti definitivamente la vittoria borghese (3). Ma la borghesia fiorentina si era chiusa in un circolo vizioso, dipendente dal protezionismo accordato alle industrie, a cui si aggiungevano anche gabelle imposte su alcuni generi di prima necessità come il grano e il sale. Già sulla fine del secolo XII e sul principio del XIII, il protezionismo è in pieno vigore, come si rileva da alcuni trattati commerciali di cui ci è pervenuta memoria (4). Più tardi troviamo anche un dazio sul sale il quale pare fosse molto gravoso (5) e un dazio sul grano. Ora, fintanto che fu viva la lotta

---

(1) Cfr. R. B. D'Ajano, *Lotte sociali in Italia nel secolo XIV*. Roma, 1912.

(2) Il fenomeno è stato visto lucidamente dal Pagnini, che scrive: « Acciocchè, essendo i viveri a vil prezzo fossero anche a buon mercato i lavori ed i mercatanti si facessero maggior guadagno ». Della Decima. Lisbona-Lucca 1765, vol. II, pag. 155.

(3) Salvemini, in *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1293*. Firenze, 1899.

(4) V. Davidsohn, *Storia di Firenze. Le origini*. Firenze, 1912, pag. 1030.

(5) V, Arias, *I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina*. Firenze, 1901, pag. 290, in nota.

fra industriali e proprietarì fondiarî, rimase assicurato un periodo di bassi prezzi, e quindi anche la gabella sul sale e sul grano potè essere tollerabile. Ma dopo che le Arti maggiori ebbero trionfato, si aperse un nuovo periodo che doveva far precipitare la situazione.

Nella prima metà del secolo XIV comincia difatti un grande afflusso di capitale verso le terre (1), sia che la borghesia arricchita nei commerci, nelle industrie, nelle banche cercasse nuove forme di collocamento ai suoi capitali esuberanti, sia che di fronte a certi scacchi della politica di espansione (come la guerra di Lucca andata male), sentisse il bisogno di più sicuri e tranquilli investimenti. Fatto sta che in questo periodo di tempo noi assistiamo a continui acquisti di terre da parte dei capitalisti delle città, vediamo che la terra, in sostanza, entra nella circolazione dei capitali (2). Per ciò stesso aumenta il prezzo dei fondi e con esso aumentano i prezzi delle derrate ed i salari dei lavoratori agricoli. « Molto rincararono i lavoratori, nota Marchionne di Coppo Stefani, i quali erano, si poteva dire, loro i poderi, tanto di buoi, tanto di seme di presto e di vantaggio volevano ». Allora, in sostanza, i lavoratori della campagna, che dovevano acquistare dalla città prodotti industriali protetti, mentre prima avevano dovuto soggiacere agli interessi della borghesia, ora s'imposero: s'imposero tanto più in quanto·che la borghesia, divenuta posseditrice di terre, non ebbe più nè la possibilità nè l'interesse di frenare i prezzi delle derrate, cosicchè, senza un aumento di mercede ai salariati agricoli sarebbe stato impossibile vivere. In queste condizioni è la campagna che impone alla città la propria legge. E allora vediamo tutta una corsa al rialzo dei salari industriali : in molti casi le mercedi si raddoppiano (3) e si triplicano, tanto da sollevare le lagnanze dei cronisti, i quali giungono a dire che gli operai vogliono persino « tre cotanti appresso che l'usato » (4). Si isti-

(1) V. Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*. Bologna, 1905, pag. 141 e seguenti.

(2) V. Pöhlmann, *Die Wirtschaftspolitik der florentiner Renaissance*. Leipzig. 1868, pag. 6.

(3) V. Rodolico, *Il popolo minuto*. Bologna, 1899, pag. 80, 84, ecc., e *La democrazia fiorentina*, cit, pag. 133.

(4) Matteo Villani, *Croniche*. Ed. Trieste 1857, libro i, cap. 55.

tuisce allora, come avviene sempre, il solito circolo vizioso tra prezzi e salari, i quali si rincorrono a vicenda, tanto che i « minuti » credono di non poter spezzare il circolo se non ricorrendo alla violenza, come accade in Italia nel luglio 1919. È allora che le gravezze daziarie diventano insopportabili: ecco che nel 1343 parecchie migliaia di operai insorgono al grido di « Viva il popolo minuto e muoiano le gabelle e il popolo grasso »; ecco, nel 1368, altro moto consimile: ecco, dieci anni dopo, il tumulto dei Ciompi, i quali Ciompi, fra i primi provvedimenti, soppressero la gabella del grano e diminuirono il prezzo del sale (1). Naturalmente la rivoluzione dei Ciompi non ebbe come sola causa la politica mercantilistica di Firenze: essa non si potrebbe spiegare senza quel fenomeno demografico che costituisce il substrato di tutte le rivoluzioni e cioè l'accrescimento delle classi in ragione inversa della loro altezza; ma è certo che la politica mercantilistica di Firenze agì come un potente condensatore della coscienza e un efficace propellente dell'azione rivoluzionaria. E, se noi guardiamo bene, vedremo che anche altre ben maggiori rivoluzioni si devono ricondurre ad analoghe cause, non esclusa la rivoluzione russa la quale pure ebbe cause specifiche di carattere proprio. Fra il bolscevismo fiorentino del 1378 e il bolscevismo russo del 1919 il protezionismo doganale pone più di un vincolo di fratellanza.

* * *

Ma se la politica mercantilistica è fatalmente connessa agli squilibrî interni, economici e sociali, essa è del pari fatalmente connessa agli squilibri esterni, alle guerre. Un gruppo di nazioni a politica mercantilistica è già virtualmente in istato di guerra poichè ciascuna di esse vuol vendere merci protette e quindi a condizioni sfavorevoli pel compratore, e comprare merci (derrate, materie prime) non protette e quindi a condizioni favorevoli per sè. Fabbricando merci protette, la nazione produce beni che hanno una tara per il mercato: il mercato quindi non le assorbe se questa tara non è soppressa o se queste merci non gli sono imposte. Al mercato interno la imposizione può avvenire più fa-

(1) Rodolico, *La democrazia fiorentina*, ecc., pag. 155.

cilmente, ma allora si va incontro agli squilibri interni a cui abbiamo accennato; quanto al mercato esterno, o si sopprime la tara (*dumping*) per ridare ai beni tutta la loro scambiabilità internazionale (e allora si peggiora la condizione che conduce allo squilibrio interno) oppure si ricorre alla forza per ottenere una continua liberazione del mercato (e allora la guerra da virtuale diventa attuale). La Germania ricorse al *dumping*, le repubbliche medioevali e in genere tutti i paesi a politica mercantilistica non avevano che la guerra per risolvere la contraddizione economica del sistema.

Colbert fece molto bene alla Francia, ma le guerre che la Francia dovette sostenere prima contro l'Olanda, poi contro la Gran Bretagna, quelle guerre franco-inglesi che riempirono tutto il secolo XVIII e culminarono nel duello ventennale fra l'Inghilterra e Napoleone, furono una conseguenza del colbertismo. La tariffa doganale che Colbert fece approvare nel 1667 e che colpiva crudelmente il commercio olandese, vale a dire che feriva l'Olanda nella parte più sensibile della sua esistenza, fu il germe della guerra iniziatasi nel 1672 (1). Nel 1670, difatti, gli Olandesi, per rappresaglia contro la Francia, aumentarono i loro dazi sul vino e l'acquavite; ma già prima avevano ricorso ad altri atti di rappresaglia, tanto che Colbert, in una lettera del 5 aprile 1669 all'ambasciatore De Pomponne, lamentava la « conduite tirannique de messieurs les Estats sur tout ce qui concerne le commerce ». E nel maggio 1672 Luigi XIV entrò in campagna con un esercito di 130.000 uomini, campagna che terminò poi con la pace di Nimega (1678) con la quale la Francia dovette rinunciare alla tariffa del 1667. Evidentemente i benefici economici del colbertismo ebbero per la Francia una enorme tara di sforzi, di spesa e di dolore umano: ed è a questa stregua che devono essere valutati. E allora noi vediamo che il mercantilismo di Colbert e quello di Cromwell e tutti i mercantilismi ebbero un costo *sociologico* superante di gran lunga i vantaggi economici che, in certi momenti, essi poterono dare.

Ma la stessa guerra mondiale non ha forse avuto fra le sue concause il protezionismo? Io l'ho detto apertamente nella *Ric-*

---

(1) CLÉMENT, *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert*. Paris, 1846, pag. 331.

chezza e la Guerra, ma ora con più rigore di metodo posso lumeggiare il fenomeno riconducendomi alla serie di considerazioni svolte nel secondo punto del presente studio. Col protezionismo la Germania riuscì ad assicurare alti salari ai suoi operai e quindi a togliere loro la convenienza di emigrare: tanto che l'emigrazione, la quale ancora nel 1881 era di 220.000 individui, finì collo sparire totalmente. La Germania dunque era riuscita a comporre un ritmo demografico-economico molto più perfetto di quello che essa aveva nel periodo del liberismo. Ma, come si vide precedentemente, affinchè il ritmo demografico-economico si mantenga, è necessario anche creare continuamente il capitale destinato ad investirsi nelle nuove imprese in cui si occuperà la popolazione che ogni anno si renderà atta al lavoro. E poichè la Germania, che era riuscita alla propria affermazione europea, per un fenomeno politico (tre guerre vittoriose) a cui non corrispondeva un'adeguata forza economica, era partita con una relativa scarsezza di capitali, essa non potè imprimere al movimento di creazione del nuovo capitale la stessa rapidità che aveva il suo accrescimento demografico. In questa condizione, le bisognava creare dei capitali fittizi: ed ecco la ragione di quel sistema di economia creditizia che costituì uno dei fattori principali di una situazione paradossale (1), per risolvere la quale dovevano necessariamente entrare in giuoco delle forze riequilibratrici: o una enorme crisi economica o un'immensa crisi politica. I ceti dirigenti della Germania vollero la crisi politica internazionale — e la disfatta fu la sanzione finale. E dunque la politica economica della Germania, che pure aveva avuto — considerata in un periodo breve — risultati dinanzi ai quali molti erano stati ammirati, ebbe — considarata in un periodo più lungo — dei risultati disastrosi. Il costo sociologico del protezionismo tedesco fu infinitamente sproporzionato alle effimere utilità economiche che esso diede, utilità economiche, anzi, che cessano di essere tali qualora esse siano valutate non rispetto alla vita ed ai fini dei singoli individui, ma rispetto alla vita ed ai fini della nazione.

---

(1) V. Il mio studio « Le basi economiche della guerra », in *Riforma Sociale*, ottobre-novembre 1914.

III.

Ho osato di guardare in faccia alla verità. Non rifuggirò dal giungere fino alle ultime conseguenze. Certamente sarebbe bello che l'Italia potesse comporre un ritmo demografico-economico più perfetto di quello che ora non abbia, che potesse evitare quella immensa dispersione che è la sua emigrazione; ma per raggiungere questo fine essa dovrebbe fare nè più nè meno di quello che fece la Germania nel campo della politica economica. La cosa non è possibile: non è possibile per varie ragioni: 1° perchè noi partiamo con una situazione finanziaria oberata e tale che non consente una ulteriore creazione di capitali fittizi, ma ha anzi bisogno di una urgente sistemazione; 2° perchè noi abbiamo bisogno di aumentare il più rapidamente possibile le esportazioni, la qual cosa non si può ottenere producendo merci a costi sopraelevati dal protezionismo; dovremmo ricorrere a un *dumping* su vastissima scala, cosa a sua volta impossibile perchè non ce lo consentirebbero le nazioni che devono fornirci le materie prime, senza le quali non possiamo produrre per l'esportazione. Ma se anche fosse possibile questa politica economica, essa porterebbe a conseguenze disastrose, che bisogna con tutte le forze deprecare, poichè: 1° il problema di una rapida diminuzione del costo della vita è il problema più potente e prepotente della nazione. Noi, difatti, ci troviamo in una situazione sociale così delicata che qualunque provvedimento il quale potesse risolversi in un aumento del costo della vita potrebbe riescire fatale all'equilibrio della nazione; 2° Una politica economica protezionistica ci condurrebbe fatalmente ad una guerra; e dopo tutto il dolore sofferto dall'umanità, il mantenimento della pace è il sommo bene a cui ogni animo deve mirare e rispetto al quale ogni altro interesse è secondario.

E allora? Allora io penso con l'Einaudi che si debba arrivare al liberismo non di colpo, ma in un periodo di 10-15 anni. La vita delle nazioni è lenta, e se 10 o 15 anni sono qualche cosa per la vita individuale, sono nulla per la vita di un popolo. Se per un periodo di questo genere l'Italia avrà ancora una larga emigrazione, il nostro dolore non sarà più acerbo di quello che già in passato ci punse; anzi dovremo attristarci meno se in pari tempo sapremo

mettere in azione provvedimenti che valgano ad elevare la cultura professionale dei nostri lavoratori cosicchè essi possano formarsi in patria posizioni convenienti. Giacchè tutto il problema è qui: cercare di sopprimere gradatamente l'emigrazione non mediante « salari protetti » che avrebbero un costo sociologico eccessivo e sproporzionato, sibbene mediante quegli alti salari che sono una conseguenza dell'elevata cultura tecnica dei lavoratori. In questo modo veramente si può riuscire a comporre un ritmo demografico economico perfetto: perchè da una parte si eviteranno gli squilibrî alla lunga inevitabilmente connessi alla politica protezionistica, e dall'altra si diminuiranno i costi medi unitari, il che consentirà l'ampliamento graduale del nostro mercato su basi esclusivamente economiche e non in virtù di artificiali mezzi politici. Io credo dunque che insieme con quello della sistemazione del bilancio statale, il problema dell'insegnamento professionale sia il problema più importante di questo vittorioso e difficile dopo-guerra. Alla sua rapida ed adeguata soluzione devono convergere mezzi adeguati. Già troppo tempo si è perduto: è l'ora dell'azione vasta, risoluta, razionale. L'elevata cultura tecnica dei lavoratori è la chiave della soluzione del problema del carbone. Se è vero che l'italiano è il popolo più intelligente del mondo, non dobbiamo temere che la nostra naturale inferiorità nei riguardi del carbone non possa essere più che compensata da una maggiore abilità delle maestranze. Tutto sta nello svolgere e nel disciplinare le capacità potenziali del popolo,

Ma, si dirà, quello della politica economica, è un problema di rapporti internazionali, ed è vero; ma appunto perchè esso è un problema di equilibrio internazionale, si deve cercare di contribuire alla sua soluzione secondo il principio di equilibrio e non secondo quello dell'eterno squilibrio. La politica mercantilistica (intesa questa parola nel suo più largo significato) è politica di eterni squilibrî: poichè o le guerre o le rivoluzioni sono ad essa necessariamente connesse, e quando anche una nazione superi le une e le altre, essa non potrà sfuggire al fato proprio di ogni sistema che cerchi di sopprimere la concorrenza, il decadimento e la morte. Prima della guerra europea le nazioni dell'Europa continentale, malgrado gli sviluppi della scienza economica, erano ancora in pieno mercantilismo: e perciò erano in stato di guerra virtuale. E poichè a tutto il sistema dava il

tono una potente e prepotente Germania, bisognava armarsi, per vivere. Ma ora che la Germania è in ginocchio e sarà incapace per molti anni di risollevarsi, ora che alla coscienza dei popoli appaiono nitidamente le conseguenze degli angusti egoismi nazionali, ora che da un mondo in gran parte caotico si deve comporre un nuovo ordine di movimenti che significhi vita, le nazioni non possono continuare a rimanere sulle vecchie vie che già condussero alla morte. Una di queste vie è il protezionismo doganale: bisogna abbandonarla. E qui c'è da fare un altro ordine di considerazioni. Prima della guerra l'Italia era una quantità politicamente neutrale, e come doveva *subire* la storia, così doveva anche in gran parte subire la politica doganale di un sistema politico in cui essa era inquadrata. Ora invece essa è una delle potenze direttrici della storia e può svolgere la propria azione in questo campo con molto maggiore autonomia, non solo, ma può anche esercitare un notevole influsso sulle altre nazioni. Che se gli altri dicessero *video meliora proboque deteriora sequor,* non per questo noi dovremmo deviare dalla diritta via e far danno a noi stessi per imitare i meno veggenti.

Concludiamo. Il protezionismo doganale ha un costo sociologico enormemente sproporzionato agli eventuali ed effimeri vantaggi che, in determinate circostanze, può arrecare a certi gruppi di produzione. Se esso è attuato su piccola scala, dà luogo ad ingiuste sperequazioni fra le industrie e determina lotte fra salari protetti e salari non protetti; se è attuato su vasta scala determina per tutta la nazione una situazione economica paradossale. Esso contiene quindi il germe dei più gravi squilibri economici, politici e sociali: le guerre, le decadenze, le rivoluzioni sono ad esso inevitabilmente connesse. Eppure noi l'abbiamo voluto; ma l'abbiamo voluto in un momento in cui l'Europa era già virtualmente in guerra, l'abbiamo voluto per quella stessa ragione per cui tutta la vita europea era una contraddizione e per cui non si poteva non riconoscere la necessità della nostra guerra. Oggi però, a vittoria conseguita, noi non possiamo non volere il mantenimento della pace: della pace economica fra le nazioni, come della pace sociale fra le classi. Come al di là dell'angusto orizzonte della trincea spaziavano i liberi campi fecondati dal lavoro pacifico, così al disopra della trincea dei nazionalismi economici si allarga l'orizzonte immenso della Società delle Nazioni.

Avvenuta la liberazione delle Nazioni, noi dobbiamo volere la libertà delle economie nazionali: libertà e cioè abbattimento del baluardo degli egoismi e dei particolarismi, libertà e cioè coordinazione consapevole delle economie delle patrie nella economia della umanità.

La scuola classica ha il merito immortale di aver posto le basi della scienza economica e di aver additato la via luminosa della libertà: ma essa isolò troppo l'individuo, astraendolo dalle condizioni di tempo e di ambiente, cosicchè diede luogo in alcuni dei suoi seguaci a gravi esagerazioni che giustificavano la critica. La scuola dell'economia nazionale ha il grande merito di avere riportato l'indivividuo sul terreno storico della nazione, ma giunse ad esagerazioni gravissime nel senso opposto, poichè volle vedere nella nazione la sola unità economica; mentre c'è la nazioue, ma c'è anche l'individuo, c'è la nazione, ma c'è anche la Società delle Nazioni: e per ciò vi dev'essere la *Società delle economie nazionali*. Però — e questa può essere la conclusione finale teorica del presente scritto — liberata da tutto quello che ha di nazionalisticamente angusto e di angustamente aggressivo, la scuola dell'economia nazionale offre concetti che possono essere forse un'utile integrazione di quelli dell'economia classica.

L'assurdo e i pericoli del nuovo protezionismo mondiale. (*)

Si vende poco e la gente è preoccupata, ma non è capace di trovarvi rimedio. Il rimedio però lo hanno trovato i Governi mercè la sapienza di cui hanno fatto così splendide prova colle distillazioni di Versailles, di Sèvres e con le altre che hanno dato all'umanità travagliata appunto i trattati di pace. I Governi si sono detti : si vende poco ; bene, circondiamo i nostri rispettivi paesi da una barriera doganale e allora evidentemente venderemo di più. La cosa non è idiota, no : ci deve essere sotto un segreto : « state contenti, umana gente, al quia », perchè la sapienza dei governi è infinita.

Si vende poco. L'Inghilterra ha venduto, nel mese di giugno 1921, per 5 milioni di sterline meno che nel mese di maggio. Le sole esportazioni di ferro e acciaio decrebbero di 1.280.000 sterline, quelle di macchinario, di un milione ; quelle di materiale elettrico di 900. 000 sterline. Meno notevoli le diminuzioni nei prodotti tessili ; anzi solo i filati e tessuti di lana presentarono una diminuzione di 554.000 sterline, mentre quelli di cotone non diminuirono. In tutto il primo semestre del 1921 le esportazioni inglesi discesero da 637.4 a 368.8 milioni di sterline, vale a dire perdettero 268,5 milioni di sterline, rispetto al corrispondente periodo del 1920, qualche cosa come 6 miliardi e 721 milioni di lire alla pari ! Ma, nel semestre la diminuzione c'è, e grande, anche pei manufatti di cotone, la cui esportazione discese da 195.5 a 94,4 milioni di sterline ; mentre quelli di lana discesero da 68,8 a 32, 1, e i manufatti di altre materie tessili da N. 13,2 a 9,4. Nel semestre invece salì il valore delle macchine esportate, tassando da 23,8 a 41.1 milioni di sterline ; aumento del resto compensato dalla diminuzione verificatasi nei prodotti metallurgici. Anche nei prodotti chimici diminuzione ;

(*) Pubblicato nella « Rivista di economia e finanza » del 1 settembre 1921.

da 18,9 a 11 milioni di sterline. Questa faccenda dei prodotti chimici è un pruno nell'occhio agli inglesi, perchè si tratta di un'industria-chiave per la quale la Germania è in continuo aumento.

Gli Stati Uniti pure vendono poco. Nel maggio 1921 le loro esportazioni diminuirono di soli 10 milioni di dollari rispetto all'aprile (329,7 contro a 339,9), ma quale regresso di fronte al maggio 1920, quando esse raggiunsero la cifra di 745,8 milioni! Perdere in un mese 2 miliardi e 80 milioni di lire alla pari, è cosa che anche ai Cresi americani può dar da pensare. Comprano meno un po' tutti, ma la Germania no, o quasi: aveva comprato dagli Stati Uniti per 21 milioni di dollari nel 1920, ne ha comprato per 20 milioni nel 1921. (1) E sì che il marco di fronte al dollaro non conserva che un decimo del suo valore: che diavoli di gente sono dunque questi tedeschi? — Che se esaminiamo gli undici mesi che vanno dal giugno 1920 al maggio 1921, vediamo che la diminuzione delle vendite americane è stata di 1300 milioni di dollari, più di 5 miliardi e mezzo di lire alla pari.

Tale diminuzione si deve quasi interamente all'Europa, i cui acquisti in America diminuirono da 4,556 a 320 milioni di dollari, mentre i paesi dell'America del Sud, dell'Oceania e dell'Africa aumentarono i loro acquisti, e solo l'Asia fu in qualche regresso (Giappone).

Questi due, Inghilterra e Stati Uniti, dànno i fenomeni più salienti; ma anche gli altri paesi offrono un uguale andamento, siano essi a moneta apprezzata o deprezzata: unica eccezione la Germania; di cui diremo in seguito. La Svizzera nel primo trimestre 1921 ha veduto le proprie esportazioni discendere a 455,9 milioni di franchi, da 692 milioni, come era il loro valore nel primo trimestre 1920. Le diminuzioni più importanti furono fatte dai: tessuti di seta, che da 126 passarono a 56,4 milioni di frs; tulli, pizzi e ricami, che da 108,6 passarono a 36,3; orologi che da 82,7 discesero a 50; macchine che da 75.5 discesero a 68, 3 milioni di franchi (2).

Anche le esportazioni italiane hanno cominciato a regredire;

---

(1) V. « The Economiste » 9 luglio 1921.
(2) V. « *Exportateur Suisse* » Juillet 1921.

erano ancora in aumento nel gennaio 1921 rispetto al gennaio 1920; ma poi in febbraio e marzo è cominciato il regresso, tanto che complessivamente nel trimestre le nostre esportazioni ebbero un valore di 1.637 milioni rispetto a 1.814 milioni nel primo trimestre 1920, con una diminuzione dunque di 177 milioni. Le diminuzioni si ebbero sopratutto nella canapa (128), nella seta (139) nei prodotti chimici (52); mentre qualche notevole aumento si ebbe nei manufatti di lana (77,7) e nei veicoli (50,1) (1). Spagna, Francia, Olanda, Belgio presentano fenomeni analoghi. E perciò, come si diceva, la gente si è impressionata ed ha cominciato a proporre dei rimedi.

Anzitutto vi è un certo numero di uomini d'affari, i quali si sono a poco a poco convinti della verità di quanto gli economisti già da due anni (per essere più esatti, dal 1776), andavano dicendo intorno alla solidarietà economica di tutte le nazioni. Da questo concetto di solidarietà universale si induceva, rispetto alla Germania, la convenienza per tutti di non imporle indennità colossali, quali invece le imponeva il trattato di Versailles; e, rispetto alle nazioni dell'Intesa, la convenienza per tutti di passare la spugna sui crediti fatti dall'America e dall'Inghilterra alle altre nazioni. Sono noti e il famoso libro del Keynes e i magnifici articoli di Luigi Einaudi in proposito. Poi venne il progetto Ter Meulen, il quale fu presentato dall'autore, banchiere olandese, alla conferenza internazionale finanziaria di Bruxelles e da questa adottato come un mezzo adatto a risolvere le attuali difficoltà del credito pei Paesi che hanno più risentito le conseguenze della guerra. Questo progetto ha ora il patrocinio di Sir Drummond Fraser, che la Società delle Nazioni ha posto nel marzo scorso a capo del nuovo Ufficio per l'organizzazione dei crediti internazionali.

Sir Fraser è direttore della « Manchester Liverpool & District Bank » ed è una delle maggiori personalità del mondo finanziario inglese; è presidente dell'Istituto dei banchieri di Manchester, membro di associazioni di esportatori e importatori ecc. E' dunque probabile che egli riesca a far accogliere il progetto dall'Ufficio di cui è stato posto a capo, il quale dovrà completarlo aggiungendovi i dettagli di esecuzione.

---

(1) *Statistica del commercio speciale d'importazione e d'esportazione dal 1° gennaio al 31 marzo 1921* — Roma 1821, pag. 315.

Altri progetti sono quelli di M. Goodenough presidente della Barclay's Bank e di Sir Edward Mountain. Il primo propugna un sistema di crediti internazionali con emissioni di titoli internazionali sottoposti però a controllo allo scopo d'impedire agli Stati aiutati di dissipare i crediti e di continuare ad emettera carta moneta. Inoltre, l'autore di questo progetto considera l'opportunità di una rimessa, almeno parziale, dei debiti da parte dell'Inghilterra agli alleati. Di sua parte Sir Mountain fa un progetto di assicurazione del credito all'esportazione, che ha l'appoggio di Walter Leaf della London County Westminster and Parr's Bank; ma questo progetto investe soltanto gli interessi dell'Inghilterra (1).

Se non che, mentre questi ed altri provvedimenti si studiavano e si propugnavano per sottrarre l'Europa alla « paralisi economica », i Governi si affaticavano a cingere i vari paesi di muraglie cinesi costruendo un protezionismo doganale che ricaccia il mondo al medio-evo economico più fondo e nell'assurdo più paradossale. L'assurdo è stato denunciato da autorevoli voci dell'Inghilterra, come quella di Sir George Paish, di Lord Inchape, di Walter Leaf, del Withers. « In the present epidemic of tariff madness which is raging over the world », nella presente epidemia di pazzia doganale che infuria sul mondo — così comincia un articolo l'eminente direttore dell'« Economist » (2). Nell'Assemblea dell'Istituto delle industrie tessili di Manchester, che ebbe luogo a Basilea nello scorso maggio, il Paish parlando sulla « situazione finanziaria ed economica del mondo » invocava la cooperazione di ogni paese per rimuovere ogni impedimento al commercio. « E' necessario, egli diceva, che il pubblico di ogni paese sia informato della vera causa del pericolo esistente e che comprenda l'interdipendenza dei vari paesi del mondo. Onde, le barriere elevate dai dazi aumentati che molti paesi hanno posto su ogni merce all'importazione, sono fatali in un'epoca in cui il bisogno di ogni specie di merci è così grande » (3).

Più esplicito è stato Lord Inchape: « Proprio nel momento in cui la libertà commerciale non solamente è necessaria a noi

---

(1) BAUDIN. *La crise économique jugée par les banquiers anglais*, in Revue d'Economie politique » Mai — Juin 1921.

(2) V. numero del 23 luglio 1921.

(3) *V. Oldham and District Journal of commerce*, July 1921.

stessi, ma è indispensabile alla ricostruzione del mondo, i protezionisti tentano di circondare le nostre isole d'una barriera. I loro pretesti sono numerosi e sottili. Essi parlano d'industrie chiavi, d'industrie-basi, d'industrie-essenziali, d'industrie-cardini, della necessità di difendere l'industria inglese contro il *dumping* e il ribasso dei cambi continentali. Ma tutti questi pseudonimi significano una cosa sola : protezione... E' su questa via, ne sono convinto, che noi troveremo il ristagno, l'impotenza e la decadenza finale. Io considero questi progetti come il più formidabile pericolo che abbia minacciato la prosperità della Gran Bretagna ».

E Walter Leaf, presidente della Barclay's Bank. soggiunge incisivamente :

« Il principio fondamentale dello scambio internazionale è : se tu non vuoi comprare, tu non potrai vendere. E' terribile constatare che, nel momento in cui tale massima dovrebbe imporsi anche alla intelligenza dei più ciechi, noi intendiamo parlare d'anti *dumping* d'industrie-chiavi. e di altre simili cose ». Perchè è proprio così : l'assurdo è così assurdo da raggiungere la banalità : se noi siamo in dieci e tutti quanti vogliono vendere, ma nessuno vuole comperare, chi resta per vendere ? Ora, siccome le nazioni del mondo si sono tutte circondate da barriere doganali elevatissime, dagli Stati Uniti al Giappone, dall'Inghilterra alla Svizzera, dalla Norvegia all'India, all'Italia alla Spagna — Siccome cioè tutte vogliono comprare di meno, su chi si può sperare per poter vendere di più ? L'assurdo, ripeto, è così banale che bisogna cercare di penetrare il pensiero che può avere ispirato i governi ad adottare il nuovo medievalismo economico.

* * *

Le vie per le quali si è giunti al nuovo protezionismo mondiale sono state diverse secondo i paesi. Per esempio in Isvizzera c'erano gruppi di agricoltori i quali chiedevano un'aumento di protezione : e difatti la tariffa andata in vigore il 1° luglio u. s. ha aumentato i dazi sui legumi ed ortaggi, sulle uova, sulle paste alimentari, sul pollame, sul vino. sui latticini. Ora la Svizzera soffre perchè, a cagione del cambio eccessivamente favorevole, ha visto ridursi le sue esportazioni ; resta ades-

so da vedere come potrà aumentare le esportazioni rincarando, per effetto dei dazi aumentati, il costo della vita e quindi i salari e quindi i prezzi delle merci. Evidentemente il risultato netto sarà una contrazione del commercio globale della Confederazione.

L'aveva visto la *Tribune de Genève* che il 17 maggio scorso scriveva:

« En résumé, ce tarif est beaucoup plus protectionniste qu'on ne nous l'avait fait entendre. Il présente pour beaucoup d'articles un caractère presque prohibitif. Il aurait pour effet une telle diminution du commerce avec l'étranger, qu' il ne procurerait certainement pas de nouvelles ressources à la Confédération ». Parole sagge, ma appunto per questo buttate al vento.

Quanto all'Italia, l'approvazione della nuova tariffa doganale deve essere stata affrettata oltre che dal fatto che la Spagna e la Svizzera avevano denunciato i trattati, anche dalla disoccupazione crescente di questo periodo di crisi. E del resto tutte le volte che gli operai sono minacciati dalla disoccupazione diventano ferocemente protezionisti, anche a scapito dei loro compagni: come è avvenuto quando, nello scorso maggio, gli industriali chimici minacciarono di chiudere gli stabilimenti per l'impossibilità di sostenere la concorrenza straniera. Allora la F. I. O. C. Federazione italiana operai chimici, in un ordine del giorno « intimava al Governo di non ostinarsi in viete formole liberaliste, ma di provvedere invece all'incremento dell'industria italiana ». (1) E il Governo promulgò subito il decreto 3 giugno 1921 col quale si vieta l'importazione di colori organici sintetici e dei prodotti intermedi della loro fabbricazione, salvo le eccezioni da esaminare caso per caso. Senza pensare che in questa maniera si avrà una diminuzione nella domanda dei tessuti, che dovranno usare i coloranti a più alto prezzo e quindi si determinerà disoccupazione nella categoria degli operai tessili.

Non è improbabile dunque che anche l'approvazione della nuova tariffa doganale italiana sia stata affrettata dalla crisi e dalla disoccupazione crescente. Ma altre ragioni furono: l'indirizzo strettamente protezionistico seguito dagli altri Paesi, il quale indirizzo « non poteva non porre d'urgenza all'Italia il pro-

(1) Stiatti. *Liberismo protezionismo* ? Nell'Avanti ! del 21 Luglio 921.

blema della ricerca dei mezzi atti ad ovviare una minaccia, quale quella del suo isolamento economico » come si legge nella relazione dell'On. Alessio. E inoltre « in seguito alla nuova situazione creata dalle denuncie dei trattati di commercio, in presenza della viva preoccupazione determinatasi negli ambienti agricoli industriali e commerciali del paese, si è imposta al Governo la necessità di provvedere di urgenza, mediante decreto — legge, all'approvazione della nuova tariffa doganale, sia per dare alle nostre industrie quella ragionevole protezione che la tariffa del 1887 non era più in grado di dare, sia per avere uno strumento adeguato nelle imminenti negoziazioni coi paesi esteri » (1) La viva preoccupazione a cui quì si allude, deve essere poi sopratutto quella dei siderurgici, le cui imprese, gonfiatesi attraverso la guerra, non hanno le condizioni volute per potersi mantenere in tempo di pace e hanno quindi bisogno di essere artificialmente sorrette.

Ma questi sono i vicoli che hanno portato al nuovo protezionismo ; le vie maestre per le quali vi si è giunti, sono quelle che fanno capo a New York, a Parigi ed a Londra. Ora, se il tono della *emergency tariff* andata in vigore agli Stati Uniti il 28 maggio u. s. è dato dai dazi *anti dumping* posti per ostacolare l'importazione da paesi a valuta deprezzata, fra i quali emerge la germania per potenzialità di concorrenza, il tono dei nuovi provvedimenti doganali della Francia e dell'Inghilterra è dato dalla necessità di una lotta a coltello contro il prodotto tedesco. In Francia ed Inghilterra si ha una paura folle della concorrenza germanica: ed a ragione, poichè, mentre la Germania è forse il solo paese che abbia conservato intera la propria potenzialità produttiva, gli esportatori tedeschi si contentano di modesti guadagni, fanno condizioni di pagamento eccezionalmente favorevoli ed anno un'organizzazione commerciale superiore.

E' noto che i magneti « bosch » di produzione tedesca vengono venduti in Inghilterra a un prezzo dodici volte inferiore a quello dello stesso prodotto in Inghilterra. E recentemente un Municipio inglese che doveva fare un impianto elettrico ebbe le offerte migliori dalla Germania, tanto che il suo ufficio tecnico

---

(1) Ministero dell'Industria e Commercio. Relazione del Ministro On. Giulio Alessio a S. M. il Re nella nuova tariffa doganale. Roma 1921, pag. 7-8.

lo consigliò di affidare l'impianto ai tedeschi. Non si dica poi dei prodotti chimici, dei coloranti ecc. Quindi protezione delle « industrie — chiavi » delle « industrie essenziali », dazi anti — dumping, e le altre cose, che giustamente Lord Inchape e Walter Leaf hanno bollato a fuoco,

Stessa paura folle in Francia; e lo dimostra la serie dei decreti per l'aumento dei coefficienti di maggiorazione, l'ultimo dei quali è quello del 29 Giugno 1921 pubblicato nel *Journal Officiel* del 4 Luglio. Naturalmente la motivazione generale è sempre la stessa « Soucieux d'assurer la vitalité et le développement de nos industries, le Gouvernement, d'accord avec les Commissions des douanes des deux Chambres, a estimé qu'il ètait necessaire de réviser les .coefficients de majoration des droits de douane èdictés par le décret du 8 Juillet 1919.. » Ma quando si esaminano i nuovi coefficienti, si vede subito dove si mira: i grandi aumenti difatti sono apportati alle macchine specialmente elettriche ed ai prodotti chimici. Così il coefficiente per le dinamo elettriche è stato portato da 2,9 a 4,7, quello degli apparecchi elettrici da 2 a 2,9 mentre nella grande categoria dei prodotti chimici sono stati posti coefficienti altissimi a tutti quei prodotti che prima erano sfuggiti, e sono stati elevati quelli di tutti gli altri. Così sulla potassa caustica e sul carbonato di potassa è stato posto il coefficiente 6, sull'ammoniaca 4 e 3, mentre sono stati aumentati i coefficienti di maggiorazione sui colori, sulle fecole, sulle destrine e sulla caseina ecc.

Diciamo francamente: quello a cui si mira è l'accerchiamento economico della Germania. Si continua quella gaia politica *dell'encerclement* che fu iniziata nel 1903 da Edoardo VII col risultato di produrre nella Germania un'irritazione che non fu ultima causa della guerra mondiale: evidentemente la storia non insegna un bel nulla. Soltanto qualche solitario studioso (ma chi si occupa degli studiosi ?) vede le conseguenze a cui si corre rischio di andare incontro : le quali sono queste: una nuova guerra, e il rafforzamento economico della Germania. La Germania è un tale organismo demografico, tecnico, psicologico ed economico che non conosce gli ostacoli, poichè, se questi crescono, essa tende fino al limite l'arco della volontà per superarli : e li supera. Quando un'economia ha una spina dorsale capace di sostenere una membratura che si chiama concentra-

zione Stinnes, concentrazione Rathenau, concentrazione Krupp. organismi che non sono precisamente bluffistici, ma ben saldi e vitali, non è facile spezzarla. Gli aumentati dei dazi doganali indurranno i tedeschi a studiare nuove forme di organizzazione produttiva e commerciale, nuovi perfezionamenti tecnici, per diminuire i costi unitari in guisa di poter superare gli ostacoli daziari : e così la Germania trarrà da questo sforzo nuovo alimento alle proprie energie produttive, nuova fonte di ricchezza.

D'altra parte la politica protezionista è basata su un principio antitetico al principio della solidarietà economica internazionale, che costituisce la base teorica del commercio estero : essa è una politica d'isolamento e di tentati accaparramenti monopolistici, che conduce necessariamente ad attriti ed a conflitti fra nazioni. Io ho dimostrato che la guerra mondiale ha avuto fra le sue concause il protezionismo doganale (1) come tutti i mercantilismi in generale sono stati cause di conflitti. E in realtà noi vediamo che la tendenza agli accaparramenti monopolistici. massime di materie prime, trionfa su tutta la linea : anzi il trattato di Versailles ha consacrato l'egemonia anglo-franco-americana sul mercato mondiale delle materie greggie. Ora, il fatto che alcuni Stati possono disporre delle materie prime a condizioni più favorevoli di tutti gli altri, mentre poi elevano barriere doganali contro i loro prodotti industriali, costituisce una tale coartazione per questi ultimi Stati che la loro vita potrebbe essere resa impossibile « Potrebbe », per quel paese che appunto non ha un forte potere di reazione, ma quello che lo possiede in alto grado, reagisce prima per consolidarsi economicamente, cercando anche ad alto costo di superare l'ostacolo della denegata libertà, poi per abbattere e per travolgere. E già vi è chi pensa in Germania di contrapporre al monopolio inglese il trust franco-tedesco « ferro-carbone », almeno in un *primo tempo*, destinato a protrarre la inevitabile lotta franco-germanica. Traduco da una rivista tedesca. E, a parte lo strazio che dà il pensiero di una nuova guerra, sarà curioso assistere allo spettacolo di una Germania paladina della libertà commerciale.

Queste cose devono dare da riflettere a tutti quanti hanno

---

(1) V. « *La ricchezza e la guerra* » Milano 1915 ; e « Intorno al costo sociologico del protezionismo ».

un cuore sano e un cervello a posto. E' una vera crociata che si dovrebbe bandire contro il nuovo protezionismo doganale, una crociata a cui dovrebbero partecipare industriali che comprendono i loro duraturi interessi, uomini politici, banchieri, economisti di tutti i Paesi. E poichè dall'Inghilterra ci vengono autorevoli voci di richiamo, affrettiamoci a raccoglierle: e, sommi duci o modesti gregari, mettiamoci all'opera.

La nuova tariffa doganale italiana. (*)

Il 1° luglio 1921 è andata in vigore la nuova tariffa doganale italiana, tanto attesa e tanto paventata. Questo giorno segna una data storica per la politica economica italiana, perchè segna la messa a riposo della tariffa che per 34 anni aveva costituito la base della nostra politica commerciale, che era stata oggetto di tanti amori e di tanti odî, la tariffa del 1887. Vedremo se ti tratti di una data fasta o nefasta.

Già fino dal 1910 si era sentita la necessità di una riforma della tariffa doganale, quando l'On. Luzzatti allora Ministro di agricoltura industria e commercio, diramò una circolare alle Camere di commercio per chiedere il loro parere sulle direttive a cui avrebbe dovuto ispirarsi tale riforma. Ma rimase quello un tentativo senza seguito, il quale fu ripreso più organicamente nel 1913, allorchè fu istituita la Commissione Reale pel regime economico-doganale, la quale presentò un progetto di tariffa nella primavera del 1917. Il 24 luglio dello stesso anno venne creata, per iniziativa del Ministro dell'industria, e commercio, On. De Nava, una Commissione Parlamentare, coll'incarico di esaminare le proposte della Commissione Reale e di predisporre, in base alle medesime, il progetto da sottoporre all'approvazione del Parlamento. Il progetto della Commissione Parlamentare, chiamato « Progetto di tariffa doganale provvisoria » fu presentato nel 1919; esso comprendeva 960 voci, di fronte a 472 della tariffa del 1887 e aumentava notevolmente la protezione. Da un esemplare delle bozze che potei vedere, ebbi l'impressione che, per le industrie tessili, la protezione fosse aumentata in media di un 100 °|₀, mentre per la grande sezione comprendente i prodotti dell'industria siderurgica, metallurgica e meccanica, si può dire che i dazi fossero aumentati in media da un 300 a un 400 per cent. Così in altre categorie, come le pelli, si trovavano aumenti di questo genere, talora anche superiori.

(*) Pubblicato nella « Rivista di Economia e Finanza » del 1° agosto 1921.

Ma il progetto fu abbandonato, e poco dopo fu elaborato dal Governo un nuovo progetto sulle basi di quello della Commissione Reale, che seguiva il sistema della tariffa massima e minima e che non dispiaceva agli industriali, i quali si erano dichiarati decisamente favorevoli appunto al sistema dell'autonomia doganale. Ma anche questo progetto fu ritirato dallo stesso Governo. Il quale, dopo altre vicissitudini delle Commissioni, diede incarico ad una Commissione interministeriale e precisamente composta di funzionari dei Ministeri dell'Industria e delle Finanze, di compilare un nuovo progetto. Sulla fine del 1920 il lavoro di questa Commissione di funzionari si ravvivò notevolmente; gli industriali le fornirono ampî elementi sulle condizioni dell'industria e sui costi di produzione; e il risultato dei suoi lavori fu la tariffa approvata con Decreto-legge 9 Giugno 1921 N. 806.

Senza dubbio l'approvazione della nuova tariffa fu affrettata dal fatto che ormai tutti gli altri Stati avevano approvato nuove tariffe doganali. Già fin dal luglio 1919 la Francia aveva introdotto il sistema dei « coefficienti di maggiorazione » da applicarsi tanto ai dazi generali quanto ai dazi minimi (giacchè, com'è noto, la Francia segue il sistema della doppia tariffa). Tale sistema dei coefficienti consiste in ciò, che il dazio è composto di due parti: una parte stabile, costituente la base, e una parte mobile, che costituisce l'aggiunta, e che si può variare, con un semplice decreto, a mano a mano che le condizioni dell'industria lo richiedano: una specie di caro-viveri applicato ai dazi doganali. Da allora la Francia non ha fatto altro che aumentare i coefficienti di maggiorazione; inoltre con decreto 28 marzo 1921, il Governo francese ha rimaneggiato completamente i dazi base della tariffa generale sempre nel senso dell'aumento. Così ad esempio il dazio sull'olio d'oliva venne portato da fr. 25 a 40 il quintale; quelli dei vini di meno di 12 gradi da 35 a 48 fr. l'ettolitro; per l'uva e frutta di serra da 200 a 300 fr. il quintale ecc.

L'Inghilterra ha adottato una serie di provvedimenti di varia natura, ma tutti intesi a dare una forte protezione ai suoi prodotti industriali: il *bill* sulla protezione delle « industrie essenziali », la protezione contro il *dumping* sia esso effettivo o larvato, in quanto le merci provengano semplicemente da paesi a valuta deprezzata ecc.

Negli Stati Uniti è andato in vigore col 28 maggio u. s. la

emergency tariff e cioè, come è intitolata, « la legge che impone provvisoriamente dei dazi su alcuni prodotti agricoli per far fronte ad urgenti necessità del presente e per provvedere delle entrate ; per impedire il *dumping* di merci estere sui mercati degli Stati Uniti; per regolare il corso del cambio della moneta estera ; e per altri scopi ». Il titolo dice sufficientemente gli scopi protezionistici di questa tariffa, la quale a noi interessa sopratutto per il dazio di 40 a 50 *cents* per gallone sull'olio d'oliva; 2 *cents* per libbra sui limoni ; per il dazio 23 °|₀ *ad valorem* sui formaggi ecc.

Il Governo spagnuolo, con ordine Reale del 19 maggio 1921 ha pubblicato le nuove tariffe doganali e successivamente, con altro ordine Reale, ha stabilito un aumento dei dazi sulle merci provenienti dai paesi a valuta deprezzata, graduando la sopratassa mediante coefficienti fissi per classi o gruppi della tariffa 19 maggio. La nuova tariffa spagnuola aumenta i dazi vigenti in media di 3 a 4 volte. Contemporaneamente il Governo spagnuolo ha denunciato la convenzione di commercio e navigazione con l'Italia del 30 maggio 1914, la quale ha cessato di essere in vigore il 25 giugno scorso.

E il 15 giugno è andata in vigore la nuova tariffa generale svizzera, la quale ha portato notevoli aumenti ai dazi di alcune merci la cui esportazione particolarmente ci interessa, come i vini e le sete. E così sono caduti gli impegni di carattere doganale fra l'Italia e la Svizzera contenuti nel trattato di commercio 13 luglio 1904.

Come si vede, l'Italia si è venuta a trovare in questi ultimi tempi e per effetto dell'andata in vigore delle dette tariffe generali, in condizioni di inferiorità: perchè essa non poteva che applicare la sua tariffa generale dell'87, mentre Spagna e Svizzera applicavano tariffe generali notevolmente aumentate e sulla base delle quali si sarebbe dovuto avviare le trattative per la stipulazione di nuovi accordi.

Il decreto-legge del 9 giugno deve pertanto essere stato affrettato da questi altissimi avvenimenti. Quali le caratteristiche della tariffa 1° luglio 1921?

* * *

Il Govorno non ha creduto di seguire le proposte della Commissione Reale, di adottare cioè il sistema della tariffa massima

e minima, ma ha continuato a seguire quello in vigore precedentemente e cioè quello di una tariffa-base sulla quale si possono accordare — mediante accordi o trattati riduzioni ai Paesi disposti ad accordare da parte loro riduzioni ritenute equivalenti sulle loro tariffe generali, sulla struttura della quale cioè si possono fare delle tariffe *convenzionali*. Il sistema della doppia tariffa ha senza dubbio qualche vantaggio, al cospetto dei protezionisti, massime quello di essere un'arma più agile e pronta in mano dei Governi per le ritorsioni doganali; ma ha l'inconveniente gravissimo, che neppure i protezionisti possono disconoscere, di essere un sistema esposto a tutte le inframettenze della politica. D'altro lato il sistema della tariffa generale e dei trattati ha il vantaggio di garantire ai produttori una certa stabilità del regime daziario, una stabilità sulla quale essi hanno pure bisogno di contare. Perciò noi riteniamo che il Governo abbia bene operato a non adottare il sistema della doppia tariffa, ben sapendo che gli industriali saranno d'opposto parere.

Se non che il nostro Governo ha seguito la Francia nel metodo dei coefficienti di maggiorazione, poichè l'art. 2 del citato decreto stabilisce: «I dazi d'entrata stabiliti nell'annessa tariffa per le merci in essa specificati saranno riscossi con l'aumento risultante dall'applicazione dei coefficienti di maggiorazione, rispettivamente fissati dalla tariffa stessa, e che indicano la cifra per la quale dovrà essere moltiplicato l'ammontare del dazio, per determinare la misura dell'aumento. Il Governo del Re è autorizzato, con suo decreto da presentarsi al Parlamento per la conversione in legge, a modificare i coefficienti di maggiorazione, quando ciò sia richiesto dalle mutate condizioni della produzione e dei traffici internazionali». È evidente pertanto che, con quest'ultimo capoverso, si lascia aperta la porta alle inframettenze della politica e si eccitano gli appetiti protezionistici che spesso sono come quello della lupa dantesca. (1) Ma ecco come si procede pel calcolo dei dazi. Il dazio sulle macchine per molini, pastifici ecc. è fissato in 18 lire il quintale, col coefficiente 1 di maggiorazione; il dazio effettivo sarà dunque dato da $18 + 18 (18 \times 1) = 36$

(1) L'on. Alessio ebbe poi la cortesia di scrivermi una lettera per dimostrare che questo dubbio era infondato, soggiungendo che, comunque, si sarebbe chiarita la cosa nel corso della discussione al Parlamento.

lire il quintale. Il dazio sulle scrematrici è stabilito in 50 lire il quintale, col coefficiente 0,2; il dazio effettivo sarà dunque: L 50 + (50 × 0,2) 10 = 60. Inoltre, siccome i dazi vanno pagati in oro, e siccome. alla fine di giugno il cambio era fissato in 348 agli effetti del pagamento dei dazi, risulta che le 36 lire al quintale sulle macchine da molini diventano 125. e le 60 lire al quintale sulle scrematrici diventano 208.

La tariffa 1° luglio 1921 presenta una discriminazione molto maggiore di quella del 1887, poichè contiene 953 voci, di fronte alle 472 della seconda; inoltre le voci sono suddivise in un numero stragrande di sottovoci: così la voce 301 « tubi di ferro o di acciaio, di sezione circolare od ovale, greggi » occupa quattro intere pagine della tariffa e stabilisce dei dazi che variano da 16 a 1000 lire il quintale, secondo il diametro del tubo e la grossezza della parete (indipendentemente dai coefficienti di maggiorazione). Così si presenta più discriminata la voce 183, corrispondente alla 162 della vecchia tariffa « filati di cotone semplici non mercerizzati », poichè mentre per quest'ultima c'era un dazio unico pei filati che misurano per ogni 1/2 chilogramma più di 60 mila metri. (L. 60 il quintale) la nuova tariffa fa tre ulteriori distinzioni: filati di cotone semplici non mercerizzati che misurano per 1/2 chilogramma da 60 a 80 mila metri, dazio L. 65; id id. da 80 a 100 mila metri, L. 85; id. id. più di 100 mila metri) L. 110 (oltre il coefficiente di maggiorazione di 0,2) — Ed è naturale che ora si dovesse avere una tariffa più discriminata di quella che era stata posta in vigore 34 anni fa: poichè la discriminazione di una tariffa è in ragione diretta del grado di evoluzione tecnica d'un paese, e in 34 anni la nostra produzione ha fatto progressi tecnici cospicui. Nel 1887 era inutile che si desse una protezione ai titoli finissimi dei filati di cotone, perchè non si producevano: è naturale invece che si conceda ora, quando la nostra industria cotoniera si è posta in grado di produrre anche i titoli più fini.

Nel fare questa discriminazione il Governo ha tenuto conto, almeno a giudicare da un primo esame della tariffa, delle richieste ripetutamente fatte dagli industriali, che cioè in via generale si differenziassero i dazi in ragione inversa dei pesi unitari. Sopratutto questa domanda era stata fatta pei prodotti dell'industria meccanica, pel materiale elettro-tecnico, pei filati, per

certi tessuti. Così ad esempio una spiccata caratteristica delle macchine utensili per la lavorazione dei metalli è la grandissima varietà dei loro costi unitari, e precisamente questa, che i costi decrescono coll'aumentare dei pesi: fra due torni paralleli fabbricati da uno stesso costruttore, coi medesimi criteri, materie prime e mezzi di fabbricazione, quello pesante 1000 Kg., valeva prima della guerra, 200 lire al quintale, mentre quello pesante 10.000 Kg. ne valeva 90. C'era qui tutta una graduatoria di costi, alla quale male si adattavano i due dazi di L. 17,50 e di L. 15,50 il quintale. Ora la voce 403 della nuova tariffa fa la seguente distinzione:

Macchine utensili non automatiche, del peso:

1. di più di 100 quintali al q. . . . . . L. 16
2. di più di 50 e fino a 100 q. . . . . . » 18
3. di più di 10 e fino a 50 q. . . . . . » 24
4. di più di 1 e fino a 10 q. . . . . . » 32
5. fino a un quintale . . . . » 45

oltre al coefficiente di maggiorazione 1,5. È da supporre quindi che i fabbricanti di macchine utensili siano soddisfatti. Analoghe richieste facevano i produttori di macchinario elettrotecnico. Non è razionale, dicevano essi, che siano soggetti ad uno stesso dazio prodotti aventi i più svariati costi unitari, per esempio un galvanometro del peso di qualche ettogramma e di un alto prezzo unitario e una macchina per la resistenza dei materiali od una pesa a bilico del peso di parecchi quintali e di prezzo unitario assai più basso. Non tenendosi conto di questo elemento essenziale, si hanno — dicevano gli industriali — dazi assolutamente irrisori per gli articoli tecnici: così uno strumento normale da quadro del peso medio di Kg. 2 e di un prezzo medio di vendita (pre-bellico) di L. 33, è gravato da un dazio di L. 0,60, cioè meno dell'1,5 % del valore; lo stesso dicasi dei registratori da quadro; un apparecchio portatile di controllo del peso medio di Kg. 3 e del prezzo medio di L. 130 (pre-bellico), risulta gravato da un dazio di L. 0,90 e cioè meno di 0.75 % del valore! Ed ecco che la voce 457 della nuova tariffa « apparecchi non nominati per l'applicazione dell'elettricità, e loro parti » fa la seguente distinzione:

di più di 2 quintali e mezzo al q. . . . L. 40
di più di 25 Kg. e fino a 2 q. e mezzo. al q. » 50
di più di 5 e fino a 25 K. al q. . . . . » 65
di più di 1 e fino a 5 K. al q. . . . . » 80
fino a 1 Kg. al q. . . . . » 100

oltre al coefficiente di maggiorazione 1, per il quale i detti dazi risultano duplicati. È probabile quindi che i produttori di materiale elettrico siano contenti.

Anche i calzifici (veniano in tutt'altro campo) chiedevano una discriminazione in ragione inversa dei pesi; ed anche questa è stata accordata, poichè, mentre la tariffa del 1887 stabiliva per le calze foggiate un unico dazio di 275 lire il quintale, la tariffa del 1921 stabilisce un dazio di 275 lire per quelle più pesanti e quindi meno fini e di 450 lire per quelle meno pesanti e più fini — oltre al coefficiente di maggiorazione 0,2.

Queste le principali caratteristiche tecniche della nuova tariffa generale italiana ; a cui si può aggiungere soltanto che sono state modificate le disposizioni sulle tare e quelle sui diritti di statistica e che le grandi divisioni della tariffa sono le sezioni, (8) che comprendono 52 categorie.

Saranno contenti gli industriali ? E gli interessi degli agricoltori sono soddisfatti ? E quelli del consumatore non sono lesi ? Quale, infine, il giudizio che, obbiettivamente, si può dare della nuova tariffa ?

* * *

Quello che noi ci siamo proposto è un primo esame della nuova tariffa doganale italiana ; ci riserviamo di venire in seguito ad un esame più particolareggiato, per trarne quelle conclusioni che a noi, *posti au dessus de la mêlée*, sembreranno legittime.

Tuttavia non possiamo esimerci dal fare qualche considerazione fin d'ora. La nuova tariffa costituisce un nuovo passo sulla via del protezionismo. Dire con precisione di quanto salga il livello del protezionismo non è possibile, perchè, come si è visto, le voci della nuova tariffa, hanno generalmente un numero di sottovoci maggiore di quelle della vecchia tariffa : cosicchè si trova ad esempio che mentre per la prima sottovoce il nuovo

dazio non presenta che un aumento del 50 % sul vecchio, per l'ultima sottovoce (la quale non ha corrispondente) l'aumento è, poniamo, del 500 %. In via approssimativa però si può dire che per le industrie tessili la protezione è in grande media, raddoppiata, e per le industrie metallurgiche e meccaniche è triplicata; meno elevati gli aumenti accordati all'industria chimica; più che raddoppiato il dazio sugli animali vivi, aumentato dal 50 % quello sulle carni fresche, notevolmente aumentato quello sui vini in bottiglie, massime spumanti. In fondo, i nostri agricoltori dovrebbero essere soddisfatti. È vero che essi dovranno sostenere il maggior aggravio dipendente dall'umentato dazio sulle macchine per l'agricoltura, ma essi dovrebbero trovarsi compensati dalla maggior protezione accordata ai prodotti della terra e dell'allevamento.

Probabilmente non saranno soddisfatti i fabbricanti di prodotti chimici, almeno a giudicare dalle richieste che in questi ultimi tempi facevano. Così, confrontando gli elementi del costo di un quintale di soda-caustica in Italia e in Inghilterra nel 1920, si trovava che, da noi, esso era di L. 263,50 e in Inghilterra (calcolando la sterlina a 90) di L. 226,47 (1) con una differenza dunque in nostro sfavore di L. 37,03. Ora, il nuovo dazio posto sulla soda caustica è di L. 4,50 il quintale (3, con coefficiente di maggiorazione 0,5), che, moltiplicate per 3,48 in conseguenza del pagamento in oro, diventano L. 15,86: la protezione dunque non sarebbe neppure la metà di quella che secondo gli industriali, dovrebbe essere per proteggere efficacemente il prodotto nazionale contro il prodotto similare inglese. Ma resta da vedere quale valore possa attribuirsi ai calcoli suddetti, dove figurano troppe variabili.

Colui che sicuramente non sarà soddisfatto è il consumatore, che dovrà fare le spese di tutti gli aumenti daziari — Certo, data la nuova ondata di protezionismo che oramai si è abbattuta sul mondo inducendo i governi a continuare, nel periodo di pace, la serie degli spropositi che hanno commesso durante la guerra, difficilmente si poteva fare altrimenti. È da sperare pertanto che, quando si apriranno gli occhi alla visione dell'assurdo e dei peri-

---

(1) V. « Rivista di Politica economica » fasc. III-IV, pag. 171.

coli del nuovo protezionismo mondiale, si torni a concezioni e a metodi più sereni con vantaggio dei popoli e dell'equilibrio economico e politico delle nazioni. Ed è da sperare che il Governo italiano, mediante una saggia politica di trattati contribuisca efficacemente a determinare, insieme con un'attenuazione del protezionismo, una maggiore serenità dei rapporti mondiali.

La crisi dell'esportazione. (*)

Con vivo senso di opportunità e con lucida visione della realtà economica, il Ministro dell'Industria On. Belotti ha indetto un convegno a Milano nell'intento di discutere il problema dell'esportazione nel quale si è finalmente riconosciuto uno dei massimi problemi nazionali.

Scopo del convegno è sopratutto di studiare i mezzi più idonei a far diminuire lo sbilancio tra le esportazioni e le importazioni, sbilancio che in questi ultimi tempi è aumentato a causa della diminuzione delle nostre vendite all'estero. Secondo la più recente statistica contenente dati definitivi, quella cioè che ci dà i risultati dei primi sei mesi del 1921 le esportazioni sono diminuite in tale periodo di tempo di ben 702 milioni di lire rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, essendo scese a 5282 milioni di fronte a 5985. Le importazioni sono diminuite di 549 milioni, essendo scese da 14007 a 13457 milioni; cosicchè la differenza in sfavore dell'esportazione, che nei primi sei mesi del 1920 era di 8021 milioni, è salita nei primi sei mesi dell'anno in corso a 8175 milioni di lire.

Ogni mese è di 1362 milioni di lire in cifra tonda che le nostre vendite si trovano in arretrato sui nostri acquisti all'estero.

E' una situazione che non può continuare, e che diventa allarmante quando peggiora invece di migliorare. E' necessario dunque che tutte le voci portino il loro contributo allo studio dell'assillante problema, che ha tante ripercussioni, d'ordine economico, tecnico, finanziario, politico, sociale. Seguiamo la traccia dei lavori che il Convegno si propone di compiere, con l'esaminare dapprima le condizioni del nostro commercio estero prima e durante la guerra. Ecco le cifre dell'ultimo decennio normale :

(*) Scritto in occasione del « Convegno dell'esportazione » che seguì a Milano nel gennaio 1922.

	IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI
1904	1.877	1.572
1905	2.015	1.705
1906	2.514	1.905
1907	2.880	1.948
1908	2.913	1.729
1909	3.111	1.866
1910	3.246	2.080
1911	3.389	2.204
1912	3.701	2.396
1913	3.645	2.511

Come si vede il progresso fu notevole, ma fu più rapido nelle importazioni che nelle esportazioni: poichè se facciamo uguale a 100 le importazioni del 1904, troviamo che quelle del 1913 sono rappresentate da 194, mentre le esportazioni non passarono che da 100 a 160. Le nostre esportazioni erano composte: per circa un terzo di prodotti alimentari e, per quasi altrettanto, di prodotti fabbricati, mentre il resto comprende materie semi-lavorate e, in minor copia, materie greggie. È notevole il progresso fatto nell'esportazione dei prodotti fabbricati, il che è una controprova dello sviluppo industriale compiuto dal nostro paese: ancora nel 1904 l'esportazione dei manufatti non rappresentava che un quarto (esattamente il 26 %) del totale; nel 1913 essa rappresenta quasi un terzo, esattamente il 32 % Ma ecco le cifre assolute e le percentuali per il 1913:

MATERIE NECESSARIE ALLE INDUSTRIE	ESPORTAZIONI IN milioni di lire	%
a) greggie	360	14
b) lavorate	590	24
prodotti fabbricati	798	32
generi alimentari	762	30

E' da notare un'altro sintomo della crescente industrializzazione del Paese: d'anno in anno va più avvicinandosi il valore dei prodotti fabbricati sia all'importazione che all'esportazione: e così, mentre ancora nel 1907 l'eccedenza dalla prima sulla

seconda 336 era di milioni, nel 1910 non era più che 199 e nel 1913 era discesa a 53.

I principali prodotti esportati erano:

In primissimo luogo quelli delle industrie tessili, che dànno più di un terzo del valore totale delle nostre esportazioni. Basta pensare che nel 1913 tutte le industrie tessili esportarono per 908 milioni di lire, su una esportazione totale di 2511 milioni. E fra le tessili, la massima industria esportatrice è la serica, che nel 1913 esportò per 604 milioni di lire dei quali 395 per sete greggie, e il resto per manufatti; viene poi la cotoniera, che nel 1913, esportò 248 milioni e mezzo di lire in filati e tessuti; e a grande distanza vengono le industrie della lana, con 40 milioni, e quella della canapa, juta e lino, con 43 milioni.

In secondo luogo viene il gruppo delle derrate alimentari, in cui troviamo prima la frutticoltura con 210 milioni di prodotti esportati nel 1913 la viticoltura con 106 milioni, l'agrumicoltura con 115 (compreso il citrato e gli olii essenziali) la avicoltura (uova, pollame, piume) con 70. Fra i prodotti del suolo sono poi da ricordare: quelli dell'allevamento (si esportarono nel 1913 pelli crude per circa 65 milioni di lire) la canapicoltura (64.8) la floricoltura (47).

La nostra corrente di esportazione è pure alimentata: dalle industrie meccaniche (72 milioni nel 1913), dalle industrie chimiche (circa 42) dalle industrie casearie (73 milioni di solo formaggio nel 1913 dall'industria) molitoria e dal pastificio, dall'industria dei cappelli di feltro e di paglia ecc.

I nostri principali acquisitori erano:

La Germania alla quale nel 1913 vendemmo per 343 milioni di lire, il 14.7 per cento delle nostre esportazioni totali.

La Francia alla quale vendemmo nel 1913 per 231 milioni.

L'Inghilterra con 264 milioni.

La Svizzera con 749 milioni.

L'Austria, Ungheria, l'*Argentina*, il *Brasile*, gli *Stati Uniti*, la *Russia.* In complesso, prima della guerra l'Italia faceva il 65 °|₀ (65,5 nel 1898-1912) delle sue vendite a Nazioni dell'Europa, il 24 ₀|° a Nazioni dell'America, mentre il resto era diviso fra i paesi degli altri continenti.

Coll'entrata in guerra dell'Italia, venne a mancare il mercato austriaco e, nel 1916, dichiarata la guerra alla Germania, si

chiusero i mercati germanici e balcanici. Il nostro commercio estero allora assunse quella caratteristica che si accentuò poi in modo spiccato durante il corso della guerra, la divergenza sempre maggiore fra le importazioni e le esportazioni, tutto in favore delle prime, uno straordinario acquisto di materie prime e di derrate alimentari contemporaneo ad una grande diminuzione di vendite in queste due categorie di merci.

Ecco le cifre dello sbilancio durante il periodo bellico (in milioni).

1915	2.170
1916	5.302
1917	10.683
1918	12.694

Basti dire che nel 1918 l'indice generale di *quantità* segnò all'esportazione appena il 44 °|₀ rispetto a quello relativo al 1913.

Subito dopo la firma dell'armistizio, si potè constatare un certo risveglio delle nostre vendite all'estero, giacchè nel dicembre 1918 si giunse ad esportare per 245 milioni di lire in confronto ai 178 del mese precedente. Da allora fu un crescendo quasi continuo nel 1919, per il quale si videro le nostre esportazioni salire da 260 milioni nel gennaio a 831 milioni nel dicembre.

L'anno 1920 cominciò con un regresso rispetto al dicembre poichè il mese di gennaio non ci diede più di 497 milioni di esportazioni, che salirono fino a toccare 732 milioni nel mese di giugno e, dopo un regresso nel trimestre successivo ripresero a salire fino a toccare gli 852 milioni nel mese di dicembre. In complesso, l'anno 1920 segnò un aumento rispetto al 1919, poichè le esportazioni ebbero un valore di 7.803 milioni di fronte a 6.065 dell'anno precedente : una differenza in più dunque di 1.736 milioni, che, per quanto in realtà attenuata dall'aumento dei prezzi, non cessa per questo di essere apprezzabile. Tanto più apprezzabile in quanto che nel secondo semestre dell'anno il commercio estero degli Stati maggiori, massime dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, era andato notevolmente diminuendo a causa della crisi economica che si era delineata su quei grandi mercati.

L'aumento si ebbe per tutti i grandi gruppi di merci, più intensamente però per le materie *semi-lavorate*, che da 821 mi-

lioni di esportazione nel 1918, fecero 2152 milioni nel 1919 e 2.269 nel 1920 ; e per *prodotti fabbricati*, che da 1.253 milioni di lire passarono rispettivamente a 2.191 e a 3.292. Queste ultime cifre dimostrano che, malgrado la crisi economica imperversante, sui mercati anglo-sassoni, malgrado le gravi vicende a cui l'esponevano il conflitto fra capitale e lavoro, la nostra industria esportatrice era ancora pel secondo semestre del 1920 in una ottima situazione internazionale.

Coll'aprirsi dell'anno in corso, (1921) la situazione cambia poichè dagli 852 milioni di esportazione fatta nel mese di dicembre 1920, si cade nel gennaio del 21 a 503 milioni, a 566 nel febbraio, a 567 nel marzo, a 587 nell'aprile, cifre queste non solo notevolmente inferiori a quelle del dicembre 1920, ma anche a quelle dei mesi di febbraio, marzo e aprile dell'anno medesimo. Ecco il confronto :

Esportazione in Milioni di Lire

	1921	1920	differenza
gennaio	503	492	10.2
febbraio	566	631	65.3
marzo	567	689	132.6
aprile	587	691	104.4
maggio.	453	631	178.3
giugno	2604	2847	243.1

In totale, nei primi cinque mesi dell'anno in corso, le nostre esportazioni presentarono una diminuzione di 702 milioni rispetto al periodo corrispondente del 1920.

Purtroppo noi dobbiamo contentarci di queste cifre perchè le nostre statistiche vengono pubblicate con un ritardo enorme mentre ad esempio il *Board of trade* ha già pubblicato la statistica del commercio inglese fino a tutto il mese di agosto. Comunque, queste cifre bastano a dimostrare che col 1921 le nostre esportazioni sono entrate in un periodo di crisi, che in sostanza la crisi economica mondiale si è abbattuta anche su noi, se pure con sei mesi di ritardo. Quali le cause ?

II.

Le cause della crisi della nostra esportazione si possono a nostro avviso, riassumere così:

1. *Cause d'ordine internazionale*, e queste sono: generali e cioè tali da investire tutte le industrie, e particolari, e cioè riflettenti singoli rami d'industrie. Fra le prime sono:

a) da un dato punto di vista le nostre esportazioni sono in crisi per la stessa ragione per la quale sono in crisi le esportazioni di tutti i grandi paesi del mondo. Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia, Svizzera, Spagna hanno le loro esportazioni in notevole regresso. Se tutti vendono meno, è segno che, complessivamente, si compra meno; cosicchè, ridotta la cosa ai minimi termini, si può dire che il mondo vende poco perchè consuma poco; e soltanto resta da sapere perchè consuma poco. Ora, a parte le ragioni psicologiche che quì non è il caso di esaminare, la ragione economica fondamentale è questa: che i prezzi si sono consolidati intorno ad un livello tale che la desiderabilità attuale delle merci è minore della potenzialità di produzione degli impianti attuali. Dato ciò è evidente che tutto quello che tende ad isolare i mercati ed a mantenere i prezzi al livello dell'*indesiderabilità*, tende a mantenere non solo, ma ad accentuare la crisi generale del commercio estero. Ecco perchè il protezionismo doganale e lo squilibrio monetario internazionale diventano altrettante cause della crisi dell'esportazione, in quanto diventano cause di un sotto-consumo. Cominciamo dal cambio.

b) E' noto che il cambio sfavorevole agisce come un preomio di esportazione per il paese che lo subisce: premiando la esportazione, la stimola; ma bisogna anche soggiungere: fintanto che il paese ha cambio favorevole è disposto ad acquistare le merci del primo.

Così nel 1919 le nostre esportazioni crebbero verso tutti i Paesi coi quali il nostro aveva un cambio sfavorevole: fra il primo bimestre 1919 e il bimestre giugno-luglio le nostre esportazioni crebbero da 36,2 a 56 milioni per la Gran Bretagna, da 23 a 54,7 per la Svizzera, da 6,5 a 30 per gli Stati Uniti (al mese). Movimento che continuò nel resto dell'anno, poichè nel-

l'ultimo bimestre le nostre esportazioni verso la Gran Bretagna erano salite a 85,6 milioni al mese, a 85 verso la Svizzera; a 77,4 verso gli Stati Uniti.

Ma nel corso del 1920 le cose cambiano profondamente: poichè fino ad un certo punto continua il movimento ascensionale verso i paesi a voluta più pregiata, ma a partire da un certo punto e più precisamente nel secondo semestre dell'anno, la diminuzione si delinea e si afferma decisamente.

Se facciamo la media mensile delle nostre esportazioni verso l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Svizzera, vediamo che nel primo semestre 1920 essa era molto superiore a quella del secondo semestre.

Media mensile delle esportazioni italiane nel 1920 verso:

	Inghilterra	Stati Uniti	Svizzera
1° semestre	85.4	65.8	83.6
2° semestre	61.9	43.3	66

Nel 1921 poi questa diminuzione delle nostre vendite verso i Paesi a valuta più pregiata si mantiene e si accentua tanto che nel 1° quadrimestre dell'anno in corso noi non esportammo in Inghilterra che per 45,7 milioni in media al mese, per 61,2 milioni in Isvizzera e per 52,8 milioni negli Stati Uniti — e ciò malgrado l'aumento dei prezzi.

Come si spiega ciò? Si spiega pensando al fatto vecchio quando il mondo che le merci si cambiano contro merci, e che quando un mercato esporta poco è anche costretto ad importare poco. Il fatto che Inghilterra, Svizzera, Stati Uniti avevano un cambio eccessivamente favorevole, faceva sì che diminuissero le loro vendite all'estero; ma a un certo punto la diminuzione delle loro vendite all'estero ha fatto sentire tutto il suo peso sulla loro potenza d'acquisto, l'ha contratta, l'ha limitata. Nel mese di agosto 1921 l'Inghilterra ha importato dall'estero per 88 milioni di sterline di fronte a 153 milioni dell'agosto 1920 (1). La Francia, nei primi otto mesi del 1921 ha acquistato all'estero per 20 miliardi e 735 milioni di franchi meno che nei primi otto mesi del 1920 (2). Analoghe cifre per gli Stati Uniti. A questo

(1) *Board of Trade journal*, 15 september 1921.
(2) *Economiste européen*, 23 septembre 1921.

punto non ha giovato più ai Paesi a valuta meno pregiata quel premio di esportazione che era dato dal cambio ad essi sfavorevole ed essi stessi hanno veduto contrarsi le loro esportazioni. In altri termini: in un primo tempo il cambio sfavorevole agisce come stimolo alle esportazioni: in un secondo tempo agisce come deprimente diminuendo la potenza d'acquisto dei paesi che, essendo a valuta eccessivamente pregiata, vedono per ciò stesso diminuire le loro esportazioni.

La riprova di quanto siamo venuti dicendo si ha nel fatto che, mentre sono andate diminuendo le nostre esportazioni verso i paesi a valuta più pregiata sono andate aumentando quelle verso i Paesi a valuta meno apprezzata della nostra come la Germania e gli Stati sorti dall'ex Monarchia Austriaca.

c) Terza causa d'ordine generale che ostacola le esportazioni è il protezionismo doganale. Con le nuove tariffe doganali, con la protezione delle industrie chiavi, delle industrie essenziali, con i coefficienti di maggiorazione, con le tariffe d'*urgenza* i vari Stati hanno finito col creare un regime di *reciproco blocco*: come è dunque possibile che le esportazioni non diminuiscano ?.

Ben inteso questo problema è stato avvertito dai Governi, e allora si è fatto ricorso a una serie di espedienti. Veramente l'espediente principale a cui si sarebbe dovuto ricorrere è il *dumping*, perchè il dumping è *quell'assurdo economico che diventa logico dato l'assurdo economico del protezionismo*; ma prima di tutto per esercitare questa pratica commerciale in modo efficace è necessaria tutta una preparazione economica, tecnica e spirituale che almeno noi non abbiamo; poi non si vuole adoperare un'arma che sollevò tante recriminazioni quando fu usata dagli ex nemici. Perciò l'attuale politica economica sembra avere questa direttiva: elevare barriere doganali quanto più sia possibile, poi liberarsi di nuovo il mercato con accorgimenti e perfezionamenti della tecnica mercantile, massime nel campo del finanziamento delle esportazioni. Ecco dunque il sistema dei crediti all'esportazione posti in essere in Inghilterra e studiati in Francia, ecco nuove banche pel commercio estero in America, nel Regno Unito ecc.

È evidente pertanto che anche quì noi ci troviamo in condizioni d'inferiorità, perchè le nostre capacità di finanziamento sono minori di quelle dei nostri grandi concorrenti d'oltre Oceano

e d'oltre Manica, data la somma di capitali e la rete di organismi finanziari di cui già essi dispongono in tutto il mondo. E anche quì pertanto è evidente che il nostro interesse consiste nell'adozione di una politica economica ispirata a criteri di ben inteso liberismo.

d) Altra causa d'ordine generale va ricercata nell'accaparramento monopolistico di materie prime da parte di alcuni grandi Stati — il quale accaparramento fa subire a noi prezzi di monopolio. Il ferro, il carbone, il rame, la lana, la gomma, i fosfati, il petrolio sono tutte materie prime in modo più o meno completo monopolizzate. Di quì la nostra condizione d'inferiorità si aggráva per un triplice ordine di fattori: poichè il fatto di dover pagare le materie prime necessarie alle industria a prezzi monopolistici si combina in primo luogo col fatto di doverle pagare con moneta più pregiata della nostra, i paesi monopolizzatori essendo precisamente quelli verso i quali noi abbiamo il cambio sfavorevole, e in secondo luogo col fatto che noi dobbiamo far venire tali materie prime valendoci in gran parte di mezzi di trasporto stranieri, date le gravissime condizioni attuali della nostra marina mercantile. È vero che il cambio a noi sfavorevole premia la esportazione dal prodotto fabbricato con quelle materie prime; ma poichè tre sono i fattori contrari, non vale l'influenza di tale premio a neutralizzare l'influenza di questi.

Questa condizione di cose evidentemente non favorisce in definitiva neppure gli interessi dei Paesi monopolizzatori, perchè diminuisce la capacità d'acquisto dei paesi loro clienti ed ostacola quel ritorno dell'equilibrio economico internazionale che è il supremo interesse di tutti. È sperabile pertanto che si faccia ritorno a quel regime di ben intesa libertà commerciale che è stato così a torto dimenticato e per il ritorno del quale invece noi dobbiamo fare tutti i nostri voti, come poscia diremo.

2°. Queste cause d'ordine internazionale e di portata generale agiscono non soltanto sulle nostre esportazioni in senso deprimente, ma anche su quelle di tutti i paesi che si trovano in condizioni analoghe alle nostre. Da questo punto di vista l'interesse che noi abbiamo a rimuoverle diventa un interesse internazionale, e l'azione che il nostro Governo vorrà svolgere a tale intento non potrà non trovare appoggi opportunì. Ma oltre queste cause ve ne sono altre pure d'ordine internazionale, ma partico-

lari ad alcune industrie, tali cioè da ferire direttamente il potere espansivo di alcuni nostri rami industriali. Così la nostra grande industria esportatrice, la serica, è stata ferita da alcuni fattori determinatisi in certi grandi mercati d'acquisto, come gli Stati Uniti e la Svizzera. Gli Stati Uniti sono i più forti consumatori di seta greggia del mondo poichè ne importano dal 50 al 65 °|₀ della produzione mondiale. Ora, la crisi economica che, a partire dalla metà del 1920. si è delineata in America ha avuto un'immediata influenza sul consumo degli oggetti di lusso, fra i quali appunto i manufatti serici. Anzi si può dire che l'America non ha aspettato che la crisi si delineasse in tutta la portata per diminuire i suoi acquisti di seta greggia: la sua astensione degli acquisti cominciò propriamente nell'aprile 1920 e solo in questi ultimi tempi accennò a una ripresa. Così la crisi dell'industria dei manufatti serici in Svizzera determinò la diminuzione delle nostre esportazioni di seta greggia nella Confederazione; mentre la diminuzione degli acquisti di seterie da parte del l'Inghilterra ebbe immediata ripercussione sulla nostra industria dei tessuti serici. Inoltre quasi tutti gli Stati elevarono barriere contro l'importazione degli articoli di lusso, aumentarono i dazi doganali, ecc.

Una causa ostacolante particolare si ebbe pure per l'industria automobilistica, e fu una causa analoga in gran parte a quella che influì in modo avverso sull'industria serica. Anche essa industria di lusso, non poteva non essere fra le prime a risentire le conseguenze della crisi economica mondiale: il che fu aggravato dalla diffidenza che l'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) determinò nei compratori stranieri, i quali o annullarono le ordinazioni già date o diminuirono le nuove. Ma questo ultimo fu un fattore rientrante in quelli d'ordine nazionale, di cui diremo ora.

* * *

II. - *I fattori d'ordine nazionale* che agiscono in modo ostacolante sullo sviluppo delle nostre esportazioni sono, a nostro avviso, i seguenti principalissimi:

a) maggiore altezza relativa dei costi di produzione. La mancanza di carbone, il minor rendimento relativo del lavoro, la mancanza dell'organizzazione scientifica dell'impresa, i gra-

vami fiscali giunti ad altezze non toccate in nessun altro paese del mondo, il protezionismo doganale sono i principali fattori della maggior altezza relativa dei nostri costi unitari. È recente il caso della gara internazionale bandita dal Governo bulgaro per la fornitura di 200 carri coperti e 200 carri a sponde alte per il trasporto del carbone. Alla fornitura concorsero tre ditte italiane, dodici tedesche, due ceco-slovacche, due belghe, tre francesi e una ungherese; ora, le cifre più basse chieste dalle varie ditte concorrenti delle diverse nazioni, ridotte in lire italiane furono le seguenti:

Ditta	Carro merci	Carro carbone
Italiana	36.700	28.900
Tedesca	17.795	16.967
Ceco-slovacca	18.850	14.819
Belga	29.461	24.491
Francese	25.927	22.715
Ungherese	16.460	14.080

E ciò, notava l'In. Belluzzo nel *Sole* del 20 agosto 1921, malgrado che nell'offerta italiana le spese generali fossero state calcolate al minimo valore e l'utile ridotto a zero.

Ebbene queste cifre racchiudono una serie di problemi ed impongono una serie di provvedimenti. Noi non sappiamo sperare di ridurre il costo di produzione del carro-merci fintanto che i pezzi metallici che concorrono alla sua composizione hanno un prezzo sopra elevato dalla protezione doganale; non possiamo sperare di diminuirlo se non eleviamo la cultura professionale delle maestranze e quindi il rendimento relativo delle medesime; se non riduciamo a limiti ragionevoli la professione fiscale, se non organizziamo scientificamente il lavoro in officina.

b) Altra causa d'ordine nazionale che ostacola lo slancio del nostro commercio estero è la sua *deficiente organizzazione*, la quale implica l'organizzazione bancaria. In un sistema economico evoluto l'industriale non può fare esso stesso il commerciante: egli non deve pensare ad altro che a ridurre al minimo livello raggiungibile il costo di produzione. In un sistema economico evoluto la efficiente organizzazione industriale intesa ap-

punto a tale scopo deve essere integrata dalla efficiente organizzazione commerciale — mediante la *Casa Commissionaria* — e mediante la efficiente organizzazione bancaria — mediante la Banca *per il commercio estero*. Ma forse le due cose si possono risolvere insieme come ora diremo.

È noto che, prima della guerra, il nostro commercio estero, massime quello oltre oceano. si svolgeva sopratutto per il tramite delle Case commissionarie straniere, le Case di Amburgo, di Parigi, di Londra. Ciò portava ad una duplice serie di inconvenienti : il primo era che l'articolo italiano, all'atto della riesportazione perdeva di solito la nazionalità italiana, chè anzi il destinatario definitivo lo richiedeva in tanto in quanto gli veniva venduto come articolo francese o tedesco o inglese, consolidandosi così uno stato di cose pel quale il nome italiano, la marca italiana venivano svalutati nel mondo. Il secondo inconveniente era che, per tal modo, una gran parte dell'esportazione italiana veniva a trovarsi alla mercè di fattori stranieri, e che pertanto essa doveva subire tutte le vicende di questi fattori. Così per esempio è avvenuto durante la guerra che, quando la Germania è stata spazzata via dall'Estremo Oriente, il nostro commercio d'esportazione per quelle destinazioni, il quale si faceva per tramite delle Case commissionarie d'Amburgo, subì un tracollo. È evidente dunque la utilità e la necessità per noi di svincolarci da questa dipendenza, la quale cosa non si può fare se non ponendo in essere un sistema che valga a sostituire quello delle Case Commissionarie. Ebbene, questo può essere precisamente un adeguato sistema di credito pel commercio estero ; poichè, in ultima analisi, le Case commissionarie non facevano altro che scontare i documenti ai nostri esportatori, assumendo in proprio l'affare, vale a dire non facevano altro che finanziare l'operazione, il che potevano fare perchè, avendo una estesissima rete di succursali, disponevano di ricche fonti di informazioni, che permettevano loro di coprirsi dal rischio. Non v'è alcuna ragione perchè tutto ciò non possa essere sostituito da un sistema nazionale di credito composto di un istituto centrale e di numerose filiali all'estero, come diremo.

Alle stesse conclusioni veniamo partendo da un altro punto di vista.

Durante la guerra la esportazione si fece a pronti contanti e

quindi quelle esigue correnti di affari che si mantennero attraverso le peripezie della guerra, si svolsero in maniera semplicissima e oltremodo facile nei riguardi dei realizzi. Ora invece si va tornando alle condizioni normali pre-belliche, vale a dire alle vendite a lungo credito. Nel congresso che recentemente ha avuto a Parigi per la fondazione di una Camera di Commercio Internazionale noi. in pieno accordo coi francesi abbiamo chiesto il ritorno alle condizioni normali del fido per l'acquisto delle materie prime, e gli americani e gli inglesi hanno aderito, estendendo queste condizioni anche alle rendite di prodotti finiti. È difatti per gli americani un grande interesse di vendere a credito i manufatti di cui cominciano ad avere pletora, poichè essi sanno bene che, data la loro situazione finanziaria, potranno fare condizioni di pagamento di una elasticità non consentita ad altri, la qual cosa si risolverà per essi in un'arma di concorrenza estremamente efficace.

Del resto, americani ed inglesi non hanno perduto tempo a perfezionare i loro sistemi di credito pel commercio estero. Ancora nel corso della guerra gli americani si preoccuparono della necessità di aumentare i loro istituti di credito sopratutto in vista della penetrazione dell'America latina ; c'è a questo riguardo una relazione oltremodo interessante della *Federal Trade Commission*, da cui risulta per esempio che la ragione per la quale i tedeschi avevano tanto successo nell'America del Sud e così poco successo invece gli Americani, era che i primi, per mezzo delle loro Case commissionarie, concedevano lunghi crediti, mentre i secondi pretendevano il pagamento a contanti (pag. 77-78).

Frattanto in questi ultimi tempi la *Guaranty trust Company* e la *National City Bank* , di New-York, hanno ampliato grandemente il loro programma di lavoro predisposto alla più larga penetrazione del mercato mondiale ; la prima svolge un'attivissima azione nell'Estremo Oriente ; dove controlla la « *America-China Bank* » la seconda ha aperto una numerosa serie di succursali all'Estero a Buenos Aires, Rio Janeiro, San Paolo, Bahia, Montevideo, Valparaiso, Avana, Santiago, e poi, in seguito, a Genova ed a Pietrogrado. Di sua parte l'Inghilterra non è rimasta inoperosa : poichè malgrado controllasse numerose banche anglo-straniere, malgrado avesse la *British Bank for foreing trade*, ha istituito un nuovo grandioso organismo con la

British Trade Corporation col capitale di 250 milioni di lire, e col fine precipuo di dare impulso al commercio d'esportazione.

In Francia pure esistono vaste organizzazioni del genere, come la *Société Générale,* col capitale di 500 milioni di franchi, ed organismi minori ma pur sempre molto efficaci, come il *Comptoir français d'exportation* di Roubaix, il quale, dando la sua firma ai proprii aderenti, facilita il realizzo dei loro redditi a sei, nove o dodici mesi sull'estero.

Bisogna dunque che noi seguiamo su questa via i nostri grandi concorrenti, creando quegli organismi che mettano in grado i nostri esportatori di vendere all'estero a lungo credito senza per questo immobilizzare i loro capitali. Ciò tanto più in quanto che da noi non si è determinata quella separazione tra la funzione industriale e la funzione commerciale che invece si è determinata nei paesi economicamente più evoluti. Da noi l'esportatore è, di solito, l'industriale medesimo: il quale pertanto ha bisogno di rimettere al più presto in circolazione i propri capitali scontando i documenti presso un Istituto di credito appropriato.

È vero che queste stesse operazioni fanno le Banche ordinarie; noi sappiamo pure che i quattro grandi Istituti di Credito hanno aumentato grandemente i loro capitali. anche in vista di sviluppare il loro programma di espansione commerciale all'estero. Ma è dubbio che, impegnati come essi sono nel sorreggere la vita della produzione, bastino a fronteggiare adeguatamente le esigenze degli scambi e sopratutto degli scambi con l'estero.

Noi sappiamo bene che non mancano all'estero filiali dei nostri Istituti di credito ordinario, che abbiamo pure Banche a capitale misto; come la *British-Italian Corporation* e la *Banque franco-italienne* per il Brasile, ma tutto questo non basta. È necessaria la specializzazione, è necessaria che si costituisca la « Banca Nazionale per il Commercio Estero ».

c) Altro fattore ostacolante è la deficiente organizzazione dei nostri trasporti. Una condizione essenziale per il commercio di esportazione è la perfetta coordinazione dei trasporti quando appunto questi si devono compiere nel territorio di differenti Paesi, o quando si compongono di mezzi differenti, ferroviari, fluviali, marittimi. Così le nostre esportazioni verso la Gran

Bretagna, via terra, erano ostacolate dalle soste che dovevano subire ai transiti per le esigenze dell'istradamento. Ora, però, per opera di quel competentissimo ed instancabile Addetto Commerciale che è il Comm. Francesco Giannini, si è ottenuto che la *Western Railway Company* ponga delle sue filiali ai transiti di Chiasso e di Iselle, cosicchè il nostro esportatore non fa che appoggiare i vagoni ai rappresentanti della grande società ferroviaria inglese, che pensa essa stessa all'istradamento. Così la coordinazione è perfetta. Ma sarebbe necessario che questo sistema si estendesse.

Apprendiamo con compiacimento che la Direzione Generale delle ferrovie ripristinerà prossimamente i treni celerissimi pel trasporto delle derrate alimentari, i quali nell'ante-guerra corrispondevano pienamente alle esigenze del commercio interno ed estero. E siamo lieti che le ferrovie italiane siano riuscite ad attivare col 1° Ottobre, in seguito a concessioni ottenute dalla Germania e dall'Austria tariffe dirette per il trasporto delle derrate alimentari via Brennero, Tarvisio, Chiasso, Luino e Domodossola. Ma non basta preoccuparsi delle derrate alimentari : è necessario ottenere concessioni analoghe anche per altri generi di esportazione.

Poi e sopratutto manca la coordinazione tra il servizio ferroviario e il marittimo, indipendentemente dal fatto che i servizi marittimi sono tanto lacunosi in sè stessi. Questa mancanza di coordinazione, e quindi la mancanza di tariffe comulative ferroviario-marittime semplici e facilmente calcolabili, impedisce all'esportatore di fare prezzi *cif*, la qual cosa è invece una condizione indispensabile per poter penetrare tra alcuni mercati. È questo un particolare di tecnica commerciale, ma sulla importanza del quale non si insisterà mai abbastanza.

d) Infine dobbiamo mettere in questo quadro la scarsa cultura professionale dell'esportatore — cosa lamentata da tutti coloro che conoscono a fondo i mercati stranieri e le loro esigenze, da tutti i bollettini delle Camere di Commercio italiane all'estero, e che dà luogo ad ogni sorta d'inconvenienti. Per esempio, si esporta una partita di scatole di carne conservata al Brasile; l'esportatore fa incollare su ogni scatola una magnifica etichetta con l'indicazione del contenuto; ma all'equatore il caldo fa sciogliere la colla, e le etichette se ne vanno.

Allora il cliente brasiliano è costretto a mettere in vendita quelle scatole di carne a prezzi di liquidazione perchè non può dare al consumatore nessuna garanzia sul loro contenuto. Così ancora, se il nostro esportatore agli Stati Uniti fa sui recipienti delle merci erronee dichiarazioni, se fa sulle fatture false dichiarazioni di prezzo, si espone a vedere troncata la sua corrente d'affari: perchè le autorità americane hanno mezzi investigativi così potenti che il secondo caso non accadrebbe. Tutti inconvenienti questi che si possono eliminare coll'elevare la cultura professionale dell'esportatore.

Ora, vi sono dei momenti nella vita economica in cui queste deficienze specifiche sono neutralizzate da altri fattori favorevoli: così quando America e Inghilterra non erano ancora in crisi, cioè quando la crisi economica mondiale non si era ancora delineata, e d'altra parte le nostre esportazioni erano premiate dal cambio a noi sfavorevole — quelle deficienze erano sommerse dall'ondata della prosperità; ma è bastato il primo soffio di vento contrario perchè esse tornassero a galla e facessero sentire tutto il loro peso e la loro influenza.

* * *

La breve analisi delle cause che agiscono in modo deprimente sulle nostre esportazioni ci indica quali dovrebbero essere i provvedimenti da attuare. Essa ci dimostra anzitutto che questi provvedimenti sono di due specie, provvedimenti d'ordine generale e tali che solo dall'autorità dello Stato possono dipendere, e provvedimenti di carattere privato. L'analisi dei fattori d'ordine generale ci ha dimostrato che soltanto mediante un saggio liberalismo si può sperare di conseguire quell' equilibrio economico internazionale da cui dipende il benessere di ogni singolo Paese. Non sarà più quel liberalismo antebellico che si esaurisce nella formale del *lasciar fare*, ma un *nuovo liberalismo* sorretto e illuminato da principî di solidarietà economica e politica, quelli insomma a cui s'ispira od a cui dovrebbe ispirarsi la Società delle Nazioni.

Nella questione della politica doganale la Società delle Nazioni può esercitare una salutare influenza moderatrice e attenuatrice degli egoismi nazionalistici: e se il nostro Governo

esplicherà l'opera sua — come già ha incominciato a fare mediante i suoi Delegati — affinchè questi criteri moderatori prevalgano nel supremo consesso delle Nazioni e siano poi adottati dagli altri Governi, farà l'opera più saggia che possa mai compiersi nell'interesse del nostro Paese.

Noi abbiamo la fortuna di possedere in bozze di stampa una copia della relazione del Prof. Gini alla Società delle Nazioni sulla questione delle materie prime. Questo importantissimo documento dopo avere scartato la soluzione neo-liberale nel senso che non deve essere quella del liberalismo pure, ma quella di un liberalismo corretto dai principi proprî della Società delle Nazioni, e la soluzione socialista — Statale, dice : » Une première initiative — scrive il Prof. Gini devrait chercher à provoquer, à favoriser et à entretenir la formations d'unions douanières entre groupes d'Etats. Quelques unes d'entre elles commencent déjà à s'esquisser... » E per quanto, riguarda l'accaparramento delle materie prime, il Prof. Gini scrive: « En matière de monopoles l'oeuvre de la Société des Nations ne devrait pas tendre à supprimer les syndicats de producteurs et revendeurs à caractère monopolisateur, dont l'existence peut être inévitable ; mais è *empêcher que les marchandises l'intérêt international assument un caractère national* en raison soit des privilèges qu'un Etat réserve à *ses propres* nationaux soit de leur administration pour l'Etat même ». Ebbene, questi principî sanamente liberali devono essere sostenuti dal nostro Governo con l'energia necessaria perchè possano trionfare nei supremi consessi internazionali.

Anche per la questione dei cambi l'On. Maggiorino Ferraris ha cominciato a fare nella Società delle nazioni questa campagna ispirata a principî di solidarietà economica internazionale. E qui ci sia consentito di ricordare la modesta opera nostra in questo campo, ci sia permesso di ricordare che fin dal febbraio 1920 la Camera di commercio di Brescia approvava una relazione « intorno al problema del cambio in rapporto con la sistemazione economica generale » che si ispirava essenzialmente al concetto che questa materia del cambio fosse controllata da organismi internazionali in vista della solidarietà economica del mondo e quindi nell'interesse bene inteso delle singole nazioni. Noi non dobbiamo mai dimenticare che l'Italia, paese povero di materie prime, non potrà mai essere un grande paese esportatore fintanto che le materie prime

saranno monopolio di alcuni gruppi e fintanto che essa dovrà pagare queste materie prime con una lira del valore di 22 centesimi — oro. Ma finalmente la verità accenna a farsi luce anche là dove sembrava più ottenebrata dagli egoismi angusti e male intesi, come fa prova la mozione presentata dalla Delegazione americana al recente Congresso della Camera di Commercio Internazionale. Quella mozione adottata all'unanimità suona così: « La Delegazione americana richiama l'attenzione del Consiglio delle Camere di Commercio Internazionali sulla relazione pubblicata dalla Camera di Commercio Americana, dalla quale risulta che la situazione finanziaria dell'Europa e la situazione industriale del mondo intero devono richiamare ogni giorno più l'interesse del pubblico degli Stati Uniti. Il Consiglio è unanime nel ritenere che sia indispensabile che gli Stati Uniti cooperino in comune con le altre grandi Nazioni del mondo a risolvere la situazione critica delle riparazioni e dei debiti interalleati ».

È una nuova situazione spirituale che si viene creando nel mondo degli affari, una situazione di cui bisogna approfittare con abilità nel comune interesse.

Rientra poi nell'orbita dell'azione che il Governo può svolgere direttamente quella che concerne la tariffa doganale italiana, il regime fiscale, il regime dei trasporti, l'insegnamento professionale. Per quanto riguarda la tariffa doganale andata in vigore nel nostro Paese 1° luglio 1921, si può dire che, pure aumentando la protezione, essa è meno protezionistica di tutte le altre tariffe messe in vigore ultimamente dagli Stati stranieri. Ma noi non crediamo che questo sia un argomento in suo favore: perchè in realtà la nuova tariffa è abbastanza poco elevata da suscitare le lagnanze degli industriali, è abbastanza elevata da far aumentare il costo della vita. Il fatto è che nel mese di agosto u. s. i numeri indici hanno fatto un passo avanti: a Firenze da 114,4 nel mese di Luglio l'indice è salito a 116,5, a Trieste da 103,08, a 108,9 a Lucca da 110,7 a 114,3 a Como da 114,4 a 117,8, a Brescia da 98,54 a 104,35. È questo fenomeno dipendente dall'aumento di protezione accordato dalla nuova tariffa? Tutto lo fa supporre. Ora, quando aumenta il costo della vita, non possono evidentemente diminuire i salari: tanto è vero che le organizzazioni hanno messo un punto fermo alla politica di concessione che fino al luglio avevano adottato:

Ed è ovvio che tutto ciò agisce in modo da elevare i costi di produzione : il chè non è fatto precisamente per favorire le esportazioni. E poichè noi non possediamo neppure la organizzazione necessaria per poter esercitare il *dumping* in modo adeguato, non resta che fare un passo indietro e attenuare il protezionismo doganale.

In realtà sarebbe unilaterale e non obbiettivo chi volesse ricondurre l'attuale aumento dei prezzi ad una sola causa, e questa ravvivasse nel protezionismo doganale. L'aumento dei prezzi non è altro che una di quelle oscillazioni pendolari che necessariamente devono susseguirsi prima che sia raggiunto il punto di equilibrio. Dopo un periodo di bassi prezzi era inevitabile la reazione, era inevitabile cioè che si facessero degli acquisti che, diradando la merce disponibile, dovevano provocare un secondo periodo di rialzo. Lo abbiamo visto per esempio nei cuoi, dove tedeschi e svizzeri, approfittando del momento in cui i prezzi erano scesi a un livello così basso che difficilmente avrebbero potuto scendere ancora, vennero in Italia ad accapparrare quasi tutte le nostre disponibilità, contribuendo così potentemente al grande rialzo attuale. Gli esempi si potrebbero moltiplicare : cosicchè resta stabilito che qui, in questi fenomeni di azione e reazione fra la domanda e l'offerta, si deve ricercare la causa prima e fondamentale del rialzo odierno.

Questo fattore si è combinato con un altro, il protezionismo doganale, a dare una maggiore risultante. La Confederazione Generale dell'Industria in una lettera scritta al Ministro dell'Industria e Commercio On. Belotti e pubblicata dai giornali del 21 ottobre 1921 afferma che « la causa principale dell'aumento non deriva dai prodotti industriali, ma dal rincaro di tutte le derrate alimentari e di tutti i prodotti agricoli, per cui ad esempio, le patate, il burro, le uova, la carne, i cereali, insomma gli elementi fondamentali della vita, hanno raggiunto prezzi altissimi, senza che le spese di produzione o l'importazione di materie prime lo giustificassero. Si pronunci il Governo su questa questione che interessa così da vicino, non solo le classi operaie, ma tutte le classi povere e medie della Nazione e veda se proprio sia l'industria, con l'asserito protezionismo ad oltranza che falsamente viene a noi imputato, quella che ha condotto a così elevate altezze il costo

della vita in Italia ». Ma la Confederazione Generale dell'industria non pone mente : 1° agli effetti d'ordine psicologico determinati dall'aumento del protezionismo ; 2° all'interdipendenza fra il mercato delle derrate e quello dei prodotti industriali. La nuova tariffa doganale determinò subito una psicologia rialzista, una psicologia per la quale si scontarono in anticipo le sue conseguenze economiche. Gli industriali e più ancora i commercianti subito dopo il 1° luglio si dissero : i dazi sono aumentati, i prezzi aumentano, affrettatevi a comperare ! Una volta determinatasi la psicologia rialzista, essa ebbe le più vaste ripercussioni e le ebbe anche nel campo delle derrate alimentari. Ma poi, indipendentemente da queste ripercussioni psicologiche, resta il fatto — e qui veniamo al secondo punto — che il mercato delle derrate alimentari è intimamente connesso con quello dei prodotti industriali. I produttori di uova, di burro, di pollame sanno ormai calcolare fino al centesimo l'aumento che devono portare al prezzo di queste derrate in vista degli aumenti dei prezzi delle scarpe, dei cappelli, delle camicie.

Ora, dato questo rialzo del costo della vita, le organizzazioni sindacali hanno buon giuoco quando mettono un punto fermo alle riduzioni salariali e sopratutto quando — con un rapido cambiamento di direttive — invocano dal Governo una diminuzione della protezione accordata alle industrie. Più plurilaterali delle organizzazioni operaie, noi chiediamo non isolatamente la diminuizione del protezionismo doganale, quale mezzo efficace a stimolare l'esportazione, ma la chiediamo congiuntamente ad altri provvedimenti, e sopratutto alla diminuizione di quelle imposte che, gravando direttamente sulla produzione, elevano i costi e quindi diminuiscono la capacità di concorrenza delle nostre industrie. Ma intanto vediamo se con qualche altro provvedimento si potesse giungere al medesimo risultato. Si può pensare difatti ad una larga estensione di quei mezzi attenuatori del protezionismo che sono il *drawback* e la temporanea importazione. Ma un'estensione sia pure larghissima di questi correttivi dei dazi doganali sarebbe inadeguata allo scopo per le seguenti ragioni :

Il dazio viene restituito all'esportatore sulla materia prima che, in modo prevalente, ha contribuito alla produzione del manufatto esportato, non anche sulle materie accessorie. Così ad

esempio il *drawback* sul cotone implica la restituzione del dazio che grava sul cotone greggio all'atto dell'esportazione del filato, del tessuto, ma non implica la restituzione del dazio che grava sui coloranti ecc. Inoltre il manufatto comprende un altro elemento su cui ogni restituzione di dazio è impossibile, l'elemento lavoro, la quantità di salario conglobata nel prodotto finito. Quando questo elemento è sopra-elevato perchè i prezzi dei tessuti, delle scarpe, delle derrate con cui l'operaio deve vivere sono sopra-elevati dal protezionismo doganale, è chiaro che la restituzione del dazio sopra l'elemento « materia prima » è inefficace agli effetti della esportazione.

Noi dobbiamo dunque cercare con altri mezzi di aprirci le vie del mercato mondiale : noi dobbiamo cercarlo anzitutto col diminuire i costi — il che sarà conseguenza : 1° della diminuizione dei salari, resa possibile dalla diminuzione del costo della vita, reso possibile dal diminuito protezionismo, 2° della diminuzione delle imposte che gravano direttamente sulla produzione ; 3° della perfetta organizzazione tecnica dell'impresa. Fermiamoci sul secondo punto per considerarlo nella sua connessione col primo. Nel costo di produzione è compreso anche quella parte cospicua delle spese generali che sono le imposte; se x è questa parte, è chiaro che il prezzo di vendita deve essere tale da rifondere al produttore tutto x, e quindi il margine di protezione y deve essere tale da mantenere il prezzo a quel livello che consente tale risultato. Ma se da x tolgo la parte M, è chiaro che la posso togliere anche da Y senza che il risultato cambi — io posso diminuire le imposte di tanto di quanto diminuisce il margine di protezione. E quali vantaggi ? quali vantaggi per lo Stato e per l'economia nazionale ? Diminuendo le imposte lo Stato fa una perdita secca M, ma consentendo un mercato a prezzi sopra-elevati dal protezionismo, esso si espone non foss'altro a dover pagare ai suoi funzionari una quota di caro-viveri proporzionata, una quota che sul bilancio statale graverà per Q, probabilmente uguale ad M. Inoltre la diminuzione della potenza espansiva dei nostri prodotti sul mercato internazionale, la diminuita esportazione determina altre conseguenze nocive sia per lo Stato sia per l'economia nazionale, aumento dei cambi ecc. conseguenze cioè che allontanano sempre più il raggiungimento dell'equilibrio.

Questo insieme di considerazioni ci indica che la politica economica nel momento presente deve assidersi come su base fondamentale su un bene inteso liberismo. Alla quale conclusione si viene non solo per un insieme di considerazioni d'ordine interno, ma anche per riflessi d'ordine internazionale.

Noi già vedemmo essere nel nostro interesse che i grandi Stati del mondo si mettano su una via di liberalismo nel campo delle materie prime: i monopoli nazionalistici non ci convengono e non ci convengono perchè ci fanno subire appunto dei prezzi di monopolio, mentre dobbiamo poi vendere i manufatti di regime di concorrenza. Ora, se noi vogliamo che la nostra azione politica sia realmente efficace sul terreno internazionale, dobbiamo essere logici fino alla fine: non possiamo essere liberali per le materie prime e protezionisti pei manufatti, non possiamo essere liberali quando si tratta degli altri e protezionisti quando si tratta di noi, non possiamo essere liberali fino a un certo punto e protezionisti a partire da un certo punto semplicemente perchè questo ci fa comodo. Bisogna essere logici fino alla fine e dimostrare con l'esempio che la logica si vuole attuare nella realtà concreta.

Forse l'obbiezione a prima vista più appariscente che si può fare contro le vedute suesposte è la seguente: Le esportazioni di quasi tutti i paesi hanno accennato ad una ripresa proprio dopo l'approvazione da parte loro delle nuove tariffe doganali; e anche per quanto riguarda l'Italia, sebbene noi non possediamo dati statistici oltre il primo semestre, abbiamo tuttavia la sensazione che le nostre vendite all'estero siano aumentate in questi ultimi due mesi. L'argomento è esclusivamente fondato su un *post hoc ergo propter hoc*. In realtà le esportazioni sono aumentate per cause indipendenti dalla nuova politica doganale, sono aumentate perchè il mondo dei consumatori ha ricominciato a consumare di più. Dopo un periodo di bassi prezzi, era inevitabile che questa reazione della domanda avvenisse, era naturale quindi che, aumentando gli acquisti di tutti aumentassero le esportazioni di tutti. Ma non è detto che, senza l'intralcio del nuovo protezionismo mondiale, l'aumento non avesse potuto essere maggiore, chè anzi noi riteniamo ciò oltremodo probabile.

Detto questo per quanto concerne l'azione che il Governo può svolgere in modo autonomo per favorire le esportazioni, sog-

giungiamo che l'opera sua può opportunatamente svolgersi in altri campi e in altri modi, fra i quali è — ma è inutile ricordarlo perchè il Ministro dell'industria vi ha già pensato — la organizzazione della propaganda economica all'estero. Le Mostre Campionarie permanenti analoghe a quelle che sono state istituite ora a San Paolo ed a Belgrado, le Fiere naviganti, la pubblicità seria e ben fatta sono senza dubbio mezzi efficaci a tale riguardo. Ma naturalmente la migliore propaganda è quella che fanno gli esportatori con questre tre cose: il buon prezzo, la conformità della merce alla ordinazione, la puntualità nell'adempimento degli impegni.

Infine per quanto riguarda i trasporti, i provvedimenti che noi consigliamo a questo riguardo sono: 1° tariffe eccezionali per l'esportazione, semplici non soggette a formalità burocratiche, facilmente calcolabili; 2° precedenza ai trasporti delle merci destinate all'esportazione; 3° tariffe cumulative ferroviario-marittime inspirate ai concetti propri del servizio comulativo e cioè unicità di tariffa, di documenti e di responsabilità del vettore.

Per quanto invece riguarda il credito all'esportazione, che in Inghilterra ricade nel campo dell'azione governativa, noi opiniamo che esso debba essere lasciato alla iniziativa privata. Noi siamo di parere cioè che sia necessaria l'istituzione di una Banca pel commercio estero perchè — e lo abbiamo già veduto — il finanziamento dell'esportazione è un'operazione che non può essere fatta occasionalmente, come viene fatta ora dagli Istituti di credito ordinario, ma deve essere fatta da un Istituto specializzato: esso richiede una perenne liquidità di capitali, condizione che invece non presentano le Banche ordinarie, impegnate come sono in una infinità di altre operazioni. È dunque questo un provvedimento che ricade nell'orbita dell'azione privata: e in quest'orbita rientrano pure tutti quelli che riguardano l'organizzazione specifica dell'esportazione e cioè la Casa Commissionaria e il servizio delle informazioni commerciali.

Ma poichè alla base di ogni opera di perfezionamento tecnico c'è una questione di cultura, noi non possiamo terminare queste brevi note senza ricordare che è dalla Scuola Commerciale, rinnovata, diffusa, perfezionata, dalla diffusione delle borse di studio, degli assegni per pratica commerciale all'estero, che

sono da attendere i migliori risultati. Senza la cultura professionale dell'esportatore, non si potrà mai fare il grande commercio di esportazione.

E resti poi sempre fissato come principio cardinale questo, che l'esportazione è immediatamente connessa col potere d'acquisto dei singoli Paesi, che quindi l'esportazione di ciascun Paese si sviluppa in tanto in quanto si sviluppi l'esportazione di tutti gli altri, e che dunque ogni ostacolo frapposto dalle nazioni più ricche e più potenti alla sistemazione economica e finanziaria del mondo è un ostacolo frapposto al proprio sviluppo e un elemento della propria crisi.

La distribuzione naturale e la naturalità delle industrie. (*)

Il dott. Federico Chessa, nell'ultimo fascicolo della « Rivista Italiana di Sociologia » dedica un articolo alle mie vedute intorno al concetto di naturalità delle produzioni (1), per confutarle. Dico « le mie vedute » poichè, malgrado il Chessa citi anche la relazione al III Congresso dell'Associazione Nazionalista (Milano, maggio 1914), relazione redatta dal Prof. Rocco e da me, pure la tesi che egli espone per poi oppugnarla è interamente presa dallo studio da me pubblicato col titolo « Produzioni naturali e produzioni nazionali » (2); cosicchè l'autorità dello scrittore e della Rivista mentre fanno a me un onore di cui sono grato, dànno interamente a me il diritto e il dovere di rispondere.

Devo anzitutto fare una dichiarazione. Il Chessa combatte la tesi da me sostenuta quale propugnacolo del nazionalismo economico e del protezionismo doganale. Ebbene, io non sono nè nazionalista, nè protezionista. Lo ero quando scrissi quello studio, non lo sono più ora, (ho dato le dimissioni dal partito nazionalista il 1° febbraio 1919), per ragioni che non è qui il caso di esporre, ma che si riassumono in un fondamentale dissidio sulle direttive generali e sul programma economico e sociale. Però, quantunque io creda che un bene inteso liberismo sia la politica economica che attualmente sarebbe più utile al nostro Paese, pure mantengo sostanzialmente quanto ho scritto nei riguardi della naturalità delle produzioni, proponendomi di dimostrare che le mie vedute sono affatto indipendenti dalla concezione liberistica, che anzi con questa si possono pienamente armonizzare.

(*) Pubblicato nella « Rivista di Politica economica », Roma.

(1) CHESSA. *La distribuzione nazionale delle industrie e la produzione nazionale* in *Rivista Italiana di Sociologia*, gennaio-giugno 1919, pag. 26 e seg.

(2) V. *Rivista delle Società Commerciali*, agosto-settembre 1914.

Le conclusioni a cui venni nello studio ora citato sono le seguenti : 1° le produzioni non *sono* naturali, lo *diventano* ; 2° lo diventano a mano a mano che si svolgono ; 3° si svolgono in modo da diventare naturali quando riescono a costruirsi una sfera ambientale armonica con tutta la sfera economica della nazione, nel qual caso diventano *nazionali*. Contro queste affermazioni il Chessa oppone che invece le industrie anzichè diventare naturali a mano a mano che si svolgono, si svolgono di mano in mano che trovano le condizioni naturali adatte al loro sviluppo (pag. 49), e che queste condizioni naturali sono principalmente le prossimità delle materie prime e di quelle ausiliarie (pag. 33). Ben inteso tra le condizioni naturali è da porre il clima e, in genere, le condizioni di ambiente, termiche, igrometriche ecc.

Contro queste conclusioni io opporrò i seguenti argomenti :

§ 1. — *Critica dell'argomento « Autorità »*. A sostegno della sua tesi il Chessa si fa forte dell'autorità di alcuni grandi scrittori, come il Marshall, il Roscher, e lo stesso Federico List, il sistematizzatore del nazionalismo economico. Ora, che il List abbia riconosciuto l'influenza dei fattori naturali sui fenomeni economici è quanto non deve meravigliare nessuno il quale tenga presente che il List non era soltanto un *broad minded man*, come lo chiama il Marshall (1), ma anche un uomo di buon senso. Non v'ha difatti nessuna persona di buon senso, oltre che nessun economista degno di questo nome, che non riconosca l'azione delle forze naturali sui fenomeni economici ; poichè è tale la interdipendenza di tutte le forze cosmiche che è probabile che, se le stelle dell'orsa maggiore fossero disposte diversamente da come sono attualmente il prezzo del carbone sarebbe diverso da quello che è. Era da attendersi quindi che il List nel fare l'analisi delle forze produttive, non trascurasse quelle del clima e dell'ambiente, cosicchè accanto alle forze personali, sociali e politiche, egli doveva porre anche quelle naturali (*die natürlichen Produktif Kräfte*) le quali formano oggetto del capitolo 18 del Libro II del Sistema. In questo capitolo (e non nel 13) egli dice effettivamente che la zona temperata è quasi in modo esclusivo favorevole alle fabbriche ed alle manifatture, ma subito dopo riconosce che ciò

(1) *Das Nationale System der politischen Oekonomie*, ed. Fischer, Jena 1910, pag. 310.

avviene perchè la temperatura moderata eccita nel più alto grado quelle qualità personali che sono adatte appunto a trasformare la natura, l'attività, il risparmio, l'ordine, la previdenza. E difatti tutta l'opera di List è fatta per esaltare i fattori umani, quei fattori che hanno la loro più larga esplicazione nello Stato industriale, il quale rappresenta la più alta espressione del dominio dell'uomo sulla natura. Poichè « je mehr der Mensch und die Gesellschaft sich verkollkommet, desto mehr vermag er die in seinem Bereich befindlichen Naturkräfte zu seinen Zwecken zu benützen, desto mehr erweitert er sich dieser Bereich » (1).

Questo dominio dei fattori umani sui fattori naturali è meno deciso e intenso nell'agricoltura che nell'industria, meno nelle industrie minerarie che nelle manufatturiere, e cioè meno in sostanza in quelle forme produttive che io stesso ho chiamato *ambientali* appunto perchè in esse prevalgono gli elementi ambientali o naturali. É qui pertanto che i fattori naturali esercitano un influsso prevalente sulla localizzazione delle produzioni ; ma, nel campo delle industrie manufatturiere, là dove c'è l'uomo che può più largamente dominare le « forze naturali che si trovano nella sua cerchia, e dove questa sempre più si amplia », ivi è possibile che anche la localizzazione delle industrie dipenda meno che dai fattori naturali, da quelli umani e storici (2).

E perciò stesso riesce completamente inutile la citazione, che il Chessa fa, dell'autorità del Roscher, in quanto si occupi dell'economia dell'agricoltura ; come pure discretamente dannosa alla tesi riesce quella del Marshall, il quale, nella sua larghezza di vedute, nella sua visione realistica dei fenomeni economici, nella forza sintetica della sua mente, non poteva trascurare i fattori naturali della produzione, ma doveva metterli al loro giu-

---

(1) Ib. pag. 307

(2) Quando il Chessa scrive che « il List afferma esplicitamente che la distribuzione delle industrie è dovuta principalmente alle cause naturali e alle condizioni fisiche, morali, intellettuali e sociali dell'ambiente » (pag. 48) dice una cosa verissima, ma afferma cosa contraria alla sua tesi, la quale è intesa precisamente a dimostrare la preponderanza dei fattori naturali. Erra poi non facendo una graduatoria d'influenze tra i vari fattori che enumera, graduatoria invece fatta dal List, il quale anche in questo si differenzia dai classici. La scuola classica (*die Schule*), — scrive egli — cade nei più gravi errori quando non fa differenza a tale riguardo fra agricoltura ed industria, (ed. cit. pag. 310) « *Andere Gesetzen dagegen folgt die Fabrikproduktirkraft*, wovon *die Schule* nichts gesehen hat » (pag. 314).

sto posto nel quadro delle forze produttive. Intanto il Marshall, quando parla di industrie localizzate, si riferisce sempre ad industrie di un grado basso nella evoluzione economica, ed inoltre egli riconosce fra le cause principali della loro localizzazione fattori che non rientrano in verità in nessuna delle categorie a cui si riferisce il Chessa, quale ad esempio il *patrocinio di una corte* (1). Ma poi egli è esplicito quando si tratta delle industrie nella loro fase più elevata, e cioè delle industrie manifatturiere. « La caratteristica delle industrie manifatturiere, la quale fa sì che esse offrano generalmente i migliori esempi dei vantaggi della produzione su larga scala, si è la loro podestà di *scegliere liberamente il luogo in cui funzioneranno*. Esse sono così in contrasto da un lato con l'agricoltura e con le altre industrie *estrattrive* (miniere, cave, pesca ecc.) la cui distribuzione geografica è determinata dalla natura e dall'altro con le industrie che fanno o riparano le cose che corrispondono ai bisogni speciali del singolo consumatore, dal quale non si possono mai molto allontanare, almeno senza perdita ». Non si potrebbe essere più espliciti di così : il colpo è tirato a fondo contro la tesi della distribuzione naturale delle industrie.

§ 2. — *Critica della esemplificazione*. Gli esempi scelti dal Chessa per confermare la sua tesi non sono sempre bene scelti e includono talora inesattezze di fatto che tolgono loro ogni valore, se pure non ne dànno loro uno contrario alla tesi propugnata dall'autore. L'industria della lana, in Inghilterra, sarebbe stata un'industria localizzata ancora sotto Enrico IV., poichè allora si sarebbe concentrata nella città di Londra, mentre in seguito si sarebbe decentrata sotto la spinta delle condizioni del mercato (pag. 35). Ora, se un'industria non è mai stata localizzata in Inghilterra, almeno fino a quando è passata alla fase della fabbrica, è precisamente l'industria della lana. « Celleci, scrive il Mantoux, à partir du règne d'Edouard (prima metà del sec. XIV) ne cesse de se dévolopper et de progresser : elle se répand dans les bourgs et les villages, elle devient la ressource principale de populations entières » (2). In sostanza l'industria della lana era diffusa in tutto il paese. La storia dell'industria

(1) V. *Principi di economia politica*, « Bibl. Econ. » Serie IV, vol. IX, pag. 308.
(2) MANTOUX, *La rivolution industrielle au VXIII siècle*, Paris, 1906, pag. 24.

laniera in Inghilterra è chiaramente delineata dall'Ashley, il quale dimostra che nel secolo XIII essa era largamente sviluppata nel paese, ma di fronte all'industria similare delle Fiandre e delle città renane, era oltremodo in ritardo. Non si fabbricavano panni per l'esportazione, chè anzi una gran parte del fabbisogno inglese, particolarmente pei panni di qualità superiore, era importata dall'estero (1). In altre parole, malgrado che l'Inghilterra possedesse la materia prima della quale anzi faceva larga esportazione, l'industria dei panni di lana era in essa meno *naturale* di quella delle Fiandre e delle città renane, dal momento che i costi comparati erano in suo sfavore. E' dall'estero che essa ricevette gli stimoli più efficaci a rendere naturale questa industria, la quale avrebbe dovuto essere naturale per la prossimità delle materie prime : e questi stimoli più efficaci furono le capacità tecniche, e cioè fattori umani (2). E attualmente quando l'industria laniera è divenuta perfettamente naturale all'Inghilterra, quando noi la vediamo più decisamente localizzata che non nei secoli XIV e XV, vediamo anche che essa deve in gran parte lavorare su materia prima straniera : sono le lane argentine ed australiane che forniscono il lavoro ai filatori ed ai tessitori inglesi, tanto che ora essi hanno accaparrato tutto il prodotto dell'Australia per parecchi anni. E fenomeni analoghi ci offre la storia dell'industria della lana a Firenze, nel secolo XIV, come diremo più tardi.

Alcuni altri esempi recati dal Chessa implicano errori di fatto. Così egli dice che la produzione dei merletti è favorita da un clima umido, il che spiega perchè essa è localizzata nel Veneto. Ora, non è esatto che l'industria dei merletti sia localizzata nel Veneto, poichè, se pure ha avuto da Jesurum così vivo impulso, essa è fiorente a Cantù e nella Provincia di Aquila, nella quale non consta che il clima sia umido. Così il Chessa afferma che la fabbricazione dell'acido citrico è limitata alla Sicilia appunto perchè ivi abbonda la materia prima ; e invece in Sicilia è cominciata soltanto ora l'industria dell'acido citrico, mentre fino a poco tempo fa la materia prima e cioè l'agrocotto e il citrato

---

(1) ASHLEY, *Historie et doctrines économiques de l'Angleterre*, Paris 1900, vol. I, pag. 223.

(2) V. ASHLEY, *Op. Cit.* pag. 226 e seg.

di calcio si esportava tutta quanta all'estero, donde poi si faceva venire l'acido citrico. Nè è esatto che l'industria della carta segua i luoghi dove abbonda la materia prima : tanto è vero che l'industria della carta esiste tanto a Fabriano quanto sulla Riviera del Lago di Garda, dove non abbonda affatto la materia prima, la cellulosa, la quale viene quasi tutta dall'estero (1). Un esempio più curioso recato dal Chessa è quello dell'industria cotoniera inglese. Tale industria si sarebbe localizzata nelle regioni inglesi dove esistono certe condizioni climatologiche e igrometriche. « La filature du coton — riporta egli dal Mantoux — exige, en effet, des conditions climatériques spéciales : une assez grande humidité de l'air, peu d'écart entre les températures extrèmes. Ces conditions se trouvent réalisées dans le Lancashire. La température moyenne de l'été, à Bolton, est de 16 centigrades ; celle de l'hiver de 4. L'état hygrométrique moyen est de 0,82 celui du mois le plus humide de 0.93, celui du mois le plus sec, de 0,78 » ecc. Che il Mantoux accenni a queste condizioni come favorevoli alla industria del cotone, è naturale, perchè effettivamente esse lo sono, non foss'altro perchè evitano all'industriale la necessità dell'inumiditore a vapore, la qual cosa contribuisce a diminuire il costo di produzione ; ma quelle condizioni sono ben lungi da bastare a localizzare l'industria cotoniera. Tanto è vero che tale industria esiste fiorentissima sotto le più diverse latitudini, nel Lancashire come in Alsazia, in Lombardia, come in India, nel sud degli Stati Uniti come al Giappone : e ciò perchè la tecnica moderna permette di realizzare artificialmente nel modo più perfetto le condizioni ambientali *optimae* dell'industria cotoniera. Ma, dopo tutto questo, lo strano è

---

(1) Ecco i dati dell'importazione della cellulosa in Italia :

1911	quint.	712,946
1912	»	832,812
1913	»	861,023
1914	»	750.907
1915	»	534,689

In Italia esistono quattro sole fabbriche di cellulosa, con una produzione complessiva ante-guerra, di circa 80 000 quintali. A questo proposito, si può ricordare che esiste una tariffa locale, la 226, la quale serve per il trasporto della cellulosa e dei tondelli di pioppo necessari alla fabbricazione della pasta di legno, dai luoghi in cui abbonda il pioppo a quelli in cui sorgono cartiere. Ma dunque è segno che c'è qualche distanza fra l'industria delle carte e la materia prima.

che il Chessa invochi questo esempio a sostegno di una tesi il cui canone fondamentale è che le industrie si localizzano in ragione della prossimità della materia prima. Stati Uniti, India ed Egitto esclusivamente forniscono il cotone ai filatori del Lancashire : c'è più di qualche miglio fra la sorgente della materia prima e la sede dell'industria. Infine quello che io non riesco a capire é l'esempio di Roma antica. « Quando Roma non esercitava ancora il suo dominio sul mondo, bastava a sopperire ai bisogni della sua popolazione ; allora la cultura, specie quella del grano, si esercitava dovunque, anche in luoghi non rimune rativi. Ma quando essa cominciò a conquistare il predominio sugli altri popoli, la produzione delle terre soggette al suo Impero venne esclusivamente regolata dalle condizioni naturali dei luoghi ecc. » (pag. 34). Che cosa vuol dir questo? forse che la coltura del grano non era naturale (si svolgeva in luoghi non rimunerativi) quando Roma non aveva ancora conquistato il dominio del mondo, e lo divenne quando poi tale dominio essa ebbe conquistato ? Allora dunque l'imperialismo di Roma fu favorevole alla distribuzione naturale delle produzioni ? Bel modo di combattere il nazionalismo imperialista per uno che lo crede responsabile dei maggiori soprusi contro la naturalità delle industrie. Ma forse io non capisco l'esempio : perchè, se ben mi ricordo, la coltura del grano fu cacciata, proprio all'epoca imperiale, dalle colture degli ortaggi, delle frutta e del vino, fuori dalle sue sedi naturali, verso luoghi inadatti, tanto che i rendimenti dell'unità colturale divennero bassissimi. Il Chessa assicura che l'esempio di Roma antica è interessantissimo. Bene, io gli credo sulla parola, ma rinuncio a capirlo.

§ 3. — *Critica del metodo seguito nella esemplificazione.* Io mi sono studiato di scoprire quale metodo abbia seguito il Chessa nella esemplificazione fatta a sostegno della sua tesi ; ma non ne ho scoperto alcuno. Egli difatti cita gli esempi a caso scegliendoli fra i più diversi *tipi economici*, nei paesi più diversi e nelle epoche più disparate : così egli cita l'esempio di un'industria del tipo famigliare accanto ad uno preso dal tipo della fabbrica, un esempio offerto dalla storia di Roma antica ed uno riferentesi all'Egitto moderno, altri presi indifferentemente all'agricoltura e all'industria manifatturiera ecc. Ora, con questo sistema, che non è un sistema, non si giungerà mai a scoprire altro che qualche coincidenza, alla quale

ben difficilmente si potrà dare il carattere di generalizzazione e cioè di legge. Si potrà dire che nel tal paese, nel tal periodo di tempo, la tale industria era localizzata nella tale regione: supponiamo, in Italia nel secolo XIV l'industria della lana era localizzata a Firenze, in Lombardia ecc.; oppure anche: da secoli l'industria degli orologi a cucù è stata localizzata in Turingia. E poi? E poi basta: perchè quando abbiamo anche constatato che l'industria a domicilio è generalmente localizzata in funzione della prossimità della materia prima, non possiamo poi fare di questa constatazione una legge ed estenderla alla grande industria. No, noi dobbiamo prima di tutto fissare bene quello che vogliamo determinare o scoprire e poi dobbiamo fissare bene il metodo più adatto per giungere a questa determinazione o scoperta. Noi possiamo dunque proporci due problemi ben distinti: 1° quale è il punto di massima convenienza economico-topografica delle produzioni; 2° se questo punto di massima convenienza non si possa utilmente spostare per azione di certi fattori, e quali sono questi fattori. Nel primo caso noi evidentemente ci proponiamo di scoprire una *legge di coesistenza*, nel secondo una *legge di tendenza*.

Supponiamo di fare il seguente ragionamento. Parlando della produzione noi dobbiamo distinguere le *condizioni* e i *fattori*; potremo anche aggiungere l'*agente*, essendo questo l'uomo o, dal punto di vista collettivo, la popolazione obbiettivamente considerata. Le condizioni sono naturali e sociali; le prime si distinguono in ambientali e antropologiche: le ambientali sono le condizioni di clima, di fauna, di flora, le condizioni igrometriche, planimetriche e altimetriche ecc., le antropologiche consistono in quell'elemento irreducibile che noi chiamiamo razza, e cioè il fattore etnico, il quale si rivela in quelle manifestazioni che si designano ad esempio con l'espressione di *genio della stirpe* o della nazione ecc. Le condizioni sociali sono: le condizioni psichiche collettive e cioè la manifestazione del sentimento e della coscienza collettiva, e quindi, fenomeni religiosi, etici, estetici, scientifici; e poi le condizioni politiche, che sono la matrice entro la quale tutte le altre condizioni sociali tendono a fissarsi e a rendersi definitive. Questo per le *condizioni*. Quanto ai *fattori* possono farsi varie classificazioni, come può leggersi in tutti i trattati di economia. Ora, se noi ci proponiamo il primo dei due problemi sopra indicati, possiamo fare una serie d'esempi tolti a

tempi ed a luoghi diversi, ma i quali ci condurranno tutti a questa conclusione, che le industrie si localizzano in quei punti dove le *condizioni* consentono la combinazione migliore dei *fattori*, e cioè più perfettamente realizzante la legge delle proporzioni definite. Allora noi possiamo anche chiamare tali industrie naturali. Ma se traduciamo quella formola in un linguaggio più comune, vediamo subito che essa si risolve in quest'altra, che le industrie si localizzano dove hanno maggiore convenienza. In altri termini : la distribuzione naturale delle industrie è quella che avviene secondo il principio economico fondamentale, la legge del minimo mezzo. È una tautologia, la quale non ci illumina nè sul concetto di naturalità delle produzioni, nè su quello di distribuzione naturale delle medesime.

È ben diverso il caso quando noi ci chiediamo se non sia possibile che avvengano degli spostamenti, economicamente utili, del punto di massima convenienza topografica delle industrie ; e in funzione di quali fattori tali spostamenti possano avvenire ; e se in questi spostamenti non sia possibile cogliere un andamento più o meno uniforme : è ben diverso il caso in sostanza quando noi ci proponiamo di scoprire una legge di tendenza. Allora noi dobbiamo cercare di mettere in rilievo non più delle uniformità, ma delle differenze : allora noi ci dobbiamo domandare, col Bücher : sono i fenomeni di questa forma economica essenzialmente simili o essenzialmente diversi da quelli della nostra forma economica ? (1) ; allora noi dobbiamo confrontare i vari « gradi economici », la cui posizione appartiene agli strumenti metodologici indispensabili. Poichè è qui precisamente che, se non si procede con sicurezza di metodo, può andarsi incontro alle più gravi confusioni, a confusioni analoghe a quelle a cui il Chessa non è riuscito a sfuggire. Ed invero può accadere che in un determinato sistema economico, restino sopravvivenze economiche di un'epoca superata, che anzi esistano per così dire varie stratificazioni economiche, il tipo della forma attuale essendo dato semplicemente dalla stratificazione più elevata (2). Ma allora, quando si citano

---

(1) Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, 2º Auf. Tübingen 1897 pag. 52 53.

(2) « Même lorsqu' une certaine organisation d'industrie domine, il existe souvent à ses côtés des dispositions appartenant à un type plus ancien » Ashley, *op. cit*, II, pag. 262.

esempi tolti ad una sola epoca storica, bisogna ben vedere se essi si riferiscono a tipi economici attuali, oppure a sopravvivenze, nel qual caso sarebbe come se si parlasse di altre epoche storiche e di gradi di sviluppo anteriori. Così nell'attuale sistema della fabbrica, noi possiamo trovare, come troviamo in realtà, forme proprie dell'economia domestica, o del regime della manifattura (tipo dell'industria domestica o famigliare o gentilizia); ma bisogna sempre tener presente che tali forme rappresentano adesso una sopravvivenza, mentre erano un tipo attuale nel secolo XIV o nel secolo IX d. C. Il Chessa dunque citando alla stessa stregua e dando lo stesso significato ad esempi tolti all'industria a domicilio, al mestiere ed alla fabbrica, incorre in un grave errore di metodo, che gli impedisce di giungere a conclusioni corrette. Ecco invece, secondo me, come si potrebbe procedere.

Supponiamo di accettare, come fa l'Ashley, la seguente classificazione dei tipi economici: sistema della famiglia, sistema della corporazione, sistema della manifattura (1), e sistema della fabbrica. Il primo noi troviamo realizzato per esempio nell'economia del *fundus* romano, della *curtis* dell'alto medio evo, dell'*Hof* germanico, del *Dvor* russo. Prendiamo una « corte » appartenente ad un Monastero, come il Monastero di « S. Giulia » (2), o quello di Leno, o quello di S. Benedetto di Polirone; noi vediamo che in essa si esercitano i più svariati mestieri, poichè accanto al panettiere c'è il falegname, il fabbricante di carri, il calzolaio, il muratore, come non mancano le donne che raccolgono, puliscono, cardano, filano o tessono il lino e la lana ecc. (3). In altri termini « la corte » medioevale rappresenta un gruppo demografico che, vivendo stabilmente su una determinata area, trae da questa gli elementi della sua attività e della sua esistenza: la « corte » è un gruppo demografico-produttivo che vuol bastare a sè stesso. In tali condizioni non c'è industria esercitata nella

---

(1) In inglese, si può fare una certa confusione perchè questo tipo è di solito chiamato « domestic manufacture » e anche le traduzioni francesi dei libri inglesi danno spesso le designazione di *système domestique* al sistema della manifattura.

(2) Cfr. G. Rosa, *Il Monastero di S. Giulia in Brescia*, Arch. St. Ital. Serie IV, Tomo IX (1882) pag. 165.

(3) V. Kowalewsky *Die oekomische Entwicklung Europas bis zum Beginn der Kapitalischen Wirtschaftsform.* Vol. V. Berlin 1911, pag. 15 segg.

« corte » che non sia naturale perchè tutto si svolge sulle materie prime fornite o prodotte sull'area di cui dispone il gruppo.

È questo anzi il tipo economico caratteristico della « economia naturale » che Aristotele contrappone così nitidamente alla economia « crematistica », la quale è caratterizzata dalla produzione per il mercato e dallo scambio non più in natura, ma contro un medio circolante. Ora, è precisamente questa seconda grande classe dei fatti economici (la quale comprende poi gli altri tre tipi di organizzazione), è questa classe della economia non più naturale, che segna l'avvento ai più alti gradi della evoluzione economica, che preparerà la vasta materia all'organizzarsi della stessa scienza dell'economia· Ma questa seconda classe di fatti economici si definisce primamente nella città (poichè comincia a manifestarsi nell'orbita dell'artigianato libero e della corporazione) e perciò stesso lungi dai centri produttori delle materie prime. E a mano a mano che queste nuove forme si consolidano e si perfezionano, noi vediamo che le distanze dai luoghi di approvvigionamento delle materie prime ai centri industriali aumentano su una scala progressivamente crescente. Il più bell'esempio è dato dalla storia dell'industria della lana in Firenze.

Che fino dall'alto medio evo la lana si sia filata e tessuta nelle campagne, nelle « corti » e nei Monasteri è cosa certa (1). Che fino da quando Firenze ha cominciato ad esistere, vale a dire a differenziarsi dal circostante contado, qualche artigiano fuggito da qualche corte, qualche servo emancipato capace di filare e forse tessere la lana si sia rifugiato nel villaggio che dovea diventare la prima città industriale del medio evo, è cosa probabile. Ma è anche evidente che questo esordio, se pure ha valore storico, non ha importanza economica, se non per essere il nucleo dei successivi eventi. Allora è sempre un frammento dell'industria rurale che si trasporta nel nuovo villaggio, coi suoi processi, con la sua tecnica primitiva, e l'evento è di così scarso rilievo nella sua entità economica che i primi storici dell'economia fiorentina, non ne hanno tenuto conto agli effetti di determinare gli inizi dell'industria della lana, i quali si fecero invece risalire alla venuta degli Umiliati, nel 1239. Ma, in effetto, l'in-

(1) V. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi.* Dissert. XXV.

dustria del lanificio esisteva in Firenze assai prima di questa data, tanto che il Pagnini (1), e poi via via il Peruzzi (2) e da ultimo il Doren (3) riportarono agli Umiliati soltanto gli ultimi perfezionamenti tecnici dell'industria, e anzi non manca chi nega qualsiasi influsso, a questo riguardo da parte degli Umiliati (4). Comunque, la cosa non ha importanza per la nostra ricerca : ciò che è importante è questo, che verso il 1239 l'industria della lana ha raggiunto in Firenze un alto grado di sviluppo, che allora comincia il grande splendore di essa, il quale andrà fino all'epoca dei grandi fallimenti e cioè a circa un secolo dopo, e che questo periodo di splendore, in cui Firenze diventa la prima città industriale del mondo (5), è precisamente quello in cui il lanificio fiorentino lavora quasi esclusivamente lana straniera. Dalla Francia, dalle Fiandre e sopratutto dall'Inghilterra veniva la lana greggia : abbiamo i nomi di duecento Monasteri d'Inghilterra e di Svezia che vendevano lane ai fiorentini (6). Verso la metà del Regno di Eduardo I e cioè un po' prima del 1300 noi troviamo che le grandi compagnie fiorentine dei Bardi, dei Frescobaldi, dei Cerchi, dei Peruzzi, degli Spini hanno quasi monopolizzato le lane inglesi, tanto da finire col suscitare un certo nazionalismo da parte dei mercanti londinesi, dai quali o per azione dei quali furono nel 1326 saccheggiate le case dei Bardi in Londra (7). Fintanto che poi nel 1491 gli inglesi riservarono a sè stessi il diritto di esportare annualmente non più di 600 sacchi di lana a Firenze ed a Venezia, (da 2380 che ne estraevano essi direttamente sulla fine del 200) esportazione che in fine fu totalmente vietata dalla regina Elisabetta (8). Ma allora l'industria fiorentina della lana era in piena decadenza. Ora, questa breve storia dimostrerebbe che : l'industria della lana era na-

---

(1) Pagnini, *Della Decima ecc Lisbona-Lucca*, 1765, vol. III, pag. 83.

(2) Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze* ecc., Firenze 1868, pag. 63.

(3) Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, Band 1, die Florentiner Wollentuchindustrie, Stuttgart 1901, pag. 33 35.

(4) Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XIII e XIV*, Milano 1911, pag. 180 e seg.

(5) Doren, *op, cit.*, pag. 37.

(6) Perùzzi, *op, cit.*, pag. 71. Cfr. Villani, *Croniche*, libro XI, cap. 93.

(7) Peruzzi *op. cit.*, pag. 176 e seg.

(8) Pagnini, *op. cit.*, vol. II, pag. 94.

turale a Firenze quando, avendo ancora i caratteri e il tipo d'industria rurale, lavorava le lane del contado fiorentino, e non fu più naturale quando, proprio massime in virtù di essa industria, Firenze divenne la prima città industriale del mondo. La cosa non avrebbe senso e dimostrerebbe, per lo meno, che bisogna intendersi sulla parola naturale. Ma ciò stesso è dimostrato da un esempio ben più clamoroso, vale a dire da tutto il sistema industriale moderno: come ora vedremo.

§ 4. — *Inadeguata valutazione dell'èra delle macchine.* Il Chessa dimostra di non fare una adeguata valutazione dell'èra della macchine e quindi dell'odierno sistema industriale, il quale è essenzialmente caratterizzato: *a*) del fatto che le macchine sono fatte a macchina, e quindi della permutabilità dei pezzi, come ha messo in grande rilievo il Marshall; *b*) dallo sviluppo senza precedenti della tecnica dei trasporti.

Il primo di questi due fatti ha abolito le differenze locali e nazionali nella *tecnica* della fabbrica, tanto che le singole nazioni industriali, per procurarsi un qualche vantaggio nei riguardi dei costi, cercano di differenziarsi nei *processi* produttivi: in altri termini nel secolo XIX noi assistiamo ad una crescente universalizzazione della tecnica simultaneamente ad una certa nazionalizzazione dei processi. Quest'ultima circostanza non è però così decisiva da determinare la persistenza di tipi nazionali ben differenziati nella produzione industriale: una locomotiva fabbricata in Italia non differisce da una locomotiva fabbricata nel Belgio o negli Stati Uniti, ecc. D'altro lato lo sviluppo senza pari della tecnica dei trasporti ha universalizzato il mercato, la qual cosa ha determinato; *a*) la standardizzazione della produzione, pel qual fenomeno mi limiterò a rimandare il lettore al recente volume del Marshall *Industry an Trade* (London, Macmillan 1919); *b*) la universalizzazione dei mercati di approvvigionamento. È questa circostanza di singolare rilievo nei riguardi del nostro argomento: e il Chessa dimostra di non averne compresa l'importanza quando vi fa un accenno di sfuggita sulla fine del suo articolo. Il dilatarsi dei mercati di approvvigionamento delle materie prime, segue di regola il dilatarsi dei mercati di sbocco dei prodotti manufatti: appunto perchè l'uno e l'altro dipendono dallo sviluppo dei mezzi di trasporto. Una volta che anche le macchine destinate a trasportare le cose furono fatte a macchi-

na, furono possibili trasporti così rapidi ed economici, che divenne economicamente possibile e cioè conveniente approvvigionarsi fin nelle più remote contrade della terra. Ed ecco perchè il sistema industriale odierno divenne un ampliamento, su una scala enorme, del sistema fiorentino. All'epoca del Villani il lanificio fiorentino faceva venire la lana greggia da alcuni mercati esteri di approvvigionamento, e fabbricava dei filati e dei tessuti che in massima parte esportava. Come questi filati e questi tessuti avevano annualmente un valore di circa 1.200.000 fiorini di cui un terzo rappresenta *l'ovraggio* (Villani. libro XI, cap. 93), erano circa 400 mila fiorini che l'attivo dell'economia fiorentina guadagnava per tale fatto ogni anno al capitolo « industria della lana ». Su ben più vasta scala questo fenomeno si ripete ora per l'industria del cotone. della juta, del lino. della canapa, della gomma, del rame ecc. per l'Inghillerra, la Germania, la Francia, e infine per tutti i grandi paesi industriali, come dimostra il seguente prospetto :

Importazione delle materie prime nei sottoelencati Stati
in lire italiane (000 omessi)

	1909	1910	1911	1912
Germania (1)	5.796.841	6 275 333	6.506.802	7.262.069
Regno Unito (1) . . .	4.180.305	4.990.353	4.746 617	5 255 577
Francia (1)	4.113 100	4.345 700	4 525 300	4 813,200
Austria Ungheria (1) . .	1 684.609	1.661.502	1.922.620	2.106.430
Italia (2)	1.127 743	1.189.194	1.287 776	1.378.453
Olanda (1).	2 630.499	3.056.154	3.130.258	3.355.452
Belgio (1)	1.930.164	2.315.936	3.431.379	2.640 317

Questo quadro dimostra che i paesi industrialmente più progrediti chiedono normalmente all'estero enormi quantità di materie prime, che anzi il loro sistema industriale è alimentato principalmente dalle materie prime straniere. Se invece noi dovessimo fare la ricerca per i paesi che si trovano in un periodo

(1) V. *Statistical Abstract for the principal and other foreign countries*, London 1914.
(2) V. *Annuario Statistico Italiano*, anno 1911-1915-16.

meno avanzato di sviluppo economico, vedremmo che essi sono principalmente esportatori di materie greggie: ho nominato la Russia e la Spagna. In Russia esistono o esistevano prima della rivoluzione, una grandissima quantità di piccole industrie, che rientrano nell'eziologia dell'economia gentilizia: esse lavorano la materia prima locale, ed è ancora la loro grande massa in proporzione del resto che dà il carattere al sistema industriale: ma nessuno dirà che il sistema industriale russo sia più naturale alla Russia di quello che il sistema industriale inglese sia naturale all'Inghilterra. Il vero è che tanto la Russia quanto la Spagna, quanto tutti gli altri paesi economicamente meno evoluti, sono costretti ad esportare le loro materie prime e quindi ad alimentare industrie divenute naturali a paesi più progrediti, perchè non hanno ancora sufficientemente sviluppato (e in ciò del resto consiste la loro condizione arretrata) i fattori storici dell'economia, la tecnica, l'abilità professionale e l'organizzazione. Sono questi segnatamente i fattori da cui oggi dipende l'affermarsi di una industria in un determinato luogo, da cui in ultima analisi dipende il punto di massima convenienza economico-topografica delle industrie. E si comprende anche in via deduttiva: quando si pensi ad esempio che l'organizzazione è intimamente vincolata all'ampiezza del mercato, come insegna lo Smith (1), il quale parlava naturalmente di « divisione del lavoro » che del resto non è cosa diversa dalla organizzazione. Una volta che il mercato si è mondializzato, in virtù dello sviluppo dei trasporti, è naturale che l'organizzazione industriale debba essere enormemente complessa e che debba aver acquistato una immensa importanza quel fattore dell'organizzazione medesima che sono le dimensioni dell'impresa.

Ecco perchè l'impresa a grandi dimensioni tende a sostituirsi all'impresa a piccole dimensioni (il fenomeno della concentrazione industriale non ha bisogno di particolari richiami), ecco perchè la fabbrica tende a scacciare la piccola industria localizzata. Il regime attuale mostra una continua invasione della sfera della fabbrica sulla sfera della piccola industria, la quale è generalmente (2) quella che lavora la materia prima locale e

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, Libro I. Cap. III.

(2) Dico « generalmente » non « sempre » perchè vi sono dei casi in cui anche

che quindi avrebbe i caratteri d'industria naturale: o in altri termini il sistema attuale è stato ed è un continuo processo di « snaturalizzazione » delle industrie in favore di quelle che come dice il Marshall, possono scegliere liberamente il loro posto. Un esempio caratteristico mi è ricordato dall'ultimo numero del *Journal of the Luton Chamber of commerce* che lascio parlare. Luton è stato noto per molti anni come la sede della industria dei cappelli di paglia le cui origini si devono ricondurre al fatto che il Bedfordshire fu a lungo la contea produttrice di grano per eccellenza, e che perciò vi era abbondanza di un'ottima qualità di paglia adatta ai lavori di trecce, con cui appunto sono fatti i cappelli. Fino agli anni « sessanta » la paglia era lavorata e intrecciata dai contadini del vicinato (*in the neighbourhood*), e fino a tempi relativamente recenti si era soliti a vedere le donne, che, nell'estate, sedevano sull'uscio intente a intrecciare la paglia. Con l'avvento delle treccie di paglia dalla Cina e ultimamente dal Giappone quella di Luton cominciò a declinare ed ora è quasi estinta, « essendosi trovato più conveniente di occupare la popolazione nella manifattura a mano dei cappelli fatti con *materie straniere* che nella manifattura a mano dei cappelli di paglia, (*it having been found to be of greater advantage to employ the people in the manufacture of foreign materials than in the manufacture by and of the straw plait*) (1). Ecco dunque un'industria naturale che vive nella materia prima del luogo, fino al giorno in cui il mercato essendosi mondializzato, si trova piú conveniente di lavorare qualunque altra materia prima fuorchè quella del luogo (2). Ma questo non è che un esempio.

Con tutto ciò non si vuol dire che non vi siano anche grandi industrie, caratteristiche dell'attuale sistema, vincolate alla prossimità della materia prima: come le industrie pesanti (*heavy industries*). Le industrie pesanti tendono o a localizzarsi presso le

---

piccole industrie si sono localizzate indipendentemente dalla prossimità della materia prima come l'industria degli ottonami in Valle di Lumezzane (Valle del Chiese). Ma ciò è avvenuto e di solito avviene in tali casi grazie alla presenza di un'abilità tecnica tradizionale, di quella che si chiama un'atmosfera industriale dei « naturalisti ».

(1) *Montlhy, Journal of the Luton chamber of Commerce*, december 1919, pag. 3.

(2) Era dunque da principio l'economia dell'οἰκέται che era condotta dagli οἶκος (*vicus — vicini — in the neibourghrod*) e che appunto perciò sarebbe stata naturale, secondo il Chessa, mentre non lo sarebbe più stata in seguito !

miniere di ferro e di carbone o almeno a portarsi presso il mare, dove cioè è possibile il loro approvvigionamento in condizioni convenienti per il trasporto (1). Ma sono queste precisamente le industrie in cui il fattore « lavoro » rappresenta una parte meno importante rispetto al fattore « materia prima » ; però appena il primo acquista la parte preponderante, come nelle industrie meccaniche, ecco che l'industria si svincola da tale servitù naturale e può scegliere liberamente il proprio posto.

§ 5. — *Conclusioni.* - Dopo tutto quanto si è detto, a me pare che non si possa più revocare in dubbio come il concetto di distribuzione naturale delle industrie, nell'odierno sistema, non debba assolutamente subordinarsi al concetto della presenza di determinate condizioni naturali. Ma a questo punto ci si può anche domandare se non sia anche più opportuno, per evitare ogni equivoco verbale, di parlare non tanto di industrie « naturali », ma di industrie « adatte » o « più adatte », qualora si dia a queste locuzioni un significato non rigidamente spenceriano che implicherebbe il solo adattamento passivo, ma un significato più vasto e conforme ai risultati di tutta l'indagine biologica moderna, il quale implica un'adattamento attivo e conquistatore dell'ambiente. In tal caso le industrie più adatte ad un paese sarebbero quelle che riescono a costituirsi un ambiente in cui possano prosperare, e il quale quindi deve essere in equilibrio non solo coll'ambiente economico nazionale, ma anche con quello mondiale. Ma forse è anche più opportuno abbandonare queste locuzioni naturalistiche o biologiche e parlare semplicemente di punti di massima convenienza economico-topografica delle industrie. Si giungerebbe però alla stessa definizione, che questi punti cioè sono determinati dalla convergenza di condizioni tali che le industrie possano vivere in armonia col resto dell'ambiente economico interno e internazionale.

Dopo di che si possono soggiungere queste due cose: 1° che tali vedute sono del tutto indipendenti dalla questione del protezionismo o del liberismo; 2° che esse si possono benissimo conciliare con la tesi liberista; e che forse anzi ne costituiscono un appoggio e una conferma.

---

(1) È questa la vecchia e pur sempre vera osservazione del BABBAGE, Economia delle macchine e delle manifatture, *Bibl. Econ.*, Serie II, Vol. III, pag. 161.

Già i classici a cominciare da Adamo Smith, quando fondano il concetto di naturalità delle industrie su quello dei vantaggi differenziali dei vari paesi, trovano indifferente che si tratti di vantaggi *naturali* od *acquisiti*. Orbene mentre i primi di tali vantaggi. e cioè il clima, le materie prime, le condizioni igrometriche ecc. hanno un'azione preponderante nel caso delle produzioni agrarie e minerarie nonchè in quello delle industrie manufatturiere non veramente trasformatrici (com'è per le industrie pesanti), i secondi hanno un influsso determinante nel caso delle industrie trasformatrici, vale a dire di quelle che costituiscono il contenuto fondamentale del sistema industriale odierno. E questi vantaggi acquisiti sono precisamente quelli che noi abbiamo chiamato i fattori storici o sociali, e cioè la tecnica, l'abilità professionale e l'organizzazione. È in virtù di un alto grado di perfezione di questi fattori che non v'ha industria trasformatrice la quale non possa trovare utilmente la propria sede in qualsiasi paese: è rispetto alla portata di questi fattori che il peso dei fattori naturali diventa irrilevante. E sopratutto la cultura professionale è il fattore cha ha l'azione più decisiva, in quanto che da esso dipende non solo il maggior rendimento relativo del lavoro, ma anche la maggiore capacità dei capi ad escogitare più perfette forme di organizzazione, come ne dipende il più intenso dinamismo del processo inventivo. Di qui la conseguenza nei riguardi della politica economica, che se dunque qualsiasi industria può diventare naturale o adatta ad un ambiente economico qualsiasi mercè la perfezione di questi fattori storici, non c'è bisogno che intervenga nessun altro elemento a tal fine, come sarebbe il protezionismo doganale, che anzi il suo intervento sarebbe pregiudizievole, poichè avrebbe nella maggior parte dei casi un costo sociologico così elevato da renderlo deleterio alla vita della Nazione. Ma sul costo sociologico del protezionismo mi permetto di rimandare il lettore ad un mio articolo pubblicato recentemente nella *Riforma sociale* (1).

---

(1) « Intorno al costo sociologico del protezionismo » in *Riforma sociale*, gennaio-febbraio 1920. Nella sua prefazione al mio articolo l'Einaudi dice che nessuno si è mai sognato di sostenere la tesi della naturalità delle produzioni sul fondamento della prossimità delle materie prime, e mi invita ad additargli un « colpevole ». L'articolo del prof. Chessa risponde per me. In realtà la mia critica non si è mai limi-

In complesso mi pare che le conclusioni del presente scritto, al quale molte altre cose si sarebbero potute aggiungere e probabilmente saranno aggiunte in seguito, possano essere le seguenti:

1°) I punti di massima convenienza economico-topografica delle industrie non sono fissi nei vari paesi, ma mobili;

2°) Essi si muovono in virtù dell'azione dei fattori storici della produzione, azione che può modificare o totalmente neutralizzare l'influenza dei fattori naturali;

3°) Nella presente fase di sviluppo dell'economia i punti di massima convenienza economico-topografica delle industrie sono — nella maggior parte dei casi — indipendenti da quei fattori (naturali) a cui sono invece prevalentemente vincolati in fasi anteriori di sviluppo.

---

tata ad oppugnare la tesi della prossimità della materia prima, ma quella « ambientistica » in generale; e spero che, dopo la presente risposta, il mio pensiero apparirà sufficientemente chiarito all'Einaudi.

PARTE II

I lavoratori nell'economia industriale.

La cultura professionale e la grandezza delle nazioni (*)

Io mi sono domandato talora se la decadenza di Roma non avesse potuto essere evitata o almeno di assai ritardata se, ad un certo momento della sua storia, il ceto dirigente romano avesse creato un adeguato sistema di insegnamento professionale. A prima vista potrà sembrare sproporzionato che si ricerchi un nesso tra questi due termini: decadenza di Roma e cultura professionale; eppure non è così, quando si pensi che, appunto per non aver saputo o potuto porre in essere un tale sistema, la società romana si chiuse in una contraddizione interna da cui non poteva uscire se non sfinita.

A un certo punto della sua storia, difatti, Roma subisce un profondo rivolgimento economico, poichè verso la metà del III secolo a. C. s'inizia e nel corso della seconda guerra punica si perfeziona quel processo per cui l'economia romana passa dallo stadio di economia naturale a quello di economia monetaria. Indipendentemente dalle caratteristiche tecnico-economiche di questo cangiamento, esso significa che ad una forma economica basata sulla proprietà fondiaria si sostituisce un assetto basato sulla proprietà mobiliare: ad un sistema cioè prevalentemente ambientale, un sistema prevalentemente basato sulle capacità umane. Sarebbe stato quindi necessario che queste capacità si formassero con moto continuo e si perfezionassero in guisa da rifornire continuamente il ceto dirigente; sarebbe stato necessario che si costituisse, sulla base del lavoro, un medio ceto, destinato a mantenere attivo il ricambio sociale.

(*) Questo scritto riproduce una conferenza fatta all'Università Popolare di Milano il 26 aprile 1919.

Viceversa il ceto dirigente e con esso tutta la società romana, malgrado quella trasformazione economico-sociale ora accennata e per cui all'antico ceto degli agrari patrizi si sostituì, nella direzione della cosa pubblica, il nuovo ceto dei cavalieri rappresentanti il capitale mobiliare, la società romana conservò da una parte una mentalità rurale e dall'altra mantenne la sua tradizionale svalutazione del lavoro. Tutti i tentativi fatti prima e dopo dei Gracchi per costituire una classe media, si basarono su redistribuzioni della proprietà fondiaria, non mai sopra un elevamento dell'artigianato. L'industria rimase nelle mani degli schiavi, dei liberti e degli stranieri e con ciò tenuta in dispregio. « Il nobile romano, scrive il Blümner, era uomo di Stato, soldato, possidente; il ricco rifatto combinava lucrosi affari di danaro o ritirava grosse rendite dalle fabbriche e da' poderi — ma quello che in uno Stato costituisce il più vitale e il più sano elemento, la classe borghese e lavoratrice, mancava quasi interamente; nessuna classe intermedia esisteva tra quella aristocrazia del sangue o del denaro e quella plebe che gridava al pane ed ai giuochi.... ». Destinata così fatalmente a non diventare un'economia industriale, l'economia romana si restrinse alle forme commerciali e bancarie: cosicchè Roma era destinata a diventare una città parassitaria ed esposta in pari tempo a tutte le perniciose conseguenze dei regimi plutocratici. E poichè una conseguenza necessariamente connessa a questi regimi è la diminuzione della natalità, e poichè non esisteva un medio ceto che potesse rifornire la classe dirigente di elementi surrogatori, è chiaro che quest'ultima era votata alla dispersione. La decadenza dell'Impero Romano fu appunto, in prima istanza, la dispersione del suo ceto dirigente.

La decadenza appare prima quantitativamente. Intorno alla metà del II secolo a. C. la natalità è senza dubbio in diminuzione; poichè nel 131 udiamo un lamento in questo senso di Metello il macedonico e subito dopo troviamo le riforme dei Gracchi che avevano, fra l'altro, lo scopo di rinvigorire la classe dei piccoli proprietari rurali che sono generalmente i più fecondi costruttori di famiglie. Ma la natalità continua a declinare, tanto che, con Augusto, troveremo tutta una legislazione demografica intesa appunto ad elevarla, senza peraltro che si conseguisse l'intento.

Poi la decadenza appare qualitativamente: il popolo non vuole

o non sa più lavorare, e preferisce di vivere sull'elemosina di Stato. e il ceto dirigente si esaurisce lentamente. Augusto vede chiaro il pericolo e cerca di opporvisi col ricostituire, mediante la scuola, un'efebia italica capace di altamente sentire. Ma non bastava il tentativo di ridestare gli ideali religiosi e le virtù civili: era necessario altresì di formare le capacità tecniche, poichè, senza, di esse, avrebbero continuato ad agire, non ostante le riforme augustee, quelle cause che minavano le basi della società romana. Le capacità tecniche invece, o quello che di esse restava, a poco a poco vengono meno.

La tecnica agraria comincia a decadere già nel I secolo dopo Cristo, se Columella, che scriveva appunto in quell'epoca, ci parla di un rendimento cerealico di 4 per 1; nel IV secolo, l'agricoltura è in piena decadenza. Ed è in questo tempo che noi troviamo in piena decadenza quella che era stata la grande tecnica romana, l'arte della fortificazione. Ciò che caratterizzava i campi romani della buona epoca era la regolarità e l'invariabilità del loro tracciato: essi erano costantemente rettangolari o quadrati. Invece Vegezio, che scrivera appunto nel IV secolo, all'epoca cioè in cui lo spopolamento dell'Italia era enorme, introduce forme nuove, sia triangolari che semi-circolari. La cosa è naturale, quando si pensi che all'epoca di Vegezio, in seguito allo spopolamento dell'Italia. non si potevano reclutare i generali ed i soldati delle legioni se non fra i barbari. Costoro conservavano i loro usi, e, poichè accampavano in masse disordinate, il tracciato dei loro accampamenti non poteva presentare alcuna regolarità. E con ciò il ceto dirigente romano aveva smarrito la memoria di quella che era stata la sua grande invenzione tecnica; il che non sarebbe avvenuto se avesse potuto costantemente rifornirsi dal basso di elementi tecnicamente capaci.

E che la cultura professionale fosse in piena decadenza lo dimostra il fatto che, quando Costantino volle abbellire la nuova capitale dell'Impero, Bisanzio, non trovò gli artefici idonei: anzi è precisamente da allora che datano le prime leggi sull'istruzione professionale. Nel 333 difatti egli fece obbligo ai giovani di 18 anni che avessero compiuto gli studi letterari, di frequentare il corso di architetti, stimolandoli a ciò con sussidi. Una sua legge promulgata dopo la di lui morte enumera 35 categorie di *artifices* godenti la completa immunità: architetti, stuccatori, tagliapie-

tre, lavoranti in bronzo, ferro, in metalli preziosi, carpentieri ecc.. Costantino, in sostanza, trovava necessario — come dice il Barbagallo — di formare tutta la serie di artisti, di meccanici e di artefici. richiesta da una società civile, e agli uni e agli altri largiva, per la prima volta, una serie di immunità, come. fino a quel tempo, si era solo usato verso i rappresentanti le professioni liberali ». Nel 334 poi Costanzo estese la immunità ai geometri ed ai preposti ai servizi idraulici, agli *aquae libratores* — tutti provvedimenti questi eccessivamente tardivi, poichè vengono in un momento in cui la Società romana è logora ed in irrimediabile sfacelo. Non è lontano il tempo in cui Ammiano Marcellino ci farà quella descrizione della società romana che ci rivela, insieme con un lusso sfrenato, la completa assenza di ideali civili e di capacità tecniche.

Del resto anche in altri tempi ed in altri luoghi noi vediamo ripetersi fenomeni analoghi. La storia della grandezza di Firenze coincide con quella della grandezza tecnica dell'Arte, e quella della sua decadenza con la decadenza della cultura professionale. Io non dico che in questa coincidenza si esaurisca tutto il fenomeno; dico però che il deteriorarsi della qualità dei cittadini si rivela primamente e più caratteristicamente nel deteriorarsi della qualità del loro lavoro, che questo è il substrato della decadenza generale. Ma quì va rilevato che la vera grandezza di Firenze non è qnella del secolo della Rinascita, poichè questa non fu se non una vernice la quale velò superficialmente le piaghe che logoravano non solo la Società fiorentina, bensì tutta la Società italiana di quell'epoca dalle enormi contraddizioni interne. Lo splendore dell'arte anzi, come scrive il Molmenti. accompagna generalmente il tramonto delle nazioni. La vera grandezza di Firenze non è quella del secolo banchiere dei Medici, ma quella del secolo lavoratore che va dal primo popolo ai grandi fallimenti del 1339 e del 1343. Ebbene, se noi leggiamo il « *Trattato dell'Arte della Lana* » quale ci è conservato da un codice riccardiano, non possiamo che essere meravigliati dall'estrema perfezione dei processi tecnici. la quale dimostra un altissimo grado di cultura professionale. Dopo che i *taratori* avevano fatto il peso netto della lana giunta alle porte di Firenze, ecco gli *sceglitori*. i quali dovevano raggrupparla in tre specie, fine, mezzana e grossa; poi i *divettatori*, per eliminare i nodi e le impurità. Se la lana doveva

essere tinta, vi erano vari processi secondo che doveva servire per i panni « monachini, azzurrini e pèrsi » oppure per i panni « cilestrini, sbiadati e turchini ». Dopo ciò la lana è filata e poscia tessuta: e anche quì un grande numero di operazioni che finiscono con l'opera del gualchieraio, del cimatore e del rimendatore. Insomma tutto un insieme di processi che dimostrano un'abilità consumata, abilità che si formava nella bottega-scuola, dove il maestro trasmetteva i segreti dell'arte al discepolo che a sua volta li perfezionava per consegnarli ai venturi.

Ma il verme roditore era in fondo agli elementi stessi che conducevano alla grandezza. Da un lato l'Arte accenna sempre più a diventare un circolo chiuso che impedisce il ricambio delle capacità, e dall'altro l'accumulamento della ricchezza porta con sè tutte le influenze deleterie proprie dei regimi plutocratici. A poco poco si finì coll'entrare nella Corporazione solo per diritto di nascita, e allora non è meraviglia che decadessero le capacità tecniche e con ciò tutta la vita dell'Arte. Si può dire che tale movimento retrogrado cominciò nella massima corporazione fiorentina, l'Arte della lana, intorno alla metà del secolo XIV. Nel 1300 Firenze contava circa 300 lanifici, che producevano in media circa centomila pezze all'anno. Fra il 1300 e il 1338 si fece un ulteriore progresso: sicchè intorno al 1339 l'Arte della lana occupava press'a poco 30.000 operai. Ma ecco che un secolo dopo si soffre grandemente per la scarsità di mano d'opera, tanto che nel 1452 l'arte deve allettare operai stranieri coll'offrir loro l'alloggio gratuito, e donare telai agli indigeni. Nel 1472 i lanifici di Firenze sono discesi a 270: nel 1529 non sono più che 150 e producono 23 mila pezze all'anno. Quando nel 1472, i Medici fecero guerra a Volterra principalmente per le sue miniere d'allume, non si trovò poi chi, una volta conquistate le miniere, fosse capace di sfruttarle, talchè si dovette continuare a ricorrere all'allume dell'Asia Minore. Nel 1545 gli inglesi, che prima erano battuti dalla concorrenza delle lane fiorentine, hanno una loro colonia a Pisa e mandano i loro tessuti di lana a Venezia, che li esporta in tutto l'Oriente. Ora, quando le nazioni sono invase dalle capacità tecniche altrui, la decadenza è vicina.

Non ricordiamo la Spagna? Anche la Spagna ebbe un grande splendore che coincise con un periodo di sviluppo della cultura professionale. Nella prima metà del secolo XVI, Siviglia ci è de-

scritta come fornitrice di tutto il mondo in lana, seta, lino, ecc.; nel 1550 Toledo occupava 50.000 operai nella sola industria della seta; e Segovia, Cuenca, Granada, Saragozza erano centri industriali di primo ordine. Ma, come i ceti dirigenti costituivano circoli chiusi, sicchè non potevano rifornirsi dal basso di elementi tecnicamente capaci, la decadenza generale comincia. Comincia con lo spopolamento e si concreta in una attenuazione di tutti i valori e di tutte le capacità. I militari non sono più capaci di organizzare la vittoria; gli industriali non sono più capaci di organizzare la produzione e la conquista dei mercati. L'uomo diventa anche quì, come in Roma, *impiegabile* al lavoro.

L'industria della lana scompare: Siviglia, che nel secolo XVI contava più di 16.000 telai i quali davano lavoro ad oltre 130.000 individui, all'avvento di Filippo V non ne ha più che 300. Toledo, che alla metà del 500 aveva piú di 50 manifatture di lana, nel 1665 non ne possiede che 13; pure Toledo vede sparire la sua industria della seta, con il che restano prive dei mezzi di sussistenza 40.000 persone; viene meno l'industria dei guanti, per cui la Spagna era stata famosa in tutto il mondo. Non possedendo più capacità proprie, la Spagna si lascia invadere dalle capacita straniere: alla metà del Seicento nella sola Madrid si contavano 40.000 stranieri, nelle cui mai si trovavano tutte le industrie che ancora esistevano. Lo spirito di ciascuno si prosternava, scrive il Buckle incisivamente. Il lavoro viene sempre più disprezzato, la miseria cresce, aumenta il vagabondaggio e la criminalità. E' lo spagnolismo: il quale dunque si presenta, da un certo punto di vista, come la negazione della cultura professionale. (1).

Questa serie parallela di fenomeni trova la sua spiegazione profonda nelle grandi leggi demografiche che presiedono alla vita delle nazioni e che contengono la chiave della loro grandezza e della loro decadenza. È una legge demografica, incontroversa, quella dell'accrescimento delle classi in ragione inversa della loro altezza: cosicchè i ceti dirigenti, se non si rinnovano, assorbendo costantemente dal basso elementi surrogatori, sono votati alla dispersione. E se non si forma un altro ceto capace di

---

(1) Questi fenomeni sono ampiamente descritti nel mio libro: « L'equilibrio delle Nazioni ». Bologna, Zanichelli, 1919.

prenderne il posto nella direzione della vita nazionale, tutta la nazione decade. Ora, i ceti dirigenti valgono per quanto vale la loro cultura professionale: sono essi che imprimono a tutto il gruppo sociale il suo carattere, la sua fisonomia, il grado di accelerazione del suo movimento: e se essi non rinnovano continuamente la loro capacità tecnica, mediante il ricambio sociale, finiscono col non poter più imprimere a tutto il gruppo questo carattere, questa fisonomia, questo grado di accelerazione: e allora o tutto il gruppo decade, od un altro ceto, più tecnicamente capace, prende talora violentemente, il posto di quello. Queste leggi pertanto come spiegano le grandi decadenze, così spiegano anche le grandi risurrezioni storiche, un esempio luminoso delle quali è dato dalla nostra risurrezione comunale. In fondo, il nostro movimento comunale si spiega come l'avvento di un nuovo ceto, il quale sentiva di possedere una capacità tecnica, una cultura professionale migliore di quella del ceto che teneva la gestione sociale, così da poter imprimere esso stesso alla società il carattere e la direzione.

Appunto perchè il lavoro era sempre stato tenuto in dispregio da Roma, appunto per questo il lavoratore aveva sempre costituito il ceto inferiore. Ma, per la legge dell'accrescimento delle classi in ragione inversa della loro altezza, mentre le classi superiori si disperdevano nella vasta rovina dell'alto medio evo, ora questo ceto inferiore pullulava di nuove vite, nelle campagne e nei resti delle città. È l'artigiano che, nella oscura bottega della *corte* o della *villa,* con l'opra faticosa che compie pei bisogni del monastero o del feudo, è l'artigiano che mantiene ininterrotto il tenue filo della cultura professionale. Già sotto Teodorico noi possiamo trovare queste traccie, come ci mostrano quelle lettere di Cassiodorio, le *Varie* che, dipingono in una maniera così realistica la vita del tempo. L'industria degli orologi doveva essere conosciuta anche all'estero, se una volta il Re dei Burgundi chiese a Teodorico un orologio ad acqua ed a sole: cosa tanto più meravigliosa in quanto noi siamo stati sempre soliti a venire con cinque minuti di ritardo. Anche l'industria navale non doveva essere dimenticata, se una volta il re ordina che si fabbrichino mille *dromoni* e cioè navi onerarie, per il trasporto del frumento; poi, avuta una parte delle navi, si preoccupa della navigabilità dell'Oglio, del Mincio, dell'Arno, del Tevere, segno

dunque che la tecnica della navigazione interna non era del tutto trascurata. Un'altra volta concede ad un certo Simeone conte il siliquatico, o monopolio, di alcune miniere di ferro della Dalmazia, la quale fino da allora faceva parte dell'Italia affermando che così si provvedeva alla difesa della patria: *hinc, auxiliante deo, defensio patriae venit.* È la lettera 25ª del libro III delle *Varie.*

Intanto in quest'epoca troviamo già delle libere Corporazioni di artigiani, nè è del tutto trascurata l'istruzione professionale, che, naturalmente, si fa nella bottega. L'operaio difatti si reclutava col sistema del tirocinio: l'apprendista veniva tolto alla sua famiglia e dalla Corporazione affidato al maestro d'arte, nè a quella ritornava prima che la sua istruzione fosse completa.

Sotto i Longobardi, che furono i più rozzi, i più feroci fra i conquistatori dell'Italia, anche la cultura professionale precipitò; ma non totalmente si estinse: poichè e nella libera Venezia, e in alcune altre città marittime, come a Pisa, la tecnica navale non dovette perdere le proprie tradizioni, tanto che vediamo i pisani costruire navi per Agilulfo e per gli Avari, e ben presto poi troviamo un risveglio della tecnica edilizia con quei Maestri Comacini che già sotto Rotari ebbero una posizione giuridicamente eccezionale e privilegiata. Sotto gli ultimi Longobardi possiamo cogliere un notevole risveglio generale: massime sotto Liuprando, il commercio e le arti si ridestano, e la cultura professionale si afferma. Vediamo difatti svolgersi un normale commercio lungo il Po fra Comacchio ed i porti di Mantova, di Cremona, di Brescia; vediamo spesso menzionati degli orefici, degli artisti, dei coniatori di monete. Fintanto che sotto i Carolingi noi ci troviamo in presenza di un deciso movimento di progresso. E' allora che la tecnica dei metalli ci si rivela come avente raggiunto un grado elevato: le miniere del bergamasco e del bresciano sono messe in attivita, ed i fabbri della Val Trompia e di Lumezzane conquistano una bella fama che li rende ampiamente noti e ricercati.

In tutto questo periodo dell'alto medio evo però la cultura professionale fu un fatto di vita, una prassi, non la risultante di un insegnamento, di una norma riflessa. In tutto l'alto medio evo la scuola ebbe come unico programma il trivio ed il quadrivio, e cioè l'insegnamento delle arti liberali: la sola arte avente un

certo carattere professionale che faceva parte del quadrivio era la musica. Ma, in complesso, la tecnica ed i processi tecnici sfuggivano alla scuola.

Intanto, sotto l'influsso di molteplici cause, andava notevolmente aumentando la popolazione, movimento demografico questo che si intensificò dopo il mille, portando con sè tutte le conseguenze della intensificazione demografica: aumento relativo dei bisogni, più attivo stimolo al potere d'invenzione dei singoli, nuovi ritrovamenti, aumento della divisione del lavoro. E queste conseguenze tutte ebbero un grosso moltiplicatore dall'organizzarsi della vita cittadina che, attraverso le emancipazioni dei servi ed alle fughe degli artigiani viventi sul feudo in qualità semi-servile, veniva rapidamente evolvendosi. Fu dentro alle mura cittadine che nacque o rinacque la Corporazione: nacque quando la cultura professionale ebbe compiuto un passo decisivo: e poichè il Comune fu sopra tutto l'insieme delle Corporazioni, noi possiamo vedere un netto parallelismo tra l'evolversi del Comune italico e quello della cultura professionale. Che cosa fu difatti la rivoluzione comunale? che cosa fu, se non la emersione di un nuovo ceto vivente sul capitale mobiliare che si sovrappose al ceto dei nobili, viventi sul capitale fondiario? In fondo, allora si svolse in tutta la sua portata quel processo che non aveva potuto attuarsi in Roma a cagione della svalutazione del lavoro, quel processo per cui si formò una classe media lavoratrice, la quale poi, trascinata dallo stesso impeto della sua emersione, si contrappose e si sovrappose alla classe dominante. E poichè quest'ultima era in generale di origine straniera, e più particolarmente germanica, noi possiamo convincerci delle origini prettamente italiche della cultura professionale. Della qual cosa potremmo avere chiara conferma osservando che quasi tutte le parole indicanti arti od industria o commerci sono, nella nostra lingua, di origine locale, mentre sono di origine germanica quelle riferentisi alla guerra.

E allora, dentro le mura cittadine, insieme con la Corporazione, la cultura professionale si organizza e si evolve a forme sempre più alte. Le regole per l'apprendimento dell'arte diventano un patrimonio della corporazione e nella bottega-scuola il maestro, che da quella le riceve, le impartisce con l'opra quotidiana al discepolo.

Quella che fu nel secolo XIV la città più industriale del mondo, Firenze, getta una viva luce su questi rapporti. Non si poteva diventare artigiani provetti se non dopo un tirocinio, il quale durava generalmente sette anni. Il garzone, o gignore. o discepolo, veniva per lo più mantenuto a spese della sua famiglia. qualche volta però, nei casi in cui gli obblighi del garzone erano particolarmente gravi, a spese del maestro che lo alloggiava in casa propria. Il discepolo doveva avere l'età prescritta, giurare all'Arte, pagare una tassa d'entrata. Il numero dei discepoli che ogni maestro poteva tenere era limitato da disposizioni varie e variabili; per certe arti il discepolo diventava direttamente maestro, compiuto il tirocinio, per altre doveva passare per lo stadio di lavorante. In ogni caso non si diventava maestro, se non facendo il capo d'arte, il *chef d'oeuvre* dei francesi, mediante il quale il discepolo dava prova di possedere pienamente i segreti dell'arte. Per tal modo la cultura professionale si trasmise e si perfezionò nell'ultimo medio evo. Se non che la Corporazione a poco a poco degenerò e divenne una casta chiusa, la quale escluse pertanto il ricambio delle capacità: e allora con essa decadde e la cultura professionale e la vita cittadina. Ci volle la rivoluzione industriale inglese e la rivoluzione francese perchè l'una e l'altra si rifacessero: la prima. che creò la macchina, la seconda che creò l'individuo — l'individuo desideroso di esplicare in una forma superiore di lavoro la propria personalità, e perciò proclamante il diritto al lavoro.

Quale sia dunque l'intimità dei rapporti fra la cultura professionale e la grandezza delle nazioni. appare ormai manifesto; ma se sono vere, come lo sono in realtà, le leggi demografiche sopra accennate, appare altresì manifesto che la cultura professionale non deve restringersi al ceto dirigente. ma deve estendersi a tutti coloro che partecipano e collaborano ad una data forma di civiltà. Ed affinchè questa forma di civiltà si mantenga costantemente dinamica, e cioè vivente, è necessario altresì che gli ordinamenti giuridico-politici siano abbastanza elastici da consentire un adegnato ricambio delle capacità professionali. Ora, la civiltà industriale è un tipo economico-sociale caratterizzato dalla partecipazione alla produzione di enormi masse di lavoratori: al discepolo, al lavorante individuale che partecipava all'evento

produttivo, nella bottega, è succeduta la massa, nella fabbrica. E' necessario pertanto che la cultura professionale sia diffusa non soltanto fra l'*élite* dei dirigenti, ma anche fra tutti i suoi collaboratori. E' necessario che penetri nei capi, perchè è condizione indispensabile di quello che potremmo chiamare il *consenso tecnico*, e cioè il riconoscimento da parte del subordinato di una capacità superiore ed effettivamente idonea ad esercitare una funzione dirigente; è necessario che si diffonda tra la massa, perchè solo così potranno formarsi da essa, per selezione, quei collaboratori di *élite* che potranno aspirare ad ascendere ai posti di comando, perchè in sostanza le file dei dirigenti potranno continuamente rinnovarsi, aspirando dal basso gli elementi più tecnicamente capaci: con il che resterà dinamico tutto il processo inventivo della nazione. Insomma, come l'antico discepolo era destinato a diventare maestro, qualora con la produzione del *capolavoro*, desse prova della raggiunta capacità tecnica, così deve potere aspirare ai posti superiori chi ha preso il posto del discepolo antico: soltanto che, i posti di comando essendo limitati, non può aspirarvi tutta la massa come tale, ma può bensì la massa aspirarvi coll'esprimere dal proprio seno i propri rappresentanti idonei a salirvi — dando luogo così ad un processo continuo di rotazione delle capacità.

Quale importanza abbia questo processo dal punto di vista economico, politico, psicologico, sociale, noi possiamo agevolmente comprendere facendo un caso speciale, quello che più di ogni altro ci interessa, il caso del nostro Paese. La cultura professionale è nel nostro Paese, più o meno elevata di quella degli altri Paesi componenti la civiltà occidentale? Cominciamo con lo stabilire che tutta la popolazione di un paese si divide in due parti, quella che produce e quella che non produce, l'attiva e la passiva. La prima è composta degli individui atti al lavoro e quindi, in generale, degli uomini dai 15 ai 55 anni circa e da quella frazione di donne che si occupano nella produzione agricola o manifatturiera; la seconda è composta dai fanciulli, dalla maggioranza delle donne, dai vecchi e da quella percentuale della popolazione che sarebbe naturalmente attiva, tenendo conto dell'età, ma che non lo è effettivamente, i disoccupati. Statisticamente risulta che la popolazione attiva di un paese è, un po' più

un po' meno, la metà circa della popolazione totale. Alla vigilia della guerra, la nostra popolazione attiva era di 17 milioni, quella dell'Inghilterra di circa 24. Orbene, i 17 milioni di lavoratori italiani producevano un reddito nazionale che, ottimisticamente valutato, non superava i 15 miliardi; i 24 milioni di lavoratori inglesi producevano un reddito nazionale che, pel 1915, era valutato in 60 miliardi delle nostre lire: vale a dire l'Inghilterra con un numero di produttori appena superiore di 1/3 a quello dell'Italia, aveva una produzione quadrupla della nostra. In cifre approssimative, mentre ogni produttore italiano produceva in media per 880 lire in un anno, ogni produttore inglese produceva per 2500 lire in media. E' evidente dunque che quest'ultimo doveva dare un lavoro di una qualità migliore di quella del primo: è evidente che la cultura professionale dell'uno doveva essere superiore a quella dell'altro.

Naturalmente è prima di tutto un interesse del lavoratore di produrre meglio che sia possibile, perchè quanto maggiore sarà il suo prodotto, tanto maggiore sarà la sua rimunerazione, il salario essendo null'altro che una parte del prodotto pagata in anticipo dall'imprenditore. Se questa rimunerazione è sensibilmente inferiore a quella dei lavoratori dei paesi più progrediti, il nostro lavoratore sarà costretto a rinunciare godimenti che sono invece accessibili ai lavoratori dei paesi più progrediti. E se la sua rimunerazione sarà eccessivamente bassa, sarà anche costretto a rinunciare al lavoro, ad abbandonare il paese, per andar a cercare altrove una rimunerazione migliore. Così per esempio, abbiam visto che ogni individuo della nostra popolazione attiva produceva ai prezzi prebellici per 880 in media all'anno; siccome ogni individuo della popolazione attiva aveva dietro di se press'a poco un altro individuo di popolazione passiva, così possiamo dire che ogni italiano poteva disporre di 440 lire all'anno: cosicchè calcolando la famiglia media di 4, 5 persone, ogni famiglia disponeva di un reddito annuo di 1980 lire. Fatti gli stessi conti per l'Inghilterra, risulta che ogni famiglia inglese poteva disporre in media di un reddito di 5625 lire. E poichè, nella realtà concreta, sono molte le famiglie che hanno un reddito superiore alla media, così è chiaro che dovevano essere moltissime le famiglie italiane che avevano un reddito inferiore a 1980 lire, e quindi un reddito così

basso che gran parte di esse era costretta a lasciare il proprio paese, ad emigrare. Se pertanto noi vogliamo vedere diminuire o fors'anche scomparire l'emigrazione, dobbiamo elevare la produttività del nostro lavoro, dobbiamo elevare la nostra cultura professionale.

Ma se questa era una esigenza del periodo pre-bellico, lo è tanto più ora che dobbiamo pensare a tutta una sistemazione economica la quale non potrà non avere come base il rapido aumento del reddito nazionale. Vi è una folla di problemi la cui soluzione converge verso tale méta: per esempio questo. La conquista delle otto ore di lavoro è ormai consolidata, ed è anzi un merito del nostro paese l'essersi messo all'avanguardia del movimento anche in questo campo; ma tale conquista impone ai produttori nuovi doveri. Il nostro paese difatti aveva bisogno annualmente — partiamo sempre dai prezzi pre-bellici — di circa un miliardo di lire di materie prime straniere. Questo miliardo noi lo pagavamo con lavoro, con un certo numero di ore di lavoro. Diminuito il numero delle ore di lavoro, evidentemente noi non potremmo più acqüistare per un miliardo di materie prime, ma per un miliardo meno x; per poterlo, bisogna migliorare il lavoro, migliorarlo quantitativamente e qualitativamente, il che non si ottiene se non mediante un elevamento della cultura professionale. La qual cosa è tanto più necessaria in quanto che noi dovremo raddoppiare o anche triplicare la quantità di materie prime importate dall'estero, per potere rapidamente elevare il reddito nazionale e quindi per sistemare la situazione ed aumentare la parte che ciascun lavoratore avrà nel prodotto totale.

Per fortuna la stessa riforma degli orari di lavoro può contenere la chiave della soluzione del problema: poichè essa apre la via allo Stato per coordinare alla medesima il sistema d'insegnamento professionale. Sopra tutto la questione del tirocinio può trovare nella diminuzione degli orari di lavoro un fattore decisivo di soluzione, e, com'è noto, essa è la base di tutto l'edificio della cultura professionale. Non dovrebbe difatti essere impossibile ora allo Stato di imporre obbligatoriamente, in determinate ore, la frequenza di una scuola professionale ai giovani da 14 a 18 anni che lavorino in uno stabilimento o siano occupati in un'azienda commerciale od agricola. Forse sarebbe

necessario ridurre per gli apprendisti, a 7 ore l'orario di lavoro, poichè così essi potrebbero avere un margine di tre ore al giorno da dedicare alla scuola; forse anche sarebbe necessario allettarli con borse di studio e con sussidi, ma, in complesso, il provvedimento che qualche tempo fa avrebbe presentato difficoltà grandissime, si presenta attualmente come possibile. Naturalmente questo provvedimento dovrebbe essere coordinato con la riforma del corso popolare, che dovrebbe avere il carattere di un corso di pretirocinio. E naturalmente tutto questo implicherebbe un pieno accordo tra il Ministero dell'istruzione e quello dell'Industria, Commercio e Lavoro, cosa che, per vero dire, non è molto facile, ma che la pienezza dei tempi finirà coll'imporre anche alla cavillosa e puntigliosa burocrazia.

E da un altro punto di vista la riforma degli orari di lavoro può contribuire al miglioramento della qualità del lavoro. L'orario delle otto ore può rappresentare effettivamente l'*optimum*, quando il margine di libertà sia impiegato dal lavoratore in godimenti idonei a reintegrare le sue energie fisiche e psichiche. Anche i piaceri possono costituire dei consumi produttivi, ma, al di là di un certo limite, i piaceri hanno un'azione debilitante, cosicchè diventano dei consumi improduttivi, nel senso che non costituiscono più un reimpiego del capitale *uomo*, economicamente utile: così un consumo eccessivo delle bevande alcooliche, del tabacco, ecc. Di qui la necessità che in tutti i luoghi dove si concentri un certo numero di operai in regime di otto ore sorga un istituto del genere di quella che nel tempo della guerra fu la *Casa del soldato* e che precisamente si potrebbe chiamare « la casa dell'operaio »: un luogo di riunione di carattere apolitico, nel quale gli operai possano gratuitamente procurarsi degli esercizi sportivi, avere delle riviste del loro ramo d'industria, godere di rappresentazioni cinematografiche, riunirsi in sale di conversazione, di bigliardo e così via. E anche qui potrebbe intervenire utilmente l'azione dello Stato, il quale, mediante una leggina potrebbe stabilire per esempio che nelle zone dove si concentrano supponiamo 4000 operai in regime di otto ore, ivi debba sorgere obbligatoriamente una *Casa dell'operaio*, a spese del Comune, degli industriali, e di altri Enti eventualmente interessati, come le Camere di Commercio, le Associazioni economiche ecc.

Così l'operaio avrebbe modo di aumentare la propria cultura professionale, di reintegrare le proprie energie fisiche, di sollevare lo spirito a godimenti di carattere superiore. Nè si dica che queste sono poesie, perchè in altri paesi sono invece una realtà effettuale. Bisogna avere il coraggio di fare, di innovare, superando le diffidenze, vincendo l'apatia inevitabile nei primi tempi: poi si troverà che qualche cosa di bene è rimasto e che questo meritava di essere compiuto.

E così abbiamo già in parte e indirettamente veduto dell'influenza della cultura professionale nel rispetto psicologico. Ma, più direttamente possiamo dire che la cultura tecnica eleva generalmente il carattere, conferisce serietà, aumenta, agli occhi stessi del lavoratore, la dignità della sua posizione. Di solito gli elementi più turbolenti si trovano fra gli operai più incolti: è questo un luogo comune, della verità del quale si può fare esperienza quotidiana. Ma allora sono precisamente le classi dirigenti che devono porre in essere o sviluppare tutti quei mezzi — massime un adeguato sistema di insegnamento professionale — che possono conferire al lavoratore questo maggior senso di nobiltà, questa più elevata coscienza dei rapporti sociali.

Dal punto di vista politico lo sviluppo della cultura professionale ha un'importanza eccezionale. Basta difatti che noi pensiamo che quell'invasione degli altri Paesi che la Germania aveva compiuto prima della guerra, l'aveva potuta compiere appunto sul tramite delle capacità professionali. Erano i suoi tecnici, i suoi elettricisti, i suoi ingegneri, i suoi montatori, i suoi banchieri, i suoi commessi viaggiatori, i suoi giornalisti, che avevano costituito una rete di germanesimo intorno al mondo. E di dove erano usciti costoro, in così gran numero, se non da quelle scuole professionali in cui la Germania aveva profuso tesori di capitale, di energie e di organizzazione? Anzi il fatto che gli altri Paesi avevano una cultura professionale inferiore e che pertanto si lasciavano invadere dai tedeschi, è stato una delle cause più importanti della guerra, perchè esso aveva dato ai ceti dirigenti della Germania il senso della superiorità di questa su tutte le altre nazioni e quindi aveva ingenerato in quelli la fede che sola la Germania aveva e la capacità e il diritto di organizzare l'Europa. Ma dunque — si può osservare — se la cultura pro-

fessionale può condurre a tali conseguenze, bisogna anche non esagerare. Difatti bisogna, in questa come in tutte le altre cose del mondo, non esagerare: ma sopra tutto bisogna non perdere quell'equilibrio psicologico, quel senso auto-critico che i tedeschi invece avevano perduto. Cultura professionale elevata, dunque, perchè questa è la base della vita delle nazioni moderne, cultura professionale, perchè bisogna vivere: ma conservazione dell'equilibrio mentale in guisa da evitare quelle catastrofi a cui si è esposta la Germania.

Ma, una volta ammesso il colossale errore iniziale della Germania, resta anche che, se essa ha potuto resistere per 51 mesi a 18 nazioni coalizzate contro di lei, lo deve in buona parte all'alto grado di cultura professionale che le ha permesso di riempire i quadri delle armi speciali prima di ogni altro belligerante, appunto con quella falange di giovani usciti dalle *Fortbildungsschulen*, la cui frequenza, com'è noto, è obbligatoria in Germania, che le ha permesso di inquadrare con esigui manipoli di specialisti gli eserciti della Bulgaria e della Turchia ecc. ecc.

Infine dal punto di vista sociale la cultura professionale ha un'importanza che difficilmente può essere esagerata, quando si pensi che essa può costituire un efficace fattore di coesione e di armonia fra le classi. Ho detto già che i più turbolenti sono generalmente i lavoratori più incolti: in Inghilterra ad esempio le file degli estremisti sono alimentate sopra tutto dagli operai non qualificati; viceversa i membri tecnicamente più colti delle *Trades* sono anche quelli che discutono più serenamente con gli imprenditori. Spesso uno sciopero è evitato in seguito ad un calcolo preciso del costo di produzione e quindi ad una obbiettiva valutazione della parte di profitto che l'imprenditore può lasciare all'operaio sotto forma di salario. E difatti dovrebbe normalmente avvenire che il salario si potesse determinare in modo scientifico, come una funzione del profitto e del tenore di vita. Ma tutto ciò presuppone un'alta cultura tecnica, e, ben inteso, non soltanto nei lavoratori, ma anche nei dirigenti: i quali avrebbero ben altra larghezza di vedute da quella che solitamente possiedono e ben altra coscienza della loro funzione etico-sociale se avessero un alto grado di cultura professionale. E tutto ciò eviterebbe molti malintesi e contribuirebbe a risolvere

una serie di problemi, compreso quello della partecipazione degli operai alla direzione ed al controllo delle imprese, che può contenere una chiave.

Ricordo che, avendo io scritto su questo argomento, ci fu chi, sull'*Idea Nazionale*, mi chiamò bolscevico; altri gridò che si sarebbe fatto un salto nel buio; mentre i più seri fra gli industriali dissero e dicono che l'operaio italiano è troppo immaturo per poter prendere parte alla gestione delle imprese. Frattanto però il principio fa strada e raccoglie consensi dalle parti più diverse. Ed è giusto che sia così: perchè il lavoratore deve avere dinanzi a sè una méta e una speranza, perchè il suo spirito non deve essere tutto assorbito nella visione del salario; ma è giusto chiedere anche che la classe dirigente provveda con urgenza a fare quanto doveva, precisamente per toglierlo a quella immaturità che ora essa pretende di invocare, è giusto chiedere che essa provveda immediatamente ad elevare la cultura e l'educazione delle classi lavoratrici. E allora, o con la formola della *copartnership* inglese o con quella delle *azioni di lavoro* create dalla legge francese del 1917, sarà aperta al lavoratore la via maestra per salire verso i fastigi della vita produttiva. Avverrà così non una sostituzione violenta di una classe ad un'altra, che, appunto per essere tale, sarebbe una enorme dispersione di energie, ma una infiltrazione continua di elementi dal basso verso l'alto; avverrà una specie di osmosi delle capacità, la quale poi in sostanza finirà col portare alla sostituzione di una classe ad un'altra, ma con quella rivoluzione pacifica di tutti i giorni, di tutte le ore, che è la surrogazione di elementi più freschi, più nuovi, più vivi insomma ad elementi meno vivi. E con ciò tutto il processo inventivo rimarrà dinamico e si provvederà a quel ricambio sociale da cui dipende l'eterna giovinezza delle nazioni.

Bisogna fare dunque, e fare presto. Le 147 scuole industriali regie, le 273 sussidiate sono troppo poche; il milione e mezzo speso dal governo per mantenere le sue scuole regie e sussidiare le altre è nulla. Gli Enti locali, è vero, spendono annualmente quasi altri 4 milioni per l'insegnamento industriale, ma, in complesso, queste cifre sono di un'esiguità inverosimile quando si confrontino con quelle che si spendono per questo medesimo fine negli altri grandi Paesi industriali. Ora il governo ha dimostrato

di avvertire il problema sopratutto per opera di un giovane dalla mente aperta, l'on. Ruini, che, con l'istituzione di laboratori-scuola e delle stazioni sperimentali, ha dato prova di un sagace spirito di innovazione. Ma è certo anche che il Governo non dimostra di sentire il problema in tutta la sua complessità e in tutta la sua portata politica, economica e sociale. Se avesse quest'ampia visione porrebbe in giuoco ben altri mezzi e vincerebbe ben altre difficoltà da quelle che possono derivare dalla gelosia burocratica. C'è di mezzo gran parte dell'avvenire del Paese. Pensiamo che i nostri nemici non sono stati inerti neppure durante la guerra a questo riguardo. La Germania, che possedeva il più organico sistema d'insegnamento professionale, non ha mancato di perfezionarlo nel corso della guerra: così l'Accademia delle miniere di Freibeg, in Sassonia, ha creato due nuove cattedre, una per le ligniti ed una per la chimica organica; l'Associazione dei fonditori tedeschi ha deciso la creazione di un Istituto largamente dotato per lo studio dei problemi della metallurgia; mentre la Società di ricerca dei metodi scientifici del lavoro e dell'impresa, fondata a Berlino nel maggio 1918, si occupa più particolarmente dei perfezionamenti possibili nell'industria meccanica. Per l'industria tessile, si stanno impiantando nuovi Istituti a Berlino, a Dresda, a Aix, a Crefeld, a Sorau; nel Württemberg la scuola tessile di Reutlingen, fu, nello scorso maggio, trasformata in un istituto di ricerche per l'industria tessile, ecc. Per l'industria chimica si è costituita l'Associazione per le Borse Liebig e la Società degli Amici e benefattori dell'Università renana « Federico Guglielmo » il cui scopo è di far conoscere e di diffondere fra il popolo i risultati acquisiti, durante la guerra, mercè le applicazioni scientifiche, nei campi dell'agricoltura, del commercio e dell'industria. Intanto anche in Francia si è manifestato uno spirito nuovo inteso appunto ad attuare quella compenetrazione fra la scienza e l'industria che i tedeschi — è inutile disconoscerlo — avevano portato ad un'alta espressione: l'Accademia delle Scienze ha deciso la creazione di una Sezione delle Scienze industriali, mentre si è costituita una Società di « Chimica industriale » in cui accanto ai maggiori industriali si trovano i più illustri rappresentanti della scienza chimica della Francia.

Anche da noi si è fatto qualche cosa di simile con l'istituzione

del Comitato Scientifico tecnico per l'incremento delle industrie. Ma tutto questo non basta, anzi oseremmo dire che è ben poco, rispetto alla vastità dei compiti ed alla complessità del problema: bisogna *penetrare nel popolo*, bisogna che ogni Comune abbia la sua scuola professionale, in modo che tutti i figli del popolo abbiano la possibilità di formarsi un primo grado di cultura tecnica. E se i maestri fanno difetto, si ricorra in un primo tempo ai capitecnici delle industrie, creando intanto le scuole di magistero professionale.

Bisogna, ripeto, penetrare nel popolo, bisogna diffondere la cultura professionale nei più larghi strati della società, perchè è da essi che si alimenta in perenne ricambio la vita delle nazioni. Le nazioni si mantengono eternamente giovani quando fresche ondate di umanità continuamente salgono — linfa perenne — dalle radici alla cima, da tutte le parti del corpo sociale al cervello. Così bisogna fare che tutti i lavoratori possano aspirare a salire fino al cervello sociale, in quanto i più capaci fra essi effettivamente vi saliranno: e bisogna dare a tutti indistintamente i lavoratori la coscienza della nobiltà della loro funzione, la consapevolezza che il lavoro non è uno strumento di servitù, ma un mezzo di elevazione; bisogna dare loro la gioia del lavoro. *Laborare est orare:* sì; il lavoro può avere la bellezza di una elevazione, la santità di una preghiera; ma noi dobbiamo far sì che tutti i lavoratori sentano la gioia di questa preghiera.

La partecipazione degli operai alle Imprese. *

Nella seduta del 22 novembre 1917 il Consiglio, approvando una mia relazione sull'organizzazione dell'industria nel dopo guerra dal punto di vista dei rapporti fra capitale e lavoro, fissava alcuni principî di massima e alcune direttive procedurali per lo studio di questo formidabile problema, da cui dipende sì gran parte del nostro avvenire. Restava però da venire all'esame del contenuto concreto, cosa per vero dire che non si potrebbe fare adeguatamente se non scrivendo un volume. D'altra parte il Consiglio dimostrava di voler fissare la propria attenzione su quel particolare aspetto del problema che è il *partecipazionismo*: cosicchè io ho sentito il dovere di fare qualche appunto in proposito.

Sarebbe possibile fare una lunga esposizione dottrinale della materia, sulla quale sono state scritte intere biblioteche. Ma sembra più opportuno saltare a piè pari quello che è stato scritto, per esaminare dei *fatti vissuti*, e sopratutto per parlare quel linguaggio la cui novità consiste nel dire tutte quelle cose che per il passato in gran parte furono sottaciute, quasi che il primo elemento di vittoria in una situazione difficile e complessa non sia il riconoscimento della verità tutta intera, anche se questa possa al primo momento riescire sgradevole.

Crude verità.

La borghesia ha molte benemerenze, specialmente la borghesia italiana, la quale ha costruito la materia stessa della storia nazionale, mediante la sua secolare opposizione al partito tedesco; ma ha anche molti torti, e precisamente questi:

1. di aver trattato con criterî unilaterali il problema dei suoi rapporti col lavoro dal punto di vista economico:

---

* *Relazione al Consiglio della Camera di Commercio di Brescia, febbraio 1918.*

2. di avere contemporaneamente trattato con grande leggerezza il problema della posizione politica del lavoro.

La borghesia scherzava col fuoco quando elargiva ai larghi strati della popolazione, e cioè ai lavoratori, delle libertà politiche, senza dar loro nello stesso tempo un adeguato contenuto economico. Facendo del proletariato un legislatore od un giudice dei legislatori, essa ne elevava la coscienza sociale senza poi formargli una corrispondente posizione economica; o, in altri termini, essa costruiva tutte quelle condizione psicologiche per le quali il proletariato avrebbe accampato pretese che essa si rifiutava di soddisfare. Essa si illudeva di poterlo sedurre con le libertà politiche, mentre esso voleva delle libertà economiche, anzi si serviva di quelle per conquistare queste.

Il giuoco era tanto più pericoloso, in quanto che, al cospetto delle rivendicazioni economiche, la borghesia si mostrava per lo più irriducibile. Strana ed enorme contraddizione interna: da una parte un ottimismo esagerato che faceva considerare tutti gli uomini come fratelli nell'elettorato, dall'altra una ostinata negazione di fronte alle pretese economiche dei lavoratori che raggiungeva i limiti dell'infantilismo. Quando si pensi che la nostra legislazione del lavoro non va oltre l'ultimo decennio del secolo scorso (la più vecchia legge, è dal 1893), quando si pensi che l'Ufficio del Lavoro è stato istituito nel 1902 e che soltanto dopo di allora sono venute in Italia le più importanti provvidenze sociali, non si troverà esagerato l'affermare che il nostro ceto dirigente è stato oltremodo in ritardo nel riconoscere la propria posizione ed i propri doveri. Bisogna che esso scuota il torpore ed acceleri il passo se vuole continuare ad avere la gestione sociale.

È probabile che la guerra, richiamando tutte le classi ad una più severa valutazione della vita e della realtà, abbia destato anche nella borghesia una più sicura coscienza e un più forte slancio vitale; ma occorre che essa, borghesia, tragga in tempo profitto di questo slancio nuovo, attuandolo in tutta la sua pienezza, se non vuole perdersi. Sarà vano, pericoloso anzi l'avere guadagnato milioni se gli industriali non dimostreranno di avere il coraggio di *procedere essi stessi ad una revisione economico-sociale*. E sarà anche inutile ricorrere a dei palliativi, quando sarà il tempo invece dei più energici rimedi.

Palliativi e rimedi.

Chi pensasse di poter risolvere con tentativi all'acqua di rose ed istituzioni più o meno fratellevoli il problema dei rapporti fra capitale e lavoro nel dopo guerra, dimostrerebbe di non comprenderne tutta la gravità e la portata. È una classe, avente la potenza del numero, che vuole espropriare un'altra classe la quale ha per sè le acquisizioni storiche: sono dei milioni e milioni che vogliono espropriare poche centinaia di migliaia. Ora, il numero non vince mai nella storia quando è forza bruta; ma quando ha la coscienza di sè, inevitabilmente trionfa. Ebbene, la guerra ha precisamente dato al numero la coscienza di sè, nello stesso tempo che ha dato alle masse nuovi diritti. Bisogna riconoscere queste condizioni se si vuole dominarle; al di fuori di questo, è la rovina.

Erra gravemente chi crede di poter risolvere il problema con istituzioni caritatevoli, o col riconoscimento giuridico delle associazioni operaie, o coll'istituzione dell'arbitrato obbligatorio e di tribunali del lavoro. Queste ultime istituzioni saranno senza dubbio utilissime in quanto perfezionamenti degli organi chiamati a risolvere i conflitti; ma è la *materia dei conflitti* che prima di ogni altra cosa va disciplinata, sono i conflitti che bisogna ridurre al minimo possibile.

In Inghilterra una Sotto-Commissione del *Reconstrunction committee* come si è detto nelle precedenti relazioni ha precisamente pensato di istituire in ciascun ramo della produzione dei Consigli industriali nei quali siano rappresentati tanto gli impeditori quanto gli operai (*Joint Standing Industrial Council*), i quali dovrebbero esaminare tutte le questioni inerenti al contratto di lavoro, e quindi la rimunerazione dell'operaio, le questioni riguardanti l'educazione tecnica, i processi produttivi, la legislazione del lavoro, ecc. È fuori di dubbio che questa istituzione, una volta attuata, sarà utilissima in Inghilterra, dove il senso giuridico e la cultura tecnica delle masse operaie hanno raggiunto un livello tale che consente ai lavoratori ed ai loro rappresentanti di discutere tecnicamente coi rappresentanti del capitale le questioni inerenti al contratto di lavoro. Ma in altri paesi dove non esistono le stesse condizioni psicologiche e culturali, tale istituzione

avrebbe un'efficenza infinitamente minore. Senza dire che nella stessa Inghilterra i lavoratori chiedono molto di più: poichè il Congresso delle *Trade Unions* tenutosi a Birmingham nel 1916 faceva voti per una partecipazione degli operai al controllo delle imprese.

Ecco la vera, la sola via della soluzione: la partecipazione degli operai alle imprese: tutte le altre sono unilaterali ed inefficaci. Bisogna sempre tener presente difatti che il fondamento di tutte le rivendicazioni operaie è questo, la separazione dell'operaio dallo strumento di lavoro. È necessario dunque che si costruisca consapevolmente e fino al limite consentito dal senso della praticità e della realtà storica, quella unione tra i due fattori che la evoluzione economica ha automaticamente spezzato. Ma ciò non è possibile se non si trova pei rapporti fra capitale e lavoro una formula assolutamente nuova, la quale consenta a quest'ultimo una partecipazione effettiva alla vita dell'impresa, pure rispettando le posizioni economicamente giustificabili di ciascun cooperante.

Quando si dice posizioni economicamente giustificabili, s'intende di alludere alla assunzione del rischio da parte del capitale: poichè, dovendo questo pagare in anticipo il salario, assicurare cioè il salario all'operaio, fin tanto che l'azienda vive e qualunque sia il suo andamento, è naturale che debba godere di un premio di assicurazione e cioè che debba avere, nella vita dell'impresa, una partecipazione che non potrà essere idêntica a quella della maestranza, ma dovrà essere relativamente maggiore.

Il partecipazionismo.

Il regime della fabbrica, diffusosi nell'Europa occidentale dopo la rivoluzione industriale inglese, spezzò definitivamente i rapporti di proprietà fra l'operaio e lo strumento di lavoro. Dopo di allora sorse ripetutamente, nei vari paesi, l'idea di ricostituire l'associazione fra il capitale ed il lavoro, poichè si sentiva più o meno oscuramente che in questa era la chiave dell'armonia fra le parti cooperanti alla produzione. Bisogna riconoscere però che il movimento fu affatto inadeguato allo scopo: molti tentativi fallirono, altri si trascinarono, parecchi furono causa di profonde

disillusioni. Tuttavia è da chiedersi se quegli esperimenti si compiessero con quella larghezza di vedute che sarebbe stata necessaria, e con quella sincerità che è condizione indispensabile del loro successo.

Fin dal 1825 si ebbero in Inghilterra i primi tentativi di partecipazionismo operaio, e da quell'anno fino al 1910 si fecero 221 di tali esperimenti dei quali solo 70 erano in esistenza nel 1910, secondo i rilievi fatti dall'Ufficio inglese del Lavoro: e, in fondo, gli operai inglesi considerano attualmente questo procedimento con indifferenza. In Francia già negli anni *quaranta*, il movimento connesso alla età d'oro della borghesia fece sorgere in alcuni spiriti illuminati l'idea della partecipazione ai profitti. Il primo tentativo concreto fu quello di Jean Leclaire nel 1842, il quale incontrò ogni sorta di difficoltà. Tuttavia l'idea fece strada e nel 1879 per la prima volta fu proposto un disegno di legge al Parlamento francese da Laroche-Joubert, nell'intento di « pousser au système coopératif, c'est à dire à l'association de l'intelligence du capital et du travail, par la participation imposée aux adjudicateurs... » Il concetto era che lo Stato imponesse la partecipazione agli aggiudicatari dei lavori pubblici, per dare esso stesso l'esempio e per dimostrarne l'utilità ai liberi imprenditori. L'idea fu ripresa nel 1895 dal Guillemet, persuaso com'era « qu' il n' y a rien de plus difficile à faire entendre aux gens que leur propre intérêt » e che quindi bisognava che lo Stato desse l'esempio. Dopo altri progetti, il Godard nel 1909 si pose da un punto di vista più ampio, chiedendo la creazione di *actions de jouissance du travail* nell'intento di imporre alle società anonime l'ammortamento del loro capitale e di rendere il capitale iniziale e il lavoro comproprietari dell'attivo sociale liberato rispetto al primo mediante il rimborso delle azioni. Era questa la via maestra del partecipazionismo, la quale doveva condurre alla legge del 26 aprile 1917 sulle società anonime a partecipazione operaia. I principî fondamentali di questa legge, che si può considerare come il passo più decisivo fatto dalla legislazione moderna in tale campo, sono i seguenti:

1. Gli operai avranno diritto ad una parte dei benefici realizzati dall'impresa a cui sono adibiti.

2. Essi partecipano alla sua gestione, saranno rappresen-

tati alle Assemblee generali, avranno il loro posto nel Consiglio di Amministrazione.

3. Essi avranno un diritto di credito eventuale sull'effettivo della società.

Dice l'articolo I della legge :... Le azioni della Società si compongono :

a) di azioni o parte di azione di capitale :

b) di azioni dette *azioni di lavoro.*

Le azioni di lavoro sono la proprietà collettiva del personale salariato (operai ed impiegati dei due sessi) costituito in società commerciale cooperativa di mano. d'opera in conformità dell'art. 68 della legge 24 luglio 1867, modificata dalla legge 1 agosto 1893. Questa società di mano d'opera comprenderà obbligatoriamente od esclusivamente, tutti i salariati adibiti all'impresa da almeno un anno ed aventi più di 21 anno di età. E per tal modo il lavoro, del pari del capitale costituisce un diritto fisso e permanente, diritto che dà origine ad un'azione, l'*azione di lavoro*. Questo geniale concetto dell'azione di lavoro, viene a sovvertire completamente la nozione corrente del salario. e ad elevare il salariato al livello di un collaboratore del capitalista. Esso contiene in sè potenzialmente una profonda trasformazione economico-sociale, trasformazione alla quale noi pure dobbiamo mirare. Certo, non mancano le obbiezioni di carattere dottrinale contro il principio informatore di tale legge. come non mancheranno le difficoltà della sua pratica attuazione : ma è fuor di dubbio che essa contiene una formola fondamentale di equilibrio sociale.

L'azionariato sociale.

La grande idea è lanciata, un'idea che ha la potenza di un profondo rivolgimento legale nei rapporti fra le classi : l'*azionariato sociale.* C'è qui veramente la chiave dell'armonia fra capitale e lavoro nel dopo guerra : c'è tutto l'avvenire. Se le classi dirigenti hanno qualche incertezza, qualche ondeggiamento nell'applicazione di questo principio, sono perdute. E notisi che la legge francese non rappresenta se non un primo passo sulla via che deve condurre alla piena attuazione del principio : essa non sancisce che una facoltà, mentre si deve venire all'obbligatorietà :

e probabilmente essa è destinata a combinarsi con alcuni principî propugnati dal Briand fino dal 1910. Secondo il progetto Briand il 33 % dei benefici sarebbe riservato agli operai; il 33 % al capitale ed al Consiglio di Amministrazione in cui gli operai sono rappresentati in proporzione di almeno 1/4 dei membri; l'altro 33 % sarebbe distribuito, quanto al 17 % sotto forma di premi a compensare gli operai di *élite*, e quanto al 16 % al diretto tecnico, ingegneri, consigliere delegato sotto forma di supplemento dei loro stipendi. È probabile dunque che notevoli passi innanzi si debbano fare; ma la via è questa, ed ogni deviazione sarebbe rovinosa.

Giacchè non si può non riconoscere la legittimità storico-sociale e demografico-economica del fondamento su cui posa il nuovo principio. L'impresa non è più, nella nostra società, una funzione privata: è una funzione pubblica nei suoi presupposti, nel suo svolgimento, nelle sue conseguenze. Viceversa l'imprenditore tende a far opera di accaparramento. L'imprenditore nell'atto in cui assolda mille, due mila, diecimila operai, per una determinata forma di produzione, tende ad accaparrare nel proprio individuale interesse una parte delle forze nazionali: la nazione gli cede una parte del proprio organismo affinchè egli ne disponga come crederà più opportuno: e da allora la vita e l'avvenire di questa parte della nazione dipendono dal suo arbitrio e dalla sua capacità. A questo punto è legittimo che sorga il diritto della collettività nazionale a limitare quello dell'individuo: rappresentata da quei mille o duemila o diecimila operai che furono assunti dall'individuo imprenditore — il quale, notisi bene, deve allo stesso ambiente sociale gran parte della sua capacità tecnica e della sua potenzialità economica —, la collettività nazionale insorge ed afferma il suo diritto a partecipare all'impresa. Spunta l'azione sociale. Un radicale rivolgimento è avvenuto nei principî del salario, poichè questo riesce così composto di due quote: una quota con la quale all'operaio è assicurata la semplice esistenza e che pertanto si potrebbe chiamare biologica, ed una quota con la quale e per la quale l'operaio partecipa in modo cosciente ai beneficii della gestione sociale. Per tal guisa il lavoratore si eleva dalla condizione di un semplice assol-

dato alla dignità di una forza sociale di direzione: per tal guisa la sua libertà individuale diventa effettiva e concreta.

La via è tracciata, ed è necessario mettervisi decisamente, liberamente anticipando gli eventi e superando i pregiudizi di classe. Coll'accordare il suffragio universale, le classi dirigenti hanno dato alle classi inferiori una libertà in gran parte formale: bisogna che a questa sia dato un contenuto concreto. Il suffragio universale è una cambiale in bianco nelle mani del proletariato: bisogna evitare che il proletariato vi ponga la data ed elevi il protesto alla nazione.

La Camera di Commercio di Brescia,

presa in esame la relazione del Segretario sulla partecipazione degli operai alle Imprese;

ritenendola rispondente ai principii di massima, ai quali si informano i voti già espressi nel prendere in esame altri studi sull'organizzazione dell'industria nel dopo guerra dal punto di vista dei rapporti tra capitale e lavoro;

ammettendo che il lavoro — fattore principalissimo della produzione e del conseguente benessere economico — non occupa ancora un posto degno accanto agli fattori del benessere sociale;

convinta che la partecipazione degli operai alle Imprese può creare l'armonia tra queste due classi;

fa voti

che per opera saggiamente innovatrice del legislatore sia senza indugio applicata in Italia la partepazione degli operai alle imprese nella forma più radicale e completa.

La relazione e l'ordine del giorno furono approvati nella seduta del giorno 28 febbraio 1918.

II.

Note aggiuntive.

Il Consiglio Direttivo dell'Unione delle Camere di Commercio nella seduta del 26 maggio u. s., mentre dimostrava la propria simpatia alle conclusioni della nostra Camera sul problema della partecipazione degli eperai alle imprese, deliberava di sottoporre la questione al *referendum* delle Camere di Commercio, per poi riparlarne in altra adunanza. Sembra pertanto opportuno di far seguire alcune note alla relazione approvata dalla nostra Camera nella seduta del 21 febbraio u. s., note che, eliminando le obbiezioni fatte alle nostre proposte possono servire quali elementi di giudizio alle Consorelle. Anche le obbiezioni fatte nel corso della discussione seguìta presso l'Unione delle Camere di Commercio saranno con esse - almeno lo speriamo - eliminate. Tali obbiezioni, in ultima analisi, si riducono alle seguenti: 1° la proposta riforma non ha che scarsa portata economica; - 2° non ha che scarsa portata politica; - 3 non deve essere attuata prima che sia richiesta dalle stesse organizzazioni operaie, perchè altrimenti viene svalutata in precedenza. Ma, per quanto riguarda quest'ultimo punto che implica una questione di metodo nella direziene della vita sociale, bisogna riconoscere che tale questione è stata già risolta dalla prassi delle nazioni che ci hanno preceduto nella evoluzione economico-sociale. Quanto alla seconda obbiezione, si osserva che non è di competenza delle Rappresentanze degli interessi economici valutare la portata politica dei problemi; e, in ogni modo l'ampiezza di tale portata risulta non solo dagli accenni fatti nella precedente relazione, ma anche dalle note che seguiranno. E infine, per quanto riguarda la prima obbiezione, che sarebbe quella fondamentale, è emerso dalla discussione che essa si fondava su una confusione: e cioè si credeva che la Camera di Commercio di Brescia parlasse di partecipazione degli operai agli utili, mentre invece fino da principio essa ha avuto cura di escludere questa forma di paternalismo sociale, per parlare di partecipazione alle im-

prese. Comunque, la presente relazione aggiuntiva servirà a meglio porre in luce e il fondamento e la portata economica della riforma propugnata.

* * *

Sembra che ci sia abbastanza concordia, fra quanti si sono occupati del dopo guerra su un punto, e cioè che uno dei capisaldi del nostro programma dev'essere il rapido aumento della produzione nazionale. E' per l'Italia una condizione di esistenza aumentare rapidamente nel dopo guerra il reddito nazionale, non solo per ricostruire il patrimonio ora in parte ipotecato, ma anche per diminuire la distanza che la separa dalle altre Nazioni chiamate a dirigere la storia. Ma produrre di più significa anche vendere di più: di qui la necessità di diminuire il più possibile i costi di produzione: di qui la necessità di perfezionare il più possibile l'organizzazione.

L'organizzaziono ha due aspetti, oggettivo e soggettivo. L'acquisto delle materie prime alle migliori condizioni, l'adozione del macchinario migliore e dei processi tecnici più perfezionati, l'ordinamento scientifico del lavoro, rientrano nel primo aspetto; i rapporti fra i partecipanti alla produzione rientrano nel secondo. Perciò il fattore *tempo* avrà senza dubbio una grande influenza sulla diminuzione dei costi di produzione (1), ma esso non è nè il solo nè forse il più importante. Molto si può ottenere mercè l'ordinamento scientifico del lavoro dal motore umano; *i ritorni a vuoto* costituiscono una dispersione di energia che va tutta a scapito del costo di produzione e quindi opportunamente il sistema Taylor tende alla loro soppressione. Ma il Taylor si è preoccupato esclusivamente del punto di vista meccanico: « La scienza dell'organizzazione futura - scrive un suo seguace - richiede che i mestieri siano insegnati secondo dei movimenti - tipo stabiliti da un ufficio ». (2)

Secondo calcoli approssimativi, il lavoro inutile disperde un terzo delle energie umane disponibili: il che significa che me-

---

(1) Cfr. CABIATI: *Un problema del dopo-guerra. I salari a premio e l'organizzazione scientifica del lavoro.* In *Riforma Sociale* novembre-dicembre 1917.

(2) GILBRETH, *Motion study*, New York 1911, pag. 98.

diante una organizzazione metodica, si aumenterà di un terzo la produzione industriale, come se si avesse un eguale accrescimento di mano d'opera. L'analisi dei movimenti, la loro classificazione per ordine di utilità, la velocità da imprimere loro, la loro combinazione, ecco altrettanti problemi atti a costituire argomento di una scienza speciale, la scienza dell'organizzazione. Tutto ciò è senza dubbio molto importante, ma non esaurisce l'argomento. Poichè la *quantità di lavoro utile* dipende da un grande numero di variabili, alcune delle quali sono d'ordine meccanico, altre d'ordine psichico: non è per ciò sufficiente la sola disciplina delle prime, perchè si possa avere una organizzazione del lavoro integralmente scientifica. E bene a ragione l'Amar tiene conto anche delle seconde, là dove dice: « Pour que l'homme, avec toutes ses qualités physiques et morales, avec sa puissance musculaire et intellectuelle, produise son maximum d'effet, il est nécessaire de lui fournir toutes les conditions *internes et externes....* ». (1) Lo studio del ritmo dei movimenti del limatore ha dimostrato che si lavora economicamente a 70 colpi per minuto: allora il chilogrammetro e il gramma di limatura non costano più rispettivamente che calorie 0-023 e 2 50 in media (2); ma sono queste le sole variabili meccaniche: restano altre variabili da studiare, le psichiche. Senza il consenso della *volontà* del limatore, nessuno potrà mai fare che egli resti a lungo in quella determinata posizione e che dia 70 colpi al minuto; nessuno potrà impedirgli, un bel giorno, di scagliare la lima e di incrociare le braccia. E' precisamente il *consenso della volontà* che è necessario per una organizzazione del lavoro integralmente scientifica. Il problema dell'organizzazione non è soltanto un problema di cinematica, ma anche un problema di psicologia: ed è un problema di psicologia per una ragione altrettanto scientifica quanto quella che fa sì che esso sia un problema di cinematica. L'impresa è una *societas*: e nessuna società è organizzata e può sussistere senza il *consenso*. E' dunque necessario l'accordo delle volontà fra le due parti coo-

---

(1) J. AMAR, *Le moteur humain*, Paris 1914, pag. 511.
(2) AMAR, Op. pag. 545.

peranti alla produzione affinchè si possa avere una perfetta organizzazione dell'impresa.

Ma, si dice, il consenso delle volontà si può ottenere precisamente mediante una buona organizzazione del salario: ed il Cabiati ci dà un ottimo tentativo con la sua combinazione del sistema Taylor e del salario a scala mobile. Il sistema dei salari a scala mobile è veramente razionale, e, se razionalmente applicato, può dare ottimi risultati. Se non che l'operaio moderno non ha più volontà individuale od autonoma, poichè la sua volontà, come tutta la sua psiche resta assorbita, compenetrata e diretta da una volontà e da una coscienza più vasta, quella dell'organizzazione operaia. E' il sindacato, è la lega e, oltre ancora, è la classe che, con la loro psicologia collettiva determinano le varie psicologie individuali. Ora, l'organizzazione operaia eleva una pregiudiziale contro qualunque sistema di salario, questa, che vuole abolito il sistema a salario. Neppure dunque con una migliore organizzazione del salario noi possiamo sperare di eliminare quelle soluzioni di continuità nella produzione e cioè quella perdita di tempo che vanno ad aumento dei costi unitari e quindi a diminuzione del profitto dell'impresa in particolare e del reddito nazionale in generale.

In questi ultimi tempi noi abbiamo assistito ad un forte movimento di concentrazione industriale, movimento che tutto fa credere destinato a rimanere ed a perfezionarsi nel dopo guerra. Noi crediamo fermamente che l'organizzazione sindacale dell'industria rappresenti, di fronte al regime della libera concorrenza, un più alto grado di sviluppo; e certamente sarà questo uno dei termini fondamentali per la soluzione del problema dell'organizzazione. Ma la sua influenza potrebbe essere più che neutralizzata se l'analogo movimento nel campo operaio conducesse alla formazione di due grandi forze le quali solo in apparenza fossero convergenti, mentre in realtà divergessero per mancanza del *consenso sociale*. Prima della guerra si era visto precisamente che la formazione sindacale nell'uno e nell'altro campo, conduceva - insieme con un rafforzamento delle posizioni rispettive - ad una intensificazione dei conflitti sociali. Ora, come sarebbe illusorio il voler evitare i futuri conflitti con una migliore organizzazione del salario, così sarebbe vano sperare di

evitarli o di evitarne le conseguenze ricorrendo agli altri due mezzi che si hanno a disposizione e cioè: l'azione statale e l'assicurazione contro gli scioperi. Per quanto riguarda quest'ultima ricordiamo che in Italia si costituì nel 1912 l'Associazione assicuratrice contro i danni degli scioperi, la quale nel 1913 assicurò per 5 milioni di rischi. Così pure in Austria-Ungheria l' « Unione degli industriali austriaci » aveva costituito nel 1913 un'associazione contro i danni economici degli scioperi; e in Francia, in Germania, in Inghilterra si erano diffuse associazioni analoghe. Ma che per ciò? Con questo mezzo non si fa altro che eliminare gli effetti più superficiali degli scioperi, non si sopprime la causa; senza dire che il costo economico degli scioperi resta pur sempre immutato, traducendosi esso in una diminuzione del reddito nazionale. D'altra parte neppure con l'azione che lo Stato può svolgere nel campo giuridico si può sperare di ottenere risultati conformi alle esigenze. Nè la disciplina del contratto di lavoro, nè l'arbitrato obbligatorio, nè il riconoscimento giuridico dei sindacati operai, possono avere efficacia al riguardo. A che serve dare veste giuridica ai sindacati di mestiere, se poi l'animo resta al di fuori dei quadri istituzionali, e non solo al di fuori, ma irreducibilmente avverso? A che serve l'arbitrato obbligatorio quando manchi il consenso intimo e cioè la volontà profonda nelle due parti di mantenere i patti concordati? quando fra le due forze che dovrebbero mantenere il patto arbitrale continui a regnare lo stato di astio, di sospetto, di diffidenza, d'ignoranza, d'egoismo? (1) V'ha chi crede che l'azione dello Stato potrebbe giungere fino a munire di sanzione coattiva gli accordi fra gli operai e gli industriali relativamente al contratto di lavoro. In sostanza questi accordi dovrebbero, per il tramite del potere legislativo, acquistare la forza di leggi temporanee, cosicchè i violatori dovrebbero essere puniti dallo Stato. (2) Ma qual'è la forma della sanzione? Una restrizione della libertà personale, col carcere? Non si farebbe che aumentare il periodo di discontinuità del lavoro e quindi il

---

(1) Fu l'arbitrato obbligatorio che preparò, in Isvezia, il grande sciopero generale del 1916. Cfr. F. G. *La concentrazione padronale*. In *Rivista delle società commerciali*, dicembre 1913, pag. 496.

(2) TOOGOOD, *Labour Unrest*, London 1915, pag. 37.

costo economico dei conflitti. Una multa? E chi la pagherebbe? No, bisogna riconoscere che tutti questi mezzi non raggiungono il fine, e non lo raggiungono perchè chi li propone non tiene presente il lato fondamentale del problema, che è il lato psicologico. Fintanto che non si sarà ottenuto *l'accordo delle volontà*, quell'associazione di energie che è l'impresa sarà sempre una società falsa, sarà sempre un'unione di forze antagonistiche e cioè un assurdo. Per ciò, come si diceva da principio, la *costruzione della unità morale dell'impresa* assurge alla entità di condizione fondamentale di una organizzazione integralmente scientifica.

Ma l'accordo delle volontà non si può conseguire se non sopprimendo le cause che ad esso si oppongono. E la causa è una sola: lo stato di soggezione in cui il lavoro si trova di fronte al capitale, e la consapevolezza nell'operaio che questo stato è destinato, in regime di lavoro salariato, a perpetuarsi. Poichè egli sa bene, che in tale regime, le distanze sono destinate a mantenersi indefinitamente: e invero l'aumento dei salari fa aumentare automaticamente i prezzi delle merci coll'aumento della domanda di esse, e quindi i profitti degli imprenditori: le posizioni non mutano. Esse mutano solo quando l'operaio possa partecipare al capitale: *la partecipazione degli operai alle imprese* è la chiave del problema.

* * *

Con ciò noi abbiamo, in sostanza, analizzato in parte il *fondamento economico* della partecipazione degli operai alle imprese; ma è precisamente da questo punto di vista che si affacciano alcune obbiezioni a primo aspetto assai gravi eliminando le quali noi consolideremo il fondamento economico della nostra tesi. «In primo luogo è ovvio, scrive il prof. Pantaleoni, che i rappresentanti la classe operaia hanno due interessi del tutto particolari e contrastanti con l'interesse generale dell'azienda da difendere. Essi si opporranno all'acquisto e all'impiego di ogni genere di macchinario ed utensile che diminuisce, con economia del costo di produzione, il numero degli operai impiegati. E similmente a ogni organizzazione del lavoro che, con economia del costo di produzione, diminuisce il loro numero. Donde

nella misura in cui s'impongono, un regresso industriale, un inciampo ed ostacolo al progresso, una condizione di cose che metterebbe l'industria italiana in condizioni di inferiorità nella concorrenza con quella di altri paesi, per lo meno, su mercati esteri » (1). È vero, è avvenuto sempre così prima e specialmente dopo la rivoluzione industriale inglese: gli operai si sono spesso opposti ai miglioramenti della tecnica in vista della disoccupazione che essi immediatamente determinavano. Dalle grandi lotte che, sul principio del secolo scorso, seguirono specialmente in Inghilterra contro l'introduzione delle nuove macchine, all'ostilità dei *canuts* di Lione contro l'adozione dei telai *jaquard*, a quella dei conduttori di diligenza contro l'affermarsi dei trasporti ferroviari, è stato sempre così. Abbasso il telaio multiplo! è stato un grido ripetuto dagli operai fino a questi ultimi anni, un grido che in alcuni casi ha condotto ad una vera retrogradazione dell'industria (2). Ma tutto ciò si riferisce precisamente ad un tempo in cui mancava l'*accordo delle volontà* fra le parti cooperanti alla produzione: sopprimete le cause che ostacolavano questo accordo e sopprimerete gli effetti. In altre parole l'obbiezione del Pantaleoni implica un circolo vizioso: essa implica la posizione degli operai quale è attualmente, mentre è proprio questa la cosa che noi chiediamo si cambi. Quando l'operaio si sentirà parte integrante dell'impresa, quando sentirà di avere interessi della stessa natura di quelli del capitale, quando in sostanza sarà divenuto un impreditore, non avrà più alcuna ragione di opporsi ai perfezionamenti della produzione, anzi avrà tutte le ragioni di favorirli.

Del resto non mancano esempi i quali dimostrano che la presenza di operai nei Consigli di amministrazione delle Società non solo non ostacola, ma anzi favorisce il progresso tecnico ed economico della produzione. Per non ricordare l'antico esempio del 1871 di cui parla il Lavollée (3), ricorderemo quello attuale della *South Metropolitan Gas Company*, una delle maggiori società del mondo per la produzione del gas, la quale ha un capitale

---

(1) *Bolscevismo italiano* nell'*Idea Nazionale* del 22 aprile 1918.

(2) V. Seilhac *Les progrès du machinisme et l'hohtilitè ouvrière*, Bibliothéque du Musée Social, Paris 1909.

(3) Lavollée, *Les classes ouvrieres en Europe*. Vol. II, Paris 1882 pag. 65.

azionario di circa 130 milioni di lire. In questa società è stato adottato fino dal 1889 il sistema della *co-partnership*, il quale - diciamolo subito - non è precisamente quello della partecipazione alle imprese mediante *le azioni di lavoro ;* ma non è questo il punto che per ora ci interessa. Quello che ci interessa è che su dieci membri componenti il *Board* di direzione di tale imponente organismo, tre sono nominati dagli operai ; e che la presenza di questi direttori operai ha contribuito allo sviluppo tecnico ed economico dell'impresa, come mise in evidenza il Carpenter. presidente della Società stessa in alcune conferenze da lui fatte fra il 1911 e il 1913 (1).

Anche il Maraviglia ha fatto l'obbiezione dello stato *attuale* di cultura e di consapevolezza delle classi operaie (2), ma anche a lui si può dare la stessa risposta, la risposta che ha dato Libero Tancredi in quella sua prosa fluente e cristallina che si beve come un'acqua fresca (3). « Che molti operai, egli scrive, come sono *oggi*. non siamo raccomandabili per entrare *oggi* nei Consigli delle Società anonime, non vuol dire che non lo divengano domani, o almeno che non lo divenga una loro *élite*; sopratutto non significa che non si debba lavorare affinchè questa *élite* nasca e il resto se ne renda degno ». Ma noi sentiamo di dover aggiungere qualche altra cosa : chi ha il dovere di elevare la coscienza e la cultura delle classi inferiori se non le classi dirigenti? Ora, sarebbe immorale che le classi dirigenti invocassero la loro assenza e il loro inadempimento di questo dovere a giustificazione del loro rifiuto. E non solo immorale, ma gravemente pericoloso - come del resto lo è ogni immoralità sociale - poichè l'irrigidire le posizioni proprio in ragione di ciò che non si è fatto mentre si aveva il dovere di farlo, è uno di quei tali atti che, nella storia, determinano e fanno precipitare le crisi risolutive. Noi sentiamo dunque che si devono cambiare le posizioni, nello stesso tempo in cui si cercherà di colmare la lacuna che si è lasciata nelle condizioni culturali delle masse lavoratrici. Ed è qui che l'insegnamento professionale è chiamato

---

(1) CARPENTER, *Industrial Co-partnership*, London 1914, pag. 18 e pag. 24 e seguenti.

(2) *Dinamismo nazionalista* nell'*Idea Nazionale* del 18 marzo 1918.

(3) *Il problema sociale della guerra* nella *Perseveranza* del 30 aprile 1918.

ad assumere un'altissima funzione, una funzione di cui ancora non si è compresa l'importanza nel nostro paese, poichè è precisamente esso che deve assicurare quel *ricambio sociale* che è condizione indispensabile del mantenimento dell'eterna giovinezza delle nazioni. Solo mercè una continua ascensione dai bassi agli altri strati della popolazione, ascensione che deve avvenire sul tramite delle capacità si può mantenere attivo in una nazione il *processo inventivo*, si può assicurare la continuità della *invenzione nazionale*. Per ciò o lo Stato assume questa funzione in modo adeguato, o devono assumerla direttamente gli industriali, cosa che essi potranno fare tanto più facilmente quanto più associeranno le loro forze nell' associazione sindacale. Se i sindacati industriali, che come appare da molti sintomi, sono destinati a costituire il perno della futura organizzazione economica assumeranno anche la funzione dell'insegnamento professionale, e quindi tecnico-economico delle maestranze, esse potranno precisamente formare l'*élite* idonea ad entrare nei Consigli di amministrazione come energie convergenti, come fattori di coesione e di propulsione. Ma, si dice, dobbiamo fare i conti con le condizioni come sono oggi e non come saranno domani, e invece la riforma si propugna per oggi. Rispondo che la riforma propugnata rappresenta un programma limite, ed alla realizzazione dei programmi-limite bisogna mirare per approssimazioni successive. Ma di ciò parleremo più tardi.

Esaminiamo invece qualche altra obbiezione, poichè, eliminando le obbiezioni che furono fatte dal punto di vista della tecnica economica, è evidente che verremo a consolidare il fondamento economico della nostra tesi. « Gli operai, scrive il prof. Pantaleoni, sono in ogni industria, una massa composta di individui che cambiano continuamente e che non hanno alcuno interesse permanente in un'azienda particolare, all'infuori della misura del loro salario ». Se l'obbiezione tenesse, sarebbe grave perchè la instabilità delle maestranze costituisce una causa d'inefficenza della produzione, cosicchè la riforma andrebbe direttamente contro il fine che si propone. Ma anche qui il circolo vizioso è evidente: si prende difatti, come punto di partenza un fenomeno che accade attualmente, e che accade proprio in vista dell'attuale organizzazione del salario; ora è precisamente quest'ulti-

ma la condizione che si vuole modificare, e che, modificata come noi propugnamo, contribuirebbe certamente ad una stabilità delle maestranze molto maggiore dell'attuale. Fissiamo bene le idee. Le *azioni di lavoro*, almeno come sono state create dalla legge francese del 26 aprile 1917, non appartengono in proprio a nessun operaio : appartengono alla collettività degli operai, alla maestranza presa globalmente come cooperativa di lavoro. L'articolo 1°, nella parte che ha sostituito all'art. 74 della legge 24 luglio 1867, dice : « Les actions de travail sont la propriété collective du personnel salarié (ouvriers et employés des deux sexes) constitué en société commerciale coopérative de main-d'oeuvre. Cette société de main d'oeuvre comprendra, obligatoirement et exlusivement, tous les salariés attachés à l'entreprise depuis au moins un an et âgés de plus de vingt et un ans... En aucun cas les actions de travail ne pourront être attribuées individuellement aux salariés de la société, membres de la coopérative de main d'oeuvre ». E' evidente allora che l'operaio-azionista, il quale sa o spera di ricevere alla fine dell'anno un dividendo, si senta molto più legato alla Società di colui che non ha questa certezza o questa speranza, legato alla Società per sentirsi parte della cooperativa di mano d'opera, alla quale soltanto appartengono le azioni. Ma c'è di più. La legge francese stabilisce che, in caso di scioglimento della società, la parte rappresentata dalle azioni di lavoro sia ripartita tra quelli dei soci-operai che abbiamo almeno dieci anni di servizio.

La parte difatti dell'art. 1° della legge 1917 sostituita all'art. 89 della legge 24 luglio 1867 : « La part représentative des actions de travail, conformément aux décisions prises par l'assemblée générale de la coopérative ouvrière convoquée à cet effet, est alors repartie entre les participants et anciens participants comptant au moins *dix ans de services consécutifs* dans les établissements de la société, ou tout au moins une durée de services sans interruption égale à la moitié de la durée de la société et ayant quitté la société pour cause de maladie ou de vieillesse ». Una disposizione di questo genere vincola automaticamente l'operaio, e quindi tanto più l'operaio-amministratore, all'impresa ; e del resto lo dimostrano anche i casi di *co-partnership* che noi cono-

sciamo, massime quello della *South Metropolitan,* dove la stabilità delle occupazioni è molto maggiore che nella media (1). E lo avvertiva il Deschamps relatore della Commissione parlamentare sul progetto di legge intorno alle società anonime a partecipazione operaia, poichè nella relazione presentata alla Camera francese il 30 marzo 1917 egli scriveva : « L'entrée de l'ouvrier dans la gestion de l'entreprise, dans son administration, la possibilité, pour lui de s'élever dans la hiérarchie sociale, de donner une activité a son cerveau, doivent avoir l'influence la plus heureuse.... L'usine ne sera plus pour lui la chose morte qu'elle a été trop souvent jusqu' à ce jour ; il ressentira pour elle cette affectivité sans laquelle il n'y a rien dans la vie ; il s'initiera aux difficultés de l'entreprise, en saisira les risques les comprendra d'autant mieux qu'il les supportera » (2). In complesso, noi abbiamo l'impressione che le critiche fatte al sistema della partecipazione degli operai alle imprese mettano in evidenza una cosa sola, le deficienze dell'attuale sistema.

* * *

Eliminate queste, che sono le obbiezioni principali, veniamo ad esaminare il fondamento economico della proposta da un punto di vista dottrinale, il che ci darà modo di vincere altre obbiezioni. L'attuale sistema di ripartizione, del profitto e quindi di rimunerazione del lavoro, trova, si dice, la sua giustificazione nell'assunzione del rischio da parte dell'imprenditore (3). Ma non si riflette a due circostanze : 1ª che il rischio dell'imprenditore dipende in un gran numero di casi e fino a un certo limite dalla capacità dell'imprenditore cosicchè esso può essere in gran parte eliminato ; 2ª che esso trova la sua esatta contro-partita nel rischio dell'operaio.

Se la borghesia vuole conservare le proprie posizioni deve sapersi elevare ad una valutazione critica delle medesime : è

---

(1) Carpenter. *Industrial Co-partnership,* London 1914, pag. 5.

(2) Chambre de Députés 11ᵉ législature, annexé au procès verbal de la séance du 30 mars 1917, pag. 5.

(3) V. per es. l'articolo *Rimedi peggiori del male* nell'*Idea Nazionale* del 22 marzo 1918.

perciò che essa deve procedere ad una nuova valutazione del rischio dell'impresa. L'elemento *profitto* è certamente una funzione di un gran numero di variabili; ma si domanda se molte di queste variabili non sfuggano al dominio dell'imprenditore semplicemente per la sua ignoranza. Si pretende che l'operaio elevi la propria cultura e la propria coscienza; ma prima di tutto si ha il diritto di pretendere che le elevino coloro i quali si dispongono ad organizzare una parte del lavoro sociale e cioè della vita nazionale. Nella vita moderna l'impresa è diventata una funzione pubblica, e non è lecito di adempierla se non si possiedono le qualità necessarie. Ciò tanto più in quanto che esiste tutto un insieme di mezzi — statistiche, giornali quotidiani, telegrafo. istituti di informazioni commerciali, alta cultura economica — idonei a mettere l'imprenditore in grado di fare previsioni aventi una tale probabilità da rasentare la sicurezza. Come dice il Tarde, ora è possibile avere la stessa sicurezza dei primi artigiani, quando costoro lavoravano per commissione (1).

D'altra parte — e lo ha notato ultimamente il Cabiati — non è vero che il rischio non sia sopportato anche dall'operaio. « Se la fabbrica va male, la riduzione dei salarî e del lavoro sono danni che colpiscono l'operaio e non esclusivamente il capitalista. Quindi il rischio di ogni impresa viene ugualmente sopportato dai due fattori della produzione » (2). Ciò posto, cade l'obbiezione teorica principale contro le azioni di lavoro. Noi vediamo difatti che, mentre l'azione di capitale rappresenta il prodotto di un lavoro già compiuto, l'azione di lavoro rappresenta il prodotto di un lavoro capitalizzato in precedenza. Una volta che l'elemento obbiettivo « rischio » diventa comune, le due posizioni si scambiano. Allora il patrimonio sociale delle anonime può concepirsi non più soltanto, come fanno ora i Tribunali, quale un « capitale versato e da versare », ma quale un complesso economico-giuridico di *beni* e di *lavoro*, conformemente ai recenti sviluppi della scienza economica in tema di beni, ricchezze e capitali immateriali (3).

---

(1) Tarde : *Psychologie économique*,, vol. I, pag. 199.

(2) Cabiati : Loc. cit., pag. 645.

(3) Cfr. Ratto : *Sulle società di capitale e lavoro* in *Rivista delle Società Commerciali*, luglio 1912, pag. 642.

Ma nuova luce su questi concetti possono gettare gli esperimenti di *co-partnership* ed i principî su cui questo sistema si fonda. Applicato in Inghilterra da 133 aziende, (1913) di cui soltan le 35 imprese di produzione del gas rappresentano un capitale di 1300 milioni di lire circa, la *co-partnership* costituisce un esperimento economico-sociale degno della maggiore attenzione. Si deve soggiungere che essa è adottata dalle industrie più svariate, dalla Ditta J. Taylor, di Batley, fabbricanti di tessuti alla celebre fabbrica di saponi di Port Sunlight, Lever Brothers, avente un capitale di 10 milioni di sterline. In quest'ultima azienda esso fu adottato nel 1909: Wiliam Lever era convinto che fosse impossibile mantenere vivo e progrediente durante tutta una vita l'attività dell'operaio col semplice sistema del salario; e perciò creò uno *stock* di *partnership certificates* del valore nominale di 500.000 sterline, di cui una parte va annualmente distribuita fra gli operai che non abbiano meno di 25 anni e 5 anni di permanenza. Di regola questa concessione ammonta al 10₀/° del salario ordinario di un anno, compreso il lavoro a cottimo. In ogni caso ciò che importa non è l'ammontare, è il principio a cui si informa il sistema qui adottato, principio che è analogo a quello a cui si ispira la creazione delle azioni di lavoro.

Ripetiamo che il sistema della *co-partnership* non è quello della partecipazione alle imprese, ma esso ha con questo notevoli punti di contatto, non solo rispetto alla organizzazione tecnica, ma anche rispetto al fondamento economico. Come rilevava il Carpenter, questo sistema riposa sul concetto che i salari rappresentano il capitale degli operai e che quindi gli extra-profitti, e cioè i profitti superiori al tasso normale dell'interesse, devono essere divisi in proporzione fra il capitale-azioni e il *capitale-lavoro* (1). Ora, una volta ammesso il principio che il lavoro costituisca un capitale della stessa natura e avente gli stessi diritti del capitale monetario, è ammesso implicitamente il principio fondamentale dell'azionariato sociale. Tanto che l'Aneurin ha potuto scrivere: « I Francesi hanno una frase l'*actionnariat ouvier*, intendendo la compartecipazione degli operai, che investe i casi che noi chiamiamo *copartnership*, come pure tutti gli altri

---

(1) Carpenter: Op. cit. pagg. 26-27.

casi in cui gli operai possiedono azioni nella compagnia dove sono occupati. Ma noi non abbiamo una parola che vi corrisponda » (1). In sostanza, anche un osservatore acuto e sperimentato come l'Aneurin non trova fra i due istituti una differenza di sostanza, ma solo di forma. E invero, sembra che il concetto di base su cui si fonda il sistema, anche se non chiaramente espresso, sia il seguente : nel capitale bisogna distinguere un aspetto e una funzione monetaria — e da questo punto di vista esso avrà null'altro che l'interesse corrente ; e un aspetto e una funzione sociale, come cioè organizzatore del lavoro sociale, — e da questo punto di vista esso ha diritto ad una rimunerazione ulteriore, un dividendo. Parimenti nel lavoro c'è un valore monetario, il quale sarà compensato all'operaio con il salario corrente in quel dato ramo di produzione, il salario tipo o base (*standard wage*), e un valore sociale, vale a dire quella parte dell'energia nazionale che esso rappresenta e che viene devoluta ad una impresa privata, e in questa funzione esso sarà compensato da un ulteriore margine di rinumerazione, da un dividendo. A questo punto non resta altro che capitalizzare in anticipo il valore sociale del lavoro precisamente mediante l'*azione di lavoro*.

Io non comprendo perchè questa anticipata capitalizzazione debba apparire come un atto di bolscevismo, e non piuttosto come una conseguenza necessaria di una obbiettiva e integrale valutazione dei fattori della produzione ; e dico anche « integrale » perchè una valutazione puramente economica non è sufficiente, ma deve essere integrata da quella fatta dal punto di vista psicologico e sociale. Anzi a me pare che questa sia l'unica via per sfuggire al bolscevismo, perchè il maggior pericolo per la borghesia sta nel voler fissare le sue posizioni in formole rigide e nel permettere che la critica dei suoi dogmi sia fatta dagli altri e cioè dai socialisti. I ceti dirigenti avranno vinto una battaglia quel giorno che sapranno fare una critica borghese del capitale : borghese, e cioè non socialista e cioè non negatrice soltanto, ma costruttiva. E' quella che noi tentiamo.

---

(1) Aneurin : *Co-partnership and Profit-sharing*. London 1913, pag. 94.

* * *

Queste vedute mi offrono il passaggio a sviluppare l'analisi del fondamento psicologico e sociale della partecipazione degli operai alle imprese. E' una verità banale che la vita è un tutto teleologico, il quale cioè si mantiene in vista di *fini*. I recenti sviluppi della biologia hanno dato un nuovo fondamento al principio della teleologia immanente. L'individuo che investe il proprio capitale in una impresa ha un fine dinnanzi a sè, correre l'alea di un alto profitto, di un largo dividendo. Egli guarda costantemente davanti, egli ha una fede in qualche cosa verso il cui raggiungimento tende l'arco della sua volontà e della sua intelligenza, cercando costantemente di superare e di superarsi. Egli vive. Ma l'operaio che ha venduto ad un imprenditore la propria forza di lavoro per *un salario* non ha più nulla innanzi a sè: il soffiatore di bicchieri sa bene che egli non potrà fare più di tanti bicchieri al giorno; e, percorrendo con la mente tutta la fila dei giorni che seguiranno, egli sa con sicurezza che l'ultimo giorno segnerà tante migliaia di bicchieri. Egli non ha un margine alla speranza; egli non ha un *fine*. E poichè per vivere egli ha bisogno di un fine conformemente alle leggi della vita, così egli, che vive soltanto nel presente, non può avere un fine e una speranza altro che nella negazione del presente. Questo comprese una grande industriale, William Lever, quando vide che non era possibile mantenere attiva e progrediente tutta una vita con il semplice sistema del salario. E questo è, in brevi tratti, il fondamento psichico-economico di quei movimenti di negazione che si assommano nel socialismo. Questi movimenti non si potranno attenuare se non dando *un fine* alla vita del lavoratore: e un fine non si può dare se non facendo il lavoratore partecipe dell'impresa (1).

Ho detto più sopra che la borghesia deve elevarsi fino a fare una critica autonoma del capitale; ora soggiungo che deve sapersi sdoppiare fino a comprendere esattamente la posizione dei suoi collaboratori. Perchè altrimenti questi collaboratori con-

---

(1) Contro questi concetti si levò il mio carissimo amico Prof. Gino Arias, ma dopo poi egli si ricredette.

tinueranno la loro negazione, la quale diventerà formidabile. E vincerrano.

A questo punto mi viene in mente quanto ha scritto Enrico Corradini là dove ha affermato che la riforma che si propugna è dunque un semplice effetto della paura e dello spirito del tempo. « Lo spirito del tempo appare quando si consiglia la borghesia a *concedere* per non essere poi costretta a *cedere*. Allora è *paura* della quistione sociale, non è soluzione della quistione sociale » (1). Me lo permetta l'amico Corradini, ma io non so se qui ci sia qualche cosa di più di un giuoco di parole: mentre, dopo tutto quanto ho scritto, a me pare che la riforma propugnata si inquadri in un complesso di principii così armonico e coerente da non potersi designare con la frase semplicistica « paura della quistione sociale » Ma fors'anche nelle parole di Enrico Corradini c'è qualche cosa di più di un semplice giuoco; c'è lo *spirito del passato* che vuole persistere contro le *forze nuove* le quali dovrebbero alimentare la dinamica nazionalista, se almeno si volesse che il nazionalismo non si isolasse dalla realtà storica. Per conto mio, come non perdo il senso della realtà, così non voglio perderne il contatto. Ora nella sua violenta dinamica, questa realtà mi dice che la borghesia non può vivere se non trova in sè le forze *per dirigere la rivoluzione sociale*. In fondo, l'equilibrio è un mito: e la somma sapienza dei ceti dirigenti consiste nel *dosare gli squilibri* così da determinare la maggiore somma di forze cospiranti.

* * *

Come si è avvertito da principio, la partecipazione degli operai alle imprese rappresenta un programma-limite alla realizzazione del quale bisognerà tendere per gradi. Io credo che il nostro legislatore debba giungere a sanzionare l'obbligatorietà della partecipazione; ma in un primo tempo, potrebbe essere sancita soltanto la facoltà, come ha fatto la legge francese. In ultima analisi, *si tratterebbe di sancire la* liceità *di una nuova forma di società*, la società a partecipazione operaia, la quale prenderebbe posto così nel quadro delle società ammesse dal codice.

---

(1) *Lo Spirito del passato e le nuove forze* nell'*Idea Nazionale* del 27 aprile 1918.

Soltanto, lo Stato potrebbe imporre l'esperimento nelle imprese di pubblici servizi, là dove — come osservava il Ratto — « è interesse sinallagmatico del cittadino-consumatore, dello Stato stesso, che è consumatore e tutore, e degli azionisti che impiegano il loro capitale nelle grandi imprese pubbliche concessionarie di servizi pubblici, che gli operai diventino i più interessati, i più vigilanti e attivi rappresentanti del corpo azionista e benanco del corpo obbligazionista » (1). Ma deve sempre tenersi presente che la partecipazione operaia al capitale, e quindi alla direzione ed alla responsabilità dell'impresa, non è destinata ad essere un regime di eccezione, bensì un regime chiamato ad attuarsi in tutte le forme della vita produttiva ed a determinare la più profonda rinnovazione sociale. Intanto, e cioè *mentre si verrebbe creando l'ambiente psicologico e culturale adatto*, gli esperimenti potrebbero coesistere con quelli della partecipazione degli operai agli utili, tipo Manifattura di Ferno e Pirelli : il che darebbe modo di provare sperimentalmente la forma più produttiva nei riguardi economici e sociali — per quanto io sia convinto che queste ultime forme rappresentino null'altro che un paternalismo del tutto inadeguato alla vastità del problema.

Ultimamente è stato presentato alla Camera dei Deputati dall'on. Ruini un disegno di legge che in gran parte risponde alle idee qui esposte, ma in parte anche va oltre le medesime, poichè prevede insieme con le Società a partecipazione operaia anche società a partecipazione statale. La figura dello Stato azionista però non rientra in nessuno schema economico-sociale per ora accettabile, come bene ha rilevato un illustre economista, il Prof. Flora, (2) che pure non è favorevole alle nostre idee. Esso del resto è ben lungi dal rientrare nello schema, da noi delineato, del sindacalismo integrale (3), poichè noi abbiamo sempre avuto cura di invocare l'azione dello Stato non come *partecipazione diretta* di *attività economiche*, bensì come costruzione *delle condizioni più adatte* allo svolgimento della vita sindacale ; e ciò dicasi in-

---

(1) RATTO, loc. cit, pag. 642.

(2) FLORA, *La partecipazione degli operai e dello Stato alle anonime*, nel *Resto del Carlino* dell'11 giugno 1918.

(3) Si vedano a questo proposito gli articoli da me pubblicati sulla *Perseveranza* nel 1917 appunto col titolo « Il sindacalismo integrale ».

genere della nostra concezione dell'ingerenza statale nella vita economica. La funzione dello Stato deve esplicarsi in forme ben definite, poichè lo Stato è chiamato: 1. a costruire *l'area di sicurezza* alla vita economica; 2. a determinare i *rapporti giuridici* nascenti dall'attività economica. Al di fuori di queste funzioni lo Stato penetra in un campo che non gli è proprio.

Rimane da vedere se la riforma propugnata raggiungerebbe il fine della pacificazione sociale. Ma già non manca qualche sintomo importante che lo fa credere: molti operai la discutono con simpatia, e la stessa Confederazione Generale del Lavoro è favorevole. Quello spirito acuto ed equilibrato che è Rinaldo Rigola, commentando la proposta fatta da noi ha riconosciuto che, se attuata con larghezza di vedute e con lealtà, può essere feconda di benefici risultati (1). Dall'altra parte e cioè nel campo degli industriali, noi sappiamo che è grande il fervore di propositi e la sincera volontà di metodi nuovi. Del resto, noi, propugnando la *liceità* delle società anonime a partecipazione operaia, non facciamo altro che consigliare un *esperimento sociale*, un esperimento che potrebbe forse coesistere con quello voluto dal Vivante (2), quando al progetto dell'eminente giurista fosse tolta l'obbligatorietà della nuova forma sociale. La materia di cui trattiamo è così complessa, sono così numerose le incognite, massime nel momonto storico attuale, che soltanto per via di tentativi e di esperimenti si possono trovare le soluzioni migliori.

---

(1) V. *La Confederazione del Lavoro* 1. aprile 1918. E a me personalmente scrisse poi il Rigola, dichiarandosi favorele alle mie proposte.

(2) VIVANTE, *La partecipazione dei lavoratori agli utili delle società per azioni.* In *Nuova Antologia* 1. giugno 1918.

Soluzioni sociali.
Nuovi esperimenti e nuovi progetti.

I.

La dotazione sindacale.

Da più parti si dà opera a perfezionare i vecchi schemi di partecipazione degli operai agli utili, ad aumentarne la portata, ad estenderne il campo di applicazione. Ieri fu la Macintosh & Sons, di Halifax, che, a partire dal 1° gennaio di ques'anno, (1922) accordò una partecipazione sotto forma di premi settimanali di una percentuale equivalente ai dividendi pagati nel 1920, premi da distribuirsi in proporzione dei salari percepiti dagli operai. Poi ecco la direzione delle Officine Krupp che ha elaborato un progetto secondo il quale gli operai occupati da almeno cinque anni presso la Ditta potranno acquistare, con preferenza, azioni speciali, la cui amministrazione dovrebbe essere affidata ad un'associazione rappresentante i loro titolari e facoltizzata a intervenire alle assemblee generali dei soci. Ma il Consiglio di fabbrica delle officine di Essen e il Consiglio degli impiegati si sono opposti al progetto, poichè i proprietari delle azioni preferenziali non avrebbero alcuna influenza, e d'altra parte lo spirito di solidarietà che solo può assicurare l'avvenire dei lavoratori sarebbe considerevolmente indebolito se qualcuno di costoro trovasse di avere i medesimi interessi dei datori di lavoro. Il che dimostra quanto quest'arma della partecipazione agli utili sia difficile da maneggiarsi e con quanta cautela debbano procedere gli imprenditori nel fare alle maestranze offerte la cui finalità può essere diversamente interpretata.

Maggiore fortuna hanno gli schemi inglesi di co-partnership, di cui ho parlato altrove, i quali congiungono in sostanza la partecipazione agli utili con l'azionariato operaio. Ma, a differenza

dal sistema francese delle *azioni di lavoro*, il sistema inglese lascia intatta la concezione del capitale propria della economia borghese, la quale invece è intaccata dalla nozione di « azioni di lavoro », poichè, dando essa un valore di capitale al lavoro, fa volatilizzare la materia di base dell'economia capitalistica. Comunque, il sistema francese delle *actions de travail* non ha avuto un grande successo, poichè, a tutt'oggi, non souo che sei le società che, in Francia, si sono costituite in base alla legge 26 Aprile 1917. Contemporaneamente anche in Francia lavora ad una propaganda notevole la *Société pour la participation des ouvriers aux bénéfices,* sotto il vigile e forte impulso del Trombert un entusiasta del partecipazionismo e un convinto dei suoi beneficî sociali. Cosicchè dunque, i sistemi finora escogitati e posti in essere per integrare le forme correnti di rimunerazione del lavoro si riducono a questi tre : partecipazione agli utili (o pura o mista con altri benefici), *co-partnership* e azioni di lavoro.

Nessuno di questi sitemi piace al Signor René Favareille, poichè egli dice, i salariati non possono nè essere interessati alle perdite, nè assumere la gestione dell'impresa. La partecipazione ai benefici poi sotto forma di azioni di lavoro è un giocattolo di fanciulli rispetto alla questione da risolvere, e cioè incorporazione del proletariato alla proprietà industriale. Giacchè, dice il Signor Favareille, la questione sociale non esiste pei contadini mentre esiste solo per gli operai dell'industria : il capitale e gli strumenti di lavoro sono accessibili ai contadini e non lo sono agli operai. Basta a un contadino qualsiasi essere economo e lavoratore per acquistare, insieme con la proprietà, l'indipendenza morale economica e sociale che essa conferisce. Per l'operaio no : il sistema industriale moderno ha determinato un divorzio incolmabile fra l'operaio da una parte e il capitale e gli strumenti di lavoro dall'altra : cosicchè la questione sociale non sarà mai risolta se non s'incorpora l'operaio alla proprietà dell'industria: Questo fine si può conseguire, senza convulsioni sociali, mediante il sistema della *dotazione sindacale* (Favareille. La dotation Syndicale, Paris, Berger-Levrault, 1921).

Ecco di che cosa si tratta. I salariati devono ricevere, oltre il loro salario, una certa percentuale della cifra della produzione lorda e non del beneficio netto. Questa somma sarà destinata in

dotazione ai diversi sindacati che si costituiranno in ogni corporazione e formerà il primo elemento della loro proprietà industriale, proprietà che essi erano incapaci di crearsi coi propri mezzi, e che essi potranno aumentare in seguito traendone quel più vantaggioso partito, che crederanno opportuno. Il prelievo sarà fatto dallo Stato, coi mezzi che esso ha a sua disposizione. Lo Stato preleva già una parte del prodotto lordo delle industrie per garantire agli operai una certa sicurezza di vita, mediante l'assicurazione invalidità e vecchiaia: perchè non potrà dunque fare un analogo prelievo per assicurare agli operai la « dotazione sindacale » ?

Basterà aggiungere una certa addizionale per esempio all'imposta globale sul reddito. Questa percentuale, variabile per ogni genere d'impresa, sarà stabilita dalla legge dopo lo studio di un gran consiglio sindacale composto dei rappresentanti dei datori, dei prenditori di lavoro e dello Stato. Il gettito di questa sovrimposta sarà destinato globalmente per singole corporazioni ai lavoratori loro appartenenti e ripartito fra i vari sindacati di ciascuna corporazione in proporzione del numero dei loro membri. Ogni sindacato, avendo ricevuto la propria parte di dotazione, potrà farne l'uso che crederà opportuno, comprare azioni, organizzare cooperative di produzione e di consumo, opere professionali, letterarie, sportive, opere di propaganda e di assistenza ecc. Naturalmente il sindacato avrà personalità giuridica e capacità di obbligarsi, la responsabilità individuale di ciascun membro essendo limitata alla sua quota del patrimonio sindacale. Così, dice l'autore del progetto, l'imposta globale sul reddito, in sè stessa oppugnabile, diventa un utile strumento di solidarizzazione sociale, in quanto diventa un agile meccanismo per istituire una partecipazione diretta del salariato alla produzione di cui è uno degli artefici e per investirlo di una fortuna propria. Così e solo così si risolve la questione che il contadino laborioso ed economo risolve automaticamente tutti i giorni emergendo dalla condizione di lavoratore a quella di proprietario col semplice ausilio del suo risparmio individuale. E che ciò possa avvenire in realtà appare manifesto solo che si faccia qualche esempio concreto. L'industria delle confezioni, in Francia, deve dare un prodotto lordo annuo del valore di almeno 4 miliardi; e poichè

essa potrà facilmente sopportare un prelievo del 2°/₀, si avrebbe un gettito di 80 milioni all'anno, coi quali si può « letteralmente tutto fare e tutto sperare, a patto però che questa somma non sia polverizzata fra mille sindacati scheletrici, ma raccolta in alcuni sindacati centrali che, animati da una bella rivalità, cercheranno di trarre dalla parte di dotazione a cui avranno dirito pel loro numero, il massimo di risultati corporativi e sociali ». Si facciano gli stessi conti per la corporazione dei marinai, degli impiegati di commercio, dei meccanici, dei metallurgici........ e si vedrà quali magnifici risultati si possano conseguire, quale maraviglioso campo di possibilità si apra allo spirito entusiasta. Poichè il proletariato potrà, per tal modo, intraprendere la propria educazione economica e politica, onde poi si potrà delegare ai grandi sindacati economici un certo numero di funzioni sociali oggi gestite dallo Stato parlamentare con la più grande imperizia e col risultato più manifestamente negativo. Anzi il risultato finale sarà questo che il potere politico e legislativo passerà dalle mani dei politici a quelle dei tecnici. E mi pare che basti.

Se non che c'è da domandarsi se questo sia effettivamente il modo di solidarizzare il capitale e il lavoro o non semplicemente di eliminare il capitale. Intanto io credo che la prima cosa che i sindacati faranno con la « dotazione sindacale » sarà di servirsene come di base d'appoggio nelle lotte del lavoro contro il capitale. Perchè ciò non avvenisse, sarebbe necessario — oltre il riconoscimento giuridico dei sindacati — un tale sistema di controlli da parte delle Autorità amministrative o politiche, che si giungerebbe a quella burocratizzazione della vita economica la quale costituirebbe precisamente l'antitesi del risultato a cui si voleva arrivare.

In secondo luogo, dato che la dotazione sindacale fosse adibita a scopi economici, sopratutto alla costituzione di cooperative, potrebbe accadere una di queste due cose : o gli organismi economici sindacali andrebbero meno bene di quelli capitalistici, e allora sarebbero abbattuti da questi e lo scopo finale verrebbe a mancare ; oppure andrebbero meglio, abbatterebbero i primi, e allora verrebbe a mancare la fonte stessa della loro vita : gli organismi sindacali non potrebbero ingrandirsi se non taglian-

dosi i viveri! — Ma, si dice, noi vogliamo giungere appunto ad una graduale sostituzione di classi nella gestione sociale, al di fuori di ogni conflitto violento: e allora non si deve parlare di solidarizzare i rapporti fra capitale e lavoro, ma, come si diceva poc'anzi, di eliminare *tout court* una delle due parti in causa. Ragione per cui si dovrebbe partire da premesse tutte diverse da quelle da cui partono gli autori di questi progetti.

I quali progetti tuttavia meritano di essere ricordati e discussi, quando sono fatti da persone che, come Lavareille, hanno acuta visione e pensiero vigoroso perchè, indici di un grande affanno di spiriti, essi hanno un profondo senso umano. E, in fondo, la questione sociale si risolve un poco tutti i giorni anche attraverso queste discussioni, anche attraverso questi progetti, le idee essendo già un principio di realtà; e perchè la via è lunga dei chilometri, non si devé avere la sensazione di rimanere immobili solo perchè si percorrono dei centimetri.

II.

Grandi esperimenti stranieri di partecipazione agli utili.

Noi conoscevamo già i risultati della partecipazione degli operai agli utili sperimentata in alcune grandi aziende industriali inglesi, massime nelle imprese di produzione e distribuzione del gas. Quasi tutte le Compagnie del Gas in Inghilterra hanno, sull'esempio della « South Metropolitan Gas Company », adottato il sistema della « co-partnership » che è un sistema di partecipazione agli utili perfezionato e completato, nel senso che gli utili distribuiti agli operai vengono investiti in azioni della Società, di guisa che quando il capitale azionario di proprietà degli operai ha raggiunto una determinata proporzione rispetto al capitale complessivo, la maestranza ha diritto di avere un adeguato numero di rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione e di partecipare così alla gestione dell'impresa. I risultati ottenutisi con questo sistema sono stati eccellenti da ogni punto di vista, poichè — come scriveva a me il Carpenter, direttore

della « South Metropolitan » — si è ottenuto, insieme con una maggiore armonia di rapporti fra capitale e lavoro, un minor prezzo del gas in favore del consumatore e più elevati profitti per l'imprenditore. Se non che questi esperimenti possono non avere un valore decisivo, data la speciale natura della produzione di cui si tratta, per quanto, a vero dire, l'esperimento del « compartecipazionismo » sia fatto utilmente anche da altre forme d'impresa. Ma ora possediamo i primi risultati di un esperimento infinitamente più vasto, quello che, col luglio scorso, si è iniziato, sempre in Inghilterra, nel campo dei minatori di carbone.

E' senza dubbio ancora presente alla memoria di tutti l'epica lotta combattutasi nella primavera del 1921 tra la Federazione dei minatori e l'Associazione dei proprietari di miniere, la prima delle quali chiedeva l'uguaglianza dei salari di tutti i minatori britannici, come primo passo verso la nazionalizzazione delle miniere. Il primo aprile i minatori cessarono la loro produzione di carbon fossile; e soltanto il 4 luglio i pozzi furon riaperti, non senza l'intervento del Govermo il quale aveva promesso una somma di 250 milioni di franchi ai minatori, qualora l'accordo fosse intervenuto entro un dato termine. Come è noto, l'accordo intervenne su queste basi: Si istituì un Consiglio Nazionale, composto, in maniera paritetica, dei rappresentanti dei minatori e dei proprietari di miniere; e, nello stesso modo, Consigli di distretto, nei singoli distretti minerari. Non veniva accettato il principio del salario uniforme, ma bensì veniva fissato quello dei salari variabili da distretto a distretto rivedibili periodicamente, e intanto veniva assicurato un salario minimo superiore del 20 per cento a quelli base in vigore nel 1914. Veniva stabilita una scala di produzione minima e sui quantitativi prodotti oltre questa scala i proprietari delle miniere avrebbero avuto il 17 per cento, ed i minatori l'87 per cento. Per tal modo veniva istituilo un grandioso esperimento di partecipazione degli operai agli utili, mentre si salvava il principio della proprietà privata delle miniere. Quali i risultati?

La situazione dell'industria del carbon fossile: quale è prospettata dalla « Labour Gazette », e da altre pubblicazioni ufficiali inglesi, è la seguente. Al 17 dicembre u. s. erano occupati

nella produzione del carbone 1.006.726 minatori, vale a dire 12,5 per cento meno di quelli che erano occupati un anno prima alla stessa data: in cifra assoluta, 153.807 operai meno di quelli che erano occupati nelle miniere al 18 dicembre 1920. Inoltre il numero medio delle giornate lavorative è pure diminuito rispetto al 1921, essendo esso di 5,18 per settimana, di fronte a una media di 5,68 l'anno scorso. Ciò non ostante la produzione del carbone è aumentata, poichè nella settimana terminata il 17 dicembre essa fu di 5.026.800 tonnellate, mentre nelle 13 prime settimane del 1921 essa non fu, in media, che di 4 milioni e 307.000 tonnellate per settimana. In complesso, tenuto conto che attualmente 900.000 minatori lavorano in regime di « short time », si calcola che il rendimento - ora del minatore si sia raddoppiato di fronte a quello che era un anno fa, e che se si lavorasse ad orario pieno si potrebbero raggiungere facilmente i sei milioni di tonnellate settimanali. Ecco perchè il costo in salari del carbone, alla miniera, che era di 30 scellini per tonnellata nel primo trimestre del 1921, non è più ora che di 15 scellini.

Questi risultati, è vero, non si possono considerare come conclusivi data la brevità del periodo in cui l'esperimento è stato compiuto; essi sono tali però che anche l'osservatore più freddo non può non rimanere favorevolmente impressionato da questo grandioso esperimento di partecipazione agli utili. E un altro grandioso esperimento di partecipazione è quello iniziatosi nelle ferrovie francesi colla legge del 29 ottobre 1921. Con questa legge si è istituto in Francia il sistema della « coordinazione delle reti », sotto il controllo dello Stato, sistema pel quale le varie reti sussistono ciascuna con la propria oganizzazione interna, salvo ad addivenire ad accordi obbligatori fra esse per tutte le questioni che interessano l'insieme delle reti. La coordinazione è assicurata: 1° mediante la creazione del Consiglio Superiore delle ferrovie, composto dei rappresentanti dello Stato, delle Compagnie, degli utenti e del « personale »; secondo mediante la creazione del « fondo comune ».

Ogni compagnia preleva dalle sue entrate: le spese generali, il dividendo fissato invariabilmente nel minimo garantito dalle Convenzioni del 1883 e il suo premio di gestione, inversamente proporzionale al coefficiente di esercizio (e ciò per stimolare le

economie). I due terzi del premio di gestione di ogni singola rete sono attribuiti al suo proprio personale. Per ogni rete viene creata una « Società commerciale cooperativa del personale » : la metà della parte di premio spettante al personale potrà essere versata da ogni agente a tale società cooperativa, la quale dovrà collocare tutti i fondi sia in azione della propria rete, sia in prestiti pubblici od in obbligazioni garantite dallo Stato.

Ritirandosi, l'agente riceverà eventualmente le azioni di cui è proprietario e il resto delle somme inscritto al suo conto sia in capitale, sia in forma di rendita vitalizia. La legge 29 ottobre 1921 si coordina poi alla legge 26 aprile 1917 sulle società « à participation ouvrière » — quella legge sullo azionariato sociale che fu tanto discussa e forse lo sarà ancora tanto anche da noi — nel senso che stabilisce che, ove le compagnie istituiscano « azioni di lavoro » nel quadro della legge medesima, le cooperative del personale della rete di cui sopra siano sostituite dalle cooperative di cui alla legge 26 aprile 1917.

Come si vede, si tratta quì di un grande esperimento sociale, poichè si è trasportato il sistema inglese della « co-partnership », combinato facoltativamente col sistema francese delle « actions de travail », all'immenso campo della gestione ferroviaria. Naturalmente, l'esperimento essendo appena iniziato, nessuno ne conosce i risultati : però il solo fatto che si compiono di questi esperimenti grandiosi deve rendere attenti anche noi che in questa materia dei rapporti fra capitale e lavoro procediamo spesso con criteri passionali e con pregiudizi di classe. Io intanto mi domando se non siamo maturi per il ritorno delle ferrovie all'impresa privata, non più come al tempo delle Convenzioni, ma con l'aggiuta della partecipazione del personale agli utili. E' per ora una domanda che pongo, una domanda in cui è contenuto uno dei più importanti problemi della economia nazionale e della nostra vita pubblica.

Le Camere di commercio, industria e lavoro. (*)

Allo scopo di potere adeguatamente valutare il disegno di legge sulla riforma della legge 20 marzo 1910 N. 121, è necessario di esaminare quale erano le lacune da colmare, quali le deficienze da sopprimere quale infine il risultato a cui si vuole giungere nel compiere la riforma. Bisogna difatti stabilire anzitutto se si intende semplicemente di aumentare la efficienza delle Camere di Commercio con qualche modificazione della loro struttura, oppure se non si voglia sistemare in modo organico le Camere di Commercio nel quadro generale degli organismi rappresentativi della vita economica del Paese. Perchè, in realtà, alla vitalità di un organismo concorrono due condizioni: l'una è che tale organismo non abbia delle debolezze in sè stesso, l'altra che esso sia forte e vitale anche rispetto agli organismi eventualmente concorrenti o che possono esercitare un'azione comunque interferente con quella del primo. Se questo è il caso — e lo è in effetti — non basta più ricercare quali sono le lacune delle Camere di Commercio per colmarle con qualche modificazione di composizione, ma bisogna cominciare con la più larga ricerca sulla essenza e sui rapporti delle Camere di Commercio con gli altri organi rappresentativi della vita economica.

Che cosa sono le Camere di Commercio? — Si è detto e ripetuto che esse derivano dalle antiche Corporazioni dei mercanti, che esse sono sorte sui ruderi delle Corporazioni, tanto da conservare le traccie di questa origine nella vecchia denominazione di Camere di Commercio ed Arti. Erano le antiche *Artes* che ora rivivevano nelle nuove forme rappresentative. In realtà però non è così, e se ne convincerà subito chi ripensi la figura ed il funzionamento delle antiche corporazioni, e chi cerchi di

(*) Osservazioni sul disegno di legge presentato dall'On. Ministro Belotti nella seduta della Camera del 13 dicembre 1921 per la riforma della legge 20 marzo 1910.

cogliere il significato dell'evoluzione che nel corso del secolo XIX ha avuto luogo nell'orbita della rappresentanza degli interessi economici. L'antica corporazione era un organismo essenzialmente sindacale che aveva per iscopo la tutela diretta degli interessi dei componenti dell'Arte. L'Arte della lana di Firenze, per esempio, era l'associazione degli industriali lanieri la quale aveva per iscopo la tutela degli interessi dei maestri appartenenti all'Arte, boicottando coloro che non ne facessero parte, scomunicando e cioè scacciando dall'associazione coloro che se ne rendessero indegni ecc. Di quì tutta quella serie di norme tecniche, commerciali, giuridiche, predisposte ad assicurare la purezza e la bontà dell'articolo, a mantenere alto il prestigio dell'associazione e il buon nome di essa, a facilitare e tenere sempre vive le correnti commerciali. Così dicasi di tutte le altre corporazioni, di quelle corporazioni che, divenute degli organismi chiusi, si erano burocratizzate al punto che non solo non soddisfacevano più gli interessi dei singoli partecipanti, ma ostacolavano, insieme con l'esplicarsi della libera iniziativa individuale, ogni progresso economico.

Quando la Costituente nel 1791 abolì le corporazioni, volle appunto abbattere questa barriera che si opponeva all'individualismo economico: e l'individualismo economico trionfò. Però era inevitabile che gli interessi isolati si ricercassero per coordinarsi in qualche modo e farsi valere con una voce collettiva. E quando Napoleone I organizzò la vita della Francia e, a sua immagine, anche quella dei paesi conquistati, pensò alla istituzione di organi consultivi nel campo economico. Così, fondata la Repubblica Cisalpina, Napoleone istituì, insieme con una Camera dei possidenti, anche una *Camera dei Commercianti*, — la quale aveva precisamente la sua sede a Brescia, — organo questo eminentemente consultivo, simile al nostro Consiglio Superiore del Commercio. Più tardi, analogamente a questo organo consultivo centrale — nei cui dettagli ci sembra inutile entrare — si istituirono organi consultivi periferici, là dove esistevano importanti aggruppamenti d'interessi economici. Furono queste le Camere di Commercio, le quali dunque non derivano dalle antiche Corporazioni dei mercanti, organi per essenza sindacali, ma, inizialmente, dalla volontà del potere centrale, quali organi per essenza consultivi. La

funzione sindacale delle Corporazioni fu poi ripresa più tardi, molto più tardi, quando esistettero le necessarie condizioni obbiettive, dalle Associazioni indnstriali e commerciali — le quali sono in realtà gli enti che continuano, almeno entro certi limiti, la tradizione corporativa.

Ecco che comincia a chiarirsi la posizione storica delle Camere di Commercio rispetto agli altri organi rappresentativi della vita economica ; cerchiamo ora di chiarire la loro posizione nei riguardi funzionali. Devono le Camere di Commercio essere esclusivamente degli organi consultivi quali erano all'inizio della loro istituzione, o possono utilmente coordinarsi anche all'azione sindacale delle Associazioni ? Questo secondo noi, è il problema centrale che bisogna risolvere per risolvere la questione dei criterî da seguire nella riforma della legge sulle Camere di Commercio.

Le Associazioni industriali e commerciali sono dei veri e propri organismi sindacali, che, conformemente alla tradizione corporativa, hanno per iscopo la tutela diretta degli interessi dei consociati. Questa azione di tutela però si esercita indipendentemente dalla visione degli interessi degli altri aggruppamenti sindacali, spesso anzi in contrasto coi medesimi, e indipendentemente dalla visione degli interessi generali. Così l'Associazione metallurgica ha interessi diversi e talora contrastanti a quelli dell'Associazione serica, e cercherà di farli valere in perfetta indipendenza, talora anzi in antagonismo con quelli della seconda. Ad esempio in materia di politica doganale la prima potrà essere — come nel fatto ha dimostrato di essere — decisamente protezionista, mentre la seconda può essere — come nel fatto ha dimostrato di essere — decisamente liberista.

In sostanza, gli organismi sindacali, appunto per essere rappresentanti di determinati gruppi di interessati, e quindi difensori di interessi di categorie, non possono mai agire con obbiettività, anzi è naturale e umanamente spiegabile che siano eminentemente unilaterali. Ecco dunque la opportunità e la necessità di organismi super-sindacali, i quali, essendo le rappresentanze dei vari gruppi di industriali e di commercianti, possono superare le vedute e gli interessi di categoria e cercare di armonizzare, di sintetizzare, di fondere i contrarî elementi in una sintesi ispirata alla visione dell'interesse generale. Questi organismi sono

le Camere di Commercio : la funzione delle quali dunque cessa a questo punto di essere meramente consultiva, per diventare funzione di *coordinazione sindacale*. Ecco dunque determinata la posizione organica e funzionale delle Camere di Commercio : esse sono organi di mediazione fra gli interessi individuali e quelli di categoria, nonchè delle varie categorie, organi d'interpretazione di questi interessi presso il potere centrale. A questa visione si deve essere ispirato l'on. Belotti formulando il suo disegno di legge per la riforma della legge 20 Marzo 1910 sulle Camere di Commercio, là dove viene trasformato il sistema di elezione dei Consigli Camerali — anche se i concetti sopra esposti non risultino dalla relazione che precede il disegno di legge. L'on. Belotti è partito dal concetto che l'attuale sistema di elezioni a suffragio quasi universale, contribuisce al decadimento dell'Istituto delle Camere di Commercio, perchè « conduce ad assicurare la prevalenza al maggior numero, il quale è notoriamente costituito dagli esercenti il piccolo commercio e la piccola industria. E' quindi necessario. continua la relazione, modificare il sistema di elezione e precisamente « stabilire, per ciascuna Camera, il numero di posti assegnati alle singole categorie di atttvità industriali o commerciali in guisa da evitare il pericolo che i gruppi più numerosi riescano ad imporsi a danno degli interessi più rilevanti, ma numericamente meno forti ». L'on. Belotti, che era partito da considerazioni soggettive, e cioè la qualità dalle persone elette ai Consigli Camerali, viene poi a considerazioni di carattere oggettivo, e cioè la entità dei gruppi d'interessi : e in quest'ultimo modo egli si pone sullo stesso terreno su cui noi ci siamo messi fin da principio, e, quantunque non lo dica, viene alle stesse nostre conclusioni e cioè che le Camere di Commercio devono essere, da questo speciale punto di vista, organi di coordinazione sindacale. E pertanto la riforma del sistema di elezioni da lui proposto non solo è da approvare, ma è l'unica che razionalmente si possa approvare.

* * *

Se non che la riforma non è sufficiente a dare agli istituti camerali quell'ordinamento che razionalmente devono avere nel quadro degli organismi rappresentativi degli interessi economici. Al tempo delle Corporazioni erano rappresentati in queste anche gli operai, quelli che in Italia si chiamavano i *lavoranti*, in Francia i *compagnons*, in Germania i *Geselle* ecc. giacchè i maestri entrando a far parte della Corporazione portavano con sè anche i loro rispettivi lavoranti. In questa guisa la Corporazione era organo di tutela non solo degli interessi degli industriali, ma anche di quelli della classe lavoratrice ; e fu solo in via eccezionale, e quando non si trovarono sufficientemente difesi dalla Corporazione, che gli operai si associarono in corpi indipendenti, quelli che in Italia si chiamarono le « conventicole », in Francia i « devoirs » ecc. Soppresse le Corporazioni, ed all'èra corporativistica succeduta quella dell'individualismo, l'operaio si sentì isolato e privo di ogni tutela ; e quando l'evoluzione economica, massime con la concentrazione industriale, ebbe determinate le necessarie condizioni, gli operai costiiuirono i loro organi di difesa nei sindacati, analogamente a quanto avveniva nel campo padronale, con la costituzione dei sindacati padronali.

Questi ultimi, come vedemmo, si erano organizzati sostituendo le antiche Corporazioni di artigiani e di mercanti, ed esercitando la stessa funzione sindacale delle medesime ; mentre alle Camere di Commercio veniva affidata la funzione di organi consultivi del potere centrale. Ma se ora noi, tenendo conto del significato della evoluzione economico-sociale, vogliamo affidare alle Camere di Commercio — e vedemmo quanto ciò sia razionale e necessario per la stessa ragion d'essere degli Istituti — anche una funzione di *coordinazione degli interessi sindacali*, vale a dire di quegli interessi che erano fatti valere dalle antiche Corporazioni, non possiamo più dimenticare gli interessi della classe lavoratrice, che nella antica Corporazione erano pure rappresentati. Se le Camere di Commercio devono essere *organi di equilibrazione economica*, una riforma veramente rispondente a questa essenza della loro funzionalità, non può non tener conto della rappresentanza

di tutti gli interessi in giuoco nella vita della produzione e degli scambi; poichè solo così esse potranno assolvere integralmente la loro funzione equilibratrice. Per racchiudere tutto il nostro pensiero in una formola, noi vorremmo che le Camere di Commercio diventassero « *Camere di commercio, industria e lavoro* » diventando così gli organi periferici corrispondenti a quegli organi centrali che sono i Ministeri dell'Industria e commercio da una parte e del Lavoro dall'altra, i quali del resto inizialmente erano fusi.

Non è chi non veda tutta l'utilità che potrebbe avere una riforma di questo genere, poichè intanto verrebbe ad essere posta la classe lavoratrice, in persona dei suoi rappresentanti, a diretto contatto e in continua collaborazione con la classe capitalistica, il che servirebbe sia per migliorare l'educazione economica della prima, sia per smorzare molti pregiudizi e molte diffidenze dell'una e dell'altra. Inoltre la presenza di rappresentanti della classe operaia ed impiegatizia nei Consigli camerali avrebbe un'utilità specifica preziosa nei casi di controversie collettive, poichè in tali casi i Consigli camerali potrebbero essere investiti appunto di quella funzione conciliativa che non viene esercitata dai collegi di proibiviri e che invece con tanta utilità economico-socialo potrebbe essere compiuta. Le Camere di commercio difatti possono, più di ogni altro ente, essere in grado di possedere tutti gli elementi tecnico-economici per la pacifica risoluzione delle controversie collettive; che se questa conciliazione non potesse raggiungersi, rimarrebbe sempre aperta la via all'*ultimo ratio* dello sciopero: ma una discussione preliminare fatta in base ad elementi obbiettivi, al di fuori di ogni elemento passionale, fra persone avvezze ai reciproci contatti ed alla fiducia reciproca, non potrebbe non essere fonte di beneficî cospicui.

Una obbiezione che si può fare alla proposta della rappresentanza delle classi lavoratrici nei Consigli Camerali è se, con essa, non si snaturerebbe l'Istituto delle Camere di commercio, il quale è essenzialmente un organo rappresentativo degli interessi borghesi e, meglio, capitalistici. Ora, questa obbiezione implica una nozione rigida, anelastica degli interessi capitalistici e quindi anche dai loro organi rappresentativi. D'altra parte la classe capitalistica, la quale è sempre la prima ad invocare la

collaborazione tutte le volte che si viene ai ferri corti con la classe lavoratrice, non deve opporre delle formole rigide e dogmatiche ad ogni proposta di collaborazione. Il vero è che gli interessi del capitale possono essere perfettamente conciliabili con quelli del lavoro, e quindi è utile che questi abbiano i loro interpreti nei consessi rappresentativi dei cosidetti interessi capitalistici, ma che in realtà devono essere rappresentativi degli interessi dî tutti i partecipanti alla produzione ed agli scambi sia pure in proporzioni determinate.

Giacchè la questione principale che può sorgere è quella dei limiti che devono essere assegnati alla rappresentanza dei lavoratori nei Consigli Camerali. Evidentemente la questione non può essere risolta con criterî quantitativi, ma deve esserlo con criterî qualitativi: nè va dimenticato che le Camere di Commercio devono, in prevalenza, rappresentare gli interessi del capitale e soltanto in esse devono avere i loro portavoce gli interessi del lavoro. Ciò posto, la legge potrebbe semplicemente stabilire una certa percentuale di membri appartenenti alla classe lavoratrice e impiegatizia variabile secondo il numero dei Consiglieri assegnati alle singole Camere di Commercio. Questa percentuale potrebbe variare per esempio da 3 a 7 membri, i quali dovrebbero essere nominati, come norme da stabilirsi, dalle Camere del lavoro e dalle Camere dell'impiego privato. Oppure si potrebbe anche stabilire che ai rappresentanti della classe operaia, e dalla classe impiegatizia fosse accordato un numero di posti uguali a quello fissato per le due categorie — rispettivamente nel campo industriale e commerciale — più numerose. Le Camere di Commercio verrebbero ad essere così trasformate in un organo esclusivamente di classe in un organo di collaborazione di classe; e potrebbero costituire una cellula, e, più che una cellula, un arto di quel « Parlamento economico » vale a dire di quella rappresentanza delle categorie professionali, a cui per fatalità di cose sembra si diriga l'evoluzione politica della nazione.

PARTE III

Stato e sindacati nell'industria

Il funzionarismo e l'incapacità industriale dello Stato.

Per un complesso di cause che quì non è il caso di esaminare lo Stato moderno ha dovuto aumentare continuamente le proprie funzioni: ha dovuto quindi aumentare continuamente il numero dei funzionari: onde quel fenomeno che con una parola densa di significato, si chiama " funzionarismo ". Il funzionarismo è una delle caratteristiche fondamentali delle democrazie moderne: e forse il regime democratico non può vivere senza di esso. Dato sopratutto un regime a suffragio universale, ogni gruppo ha una influenza politica tanto maggiore quanto è maggiore la sua funzionalità; ogni partito ha interesse perciò ad accrescere la propria funzionalità, col moltiplicare le funzioni, col crearne sempre di nuove, sia per crearsi sempre nuovi clienti, sia per accrescere l'influenza politica di quelli che già sono suoi membri, e quindi l'influenza politica propria.

Da un punto di vista più elevato si può scorgere un'altra causa che doveva condurre lo Stato moderno alla medesima conseguenza. Nell'antico regime, lo Stato, essendo di diritto divino, trae dalla tradizione e da codesta sua medesima essenza, il proprio prestigio e la propria autorità; quando invece al divino si è sostituito il diritto popolare, l'autorità dello Stato si polverizza fino a compenetrarsi nell'ultimo dei cittadini: allora la Stato, che deve pure esistere, ha bisogno di ricorrere a mezzi artificiali per sostituire in qualche modo l'autorità, che gli manca, e precisamente ricorre al mezzo di aumentare all'infinito le proprie funzioni, per far sentire una specie di onnipresenza ai cittadini, i quali altrimenti gli sarebbero superiori. Lo Stato moderno è caratterizzato appunto da questo contrasto fra l'autorità e la funzionalità, contrasto per il quale lo Stato, mentre da un lato è assente, dall'altro tiranneggia.

Inoltre l'antinomia determinatasi nella società contemporanea fra l'economia e la politica doveva contribuire allo stesso risultato. Difatti la società borghese ha una grave contraddizione interna per ciò, che essa è, economicamente, imperniata sul principio della libera concorrenza, il quale è un principio eminentemente individualistico e quindi antitetico a quello che deve reggere la vita dello Stato, il quale è eminentemente sintetico. L'economia liberale è realmente la forma di massimo rendimento, come infinite esperienze storiche hanno dimostrato, ma a patto di essere basata sul principio della lotta fra individuo e individuo, fra concorrente e concorrente, a patto cioè di essere basata su un principio che è la negazione del principio politico, il quale è per essenza associativo ed armonizzatore. Il socialismo, che vede la difficoltà per la società borghese di risolvere la equazione fra l'economia e la politica, dice: la equazione non posso risolverla che io, perchè io pongo un unico principio a fondamento sia dell'economia che della politica, il principio socializzatore. E allora lo Stato che non vuole essere socialista e che tuttavia vuol tentare di risolvere quella equazione, sceglie una via di mezzo e fa il socialismo di Stato. Il socialismo di Stato pretende di ricavare dall'individualismo liberale ciò che reputa neccessario allo sviluppo culturale dell'individualità, ed al socialismo vero e proprio quanto ritiene opportuno a limitare l'azione dell'egoismo degli individui e delle classi. In fondo, il socialismo di Stato è una delle caratteristiche fondamentali del regime democratico, che è tutto un compromesso fra il principio dell'uguaglianza e quello delle differenze, entrambi usciti dalla Rivoluzione Francese, poichè dall'89 uscì insieme con la proclamazione dell'*égalité*, più sacra e più assoluta la proprietà individuale, che appunto realizza il principio delle differenze. Esso è stato la grande scoperta della democrazia contemporanea; per esso lo Stato ritorna un poco all'antico paternalismo, soltanto che invece di essere di diritto divino, adesso è di diritto popolare; ma in sostanza anche ora si tratta di fare la felicità del maggior numero, si tratta per lo Stato di diventare l'equo distributore del benessere e della felicità sociale.

I curioso è che il socialismo di Stato è germogliato primamente in un paese il quale non era affatto a regime democra-

tico, la Germania. Quì esso ebbe i suoi più illustri teorici, dallo Schmoller — il quale ne poneva le basi al congresso di Eisenach del 1872 — ad Adolfo Wagner, il quale gli diede la sua forma più organica e definita; non solo, ma qui esso ebbe anche il suo più grande artefice, Bismarck. Ma ciò si spiega quando si pensi da una parte che in Germania l'economia ha sempre avuto un poco le forme dell'economia " associata ", anche se il nome non era ancora messo in circolazione; e dall'altra che qui il principe continuava ad essere di diritto divino, e quindi poteva vedere volentieri che si aggiungesse un nuovo ramo al grande albero di quel paternalismo pel quale esso principe considerava il commercio d'Amburgo come il *suo* commercio d'Amburgo e gli operai di Krupp come i *suoi* bravi figliuoli di Essen: cosicchè il suo paternalismo di diritto divino riesciva notevolmente ingrandito dal nuovo materiale fortemente umano.

Le statizzazioni dunque furono il risultato finale di tutte queste cause e tendenze convergenti; e con le statizzazioni vennero le municipalizzazioni, giacchè gli Enti locali avevano le stesse ragioni dello Stato di fare una politica analoga. Il fine della quale era duplice, d'ordine economico e d'ordine etico-sociale. Dal punto di vista economico si doveva sostituire l'Ente pubblico a quell'insieme di impreditori privati che speculano sulla generalità dei cittadini, taglieggiandoli *à merci* pur di aumentare i loro profitti: così l'Ente pubblico avrebbe poi potuto devolvere i profitti realizzati o a miglioramenti tecnici dei servizi o a diminuzioni di imposte. Dal punto di vista etico-sociale si doveva conseguire una migliore armonizzazione fra le classi e, come diceva lo Schmoller, " il ristabilimento di fraterne relazioni tra le classi sociali, la rimozione o modificazione dell'ingiustizia, una maggiore approssimazione al principio della giustizia distributiva ". Fini dunque elevatissimi, troppo elevati perchè potessero conseguirsi coi mezzi a cui si ricorreva.

Vediamo.

* * *

Veramente c'era stato un esperimento di socialismo di Stato, che doveva destare le più legittime preoccupazioni, perchè si era risolto in un fallimento clamoroso, quello degli *Ateliers nationaux*. La storia degli *Ateliers nationaux* è molto spesso rievocata,

ma non di rado da persone che la conoscono solo ad orecchio; cosicchè non sarà male di dedicarle una pagina, e ciò non per fare dell'erudizione storica, ma perchè quella storia è piena d'insegnamenti pei casi attuali. Il proletariato francese, nel febbraio 1848, era sceso in piazza accanto alla piccola borghesia, imbevuto delle idee di Louis Blanc sulla *organisation du travail* salvo una piccolissima minoranza che seguiva le idee comuniste derivate da Babeuf, trasmesse da Buonarroti e coltivate sopratutto dalla *Société des saisons* e poi da altre società segrete analoghe. Il 26 febbraio, il governo provvisorio emanò un decreto di un unico articolo col quale si decretava l'istituzione immediata degli *Ateliers nationaux*. Veramente Luis Blanc voleva degli *Ateliers sociaux*; ma il Governo provvisorio era composto in maggioranza di borghesi, i quali non potevano andare tant'oltre nelle riforme da rinnegare i principî fondamentali del regime borghese, e concesse appunto quella forma che era del vero e proprio socialismo di Stato. Della organizzazione degli *Ateliers* il ministro Marie incaricò Emile Thomas, che era una brava persona, ingegnere, idealista in buona fede, di principî repubblicani. Thomas li organizzò alla militare, con squadre, compagnie, divisioni, capi-servizio, luogotenenti ecc., fece insomma quello che fecero i Soviety militarizzando il lavoro. Se non che agli operai erano stati assicurati 2 franchi al giorno, comunque; e allora avvenne quello che doveva avvenire, che cioè s'inscrissero agli *Ateliers* non solo gli operai che volevano lavorare, ma anche non ne avevano voglia e poi una quantità di rifiuti sociali, tanto che verso la metà di maggio gli inscritti agli *Ateliers* erano circa 120000. Il Thomas, stesso, che ne fece la storia, si avvide ben presto che essi erano *voués à la stérilité*; inoltre essi costituivano altresì un focolare di ribellione e di disordine. Il pericolo fu compreso dal Governo provvisorio, il quale, nella seconda metà di maggio, decise lo scioglimento degli *Ateliers* e ne licenziò il direttore Thomas, che fece trasportare a Bordeaux. Allora gli operai posti nel bivio tra la rivoluzione e la fame, scelsero la prima e fecero le barricate inalzando la bandiera rossa; furono queste le famose giornate di giugno, nelle quali la rivolta fu letteralmente schiacciata dalla borghesia. E questa è schematicamente la storia degli *Ateliers nationaux*; i quali dovevano dare “l'organizzazione del lavoro„ di contro all'asserita anarchia della

liberta concorrenza, e invece diedero l'insuccesso economico e la rivolta sociale.

Ora, sarà questione di tinteggiatura più o meno rossa, di insuccesso più o meno clamoroso, sarà insomma questione di gradi, ma fondamentalmente le conseguenze del socialismo di Stato che a ragione si può dire inaugurato dagli *Ateliers nationaux* e soltanto più sistematicamente applicato dalla scienza tedesca, le conseguenze, diciamo, sono indentiche. Nè può essere diversamente in un regime di democrazia a suffragio universale, nel quale il potere di ogni singolo aggruppamento o partito è in ragione diretta della quantità delle sue funzioni e quindi del numero dei funzionari che esso può contare come propri clienti. In un simile regime il parassitismo è inevitabile nell'azienda statale o nell'azienda municipale, perchè quello a cui si dà la maggiore importanza non è la qualità ma il numero. In queste aziende non esiste il lavoratore *marginale*, e cioè l'ultimo lavoratore che si può *utilmente* assumere, perchè, il criterio della utilità confondendosi col criterio politico, è sempre possibile assumere un lavoratore *politicamente utile* e cioè disposto a introdurre nell'urna una scheda piuttosto che un'altra. Ecco perchè, in questo regime, la figura dell'avventizio assume un'importanza straordinaria : è l'avventiziato che dà ai quadri l'elasticità resa necessaria dalle esigenze politiche; e l'avventizio acquista così una funzione e un carattere istituzionale.

Ma è evidente che tutto questo deve portare a conseguenze economiche disastrose : ed è quanto avviene in realtà. Le nostre ferrovie, quando vigevano le Convenzioni, rendevano poco, ma rendevano ; assunte dallo Stato, sono diventate passive. Mi riferisco non al passivo attuale, perchè attualmente in qnasi tutti i Paesi le ferrovie sono passive ; ma mi riferisco al periodo 1905-1914 e sopratutto a quello più prossimo allo scoppio della guerra mondiale, quando le ferrovie inglesi, gestite da Società private davano un rendimento netto di 50 milioni di sterline, pari ad un utile del 3,75 per cento sul capitale investito ammontante a circa 1300 milioni di sterline. E anche in Francia nel nel 1913 le ferrovie erano attive, poichè in quell'anno davano un avanzo netto di 743,6 milioni di franchi. Notisi poi che, anche attualmente le ferrovie inglesi non sono passive, e se lo Stato deve contribuire alle Società una quota di concorso, è so-

lamente perchè l'utile di gestione non è sufficiente al pagamento degli interessi: così nel 1920 la *Great Western* ebbe un utile netto di 738.000 sterline, e per essa la garanzia d'interesse del Governo rappresenta 3,9 milioni di sterline; solo in questo senso dunque le ferrovie inglesi sono passive per lo Stato. Rinunciamo a fare confronti con l'azienda ferroviaria italiana nel 1920, perchè le cifre sono presenti alla memoria di tutti; come pure rinunciamo a parlare dell'azienda dei telefoni di Stato ecc.

Che se dalle statizzazioni passiamo alle municipalizzazioni, non troviamo risultati molto diversi. Tutte le aziende municipalizzate, in generale, hanno dei bilanci in passivo, e questo indipendentemente dal fatto che a capo dei Comuni siano Amministrazioni socialiste o borghesi. Tutti i Comuni italiani sono pieni di debiti, tanto che è intervenuta ultimamente la legge 14 aprile 1921 a consentire loro di contrarre mutui speciali a mite interesse presso la Cassa depositi e prestiti, accollandosi il Tesoro di rifondere la differenza del tasso; e una delle cause del loro indebitamento consiste nel fatto che, per la legge sulle municipalizzazioni, essi devono inscrivere nella parte straordinaria del bilancio gli eventuali disavanzi delle aziende municipalizzate. Alla vigilia della guerra mondiale, e più propriamenfe alla fine del 1911, i debiti di tutti i Comuni italiani salivano a 1.101 milioni, dei quali ben 863 rappresentavano il debito delle 13 città che allora avevano una popolazione superiore ai 100.000 abitanti (1) Naturalmente ora queste cifre vanno moltiplicate con grossi moltiplicatori. Così alla fine del 1919 il debito della città di Torino era di circa 121 milioni e alla fine del 1921 il debito del Comune di Milano saliva alla cifra di 352 milioni Per quanto riguarda il Cumune di Milano, si sono fatte in queste ultimi tempi discussioni in vario senso, discussioni che potrebbero in parte infirmare la tesi della non redditività delle aziende municipalizzate. Difatti nel preventivo 1921 del comune di Milano è stanziato un avanzo netto di 363.000 lire per l'azienda tramviaria: ma intanto è stato osservato che questa cifra non costituirebbe, se mai, che l'uno per mille del capitale impiegato; e poi sembra che in un primo stato di previsione, si fosse prevista una perdita d'esercizio di oltre 11 milioni, e che poscia il disa-

(1) V. Bollettino della Città di Torino, febbraio-marzo 1921 pag. 50

vanzo sia stato trasformato in un avanzo per ragioni politiche (1). Comunque, gli esempi sono inutili, perchè anche le Amministrazioni comunali in mani borghesi sono in disavanzo. Anche le aziende municipalizzate dell'estero sono passive, come sono passivi i servizi statali in tutti i Paesi. Conseguenza dunque inevitabilmente connessa al sistema. La incapacità industriale dello Stato e, in genere, degli Enti pubblici è perentoriamente dimostrata.

Da questa conseguenza d'ordine economico, deriva l'altra d'ordine sociale a cui sopra si accennava. Data l'incapacità industriale degli Enti pubblici, ne viene che questi o devono dare ai loro funzionari basse rimunerazioni, cioè più basse di quelle che possono essere date dagli imprenditori capaci e cioè dagli imprenditori privati; oppure, per dar loro delle rimunerazioni che stiano al livello di queste ultime, devono soffocare di tasse il contribuente e cioè la generalità dei cittadini. In questo ultimo caso si ha l'assurdo che la generalità dei cittadini viene vessata proprio in conseguenza di quei servizi che avrebbero dovuto essere eserciti perchè la generalità stessa avesse dei beneficì economici. Ma nella realtà, non si può andare oltre un certo limite con la tassazione, perchè ci sono delle disposizioni di legge che non si possono violare, perchè non si può andare fino all'uccisione del contribuente ecc. Allora ne viene che l'Ente pubblico esercente il servizio è costretto o ad aumentare enormemente i propri debiti pure di poter dare ai propri dipendenti rimunerazioni di un livello uguale a quello degli impiegati liberi, oppure a diminuire queste rimunerazioni. In generale le Amministrazioni socialiste ricorrono alla prima di queste vie, perchè esse vogliono a tutti i costi mantenersi l'amicizia dei loro dipendenti; ma le altre Amministrazioni non possono aumentare indefinitamente i loro debiti, e sono costrette a ricorrere alla seconda via. Ed ecco perchè lo Stato, che non è una Amministrazione socialista, è costretto a dare ai propri funzionari rimunerazioni di un livello più basso di quelle dei funzionari delle aziende private.

Ecco dunque la esistenza, in Paese, di due livelli di rimunerazioni, uno più alto accordato dagli impreditori liberi, uno

(1) V. " Corriere della Sera, 29 giugno 1921.

più basso, accordato dallo Stato e dagli Enti pubblici non socialisti. Di qui un malcontento perenne nella prima categoria di funzionari, il quale si traduce in manifestazioni o in ribellioni periodiche. *Le ribellioni periodiche dei funzionari allo Stato sono una conseguenza inevitabile del sistema per il quale lo Stato vuole essere industriale, pure avendo l'incapacità ad esserlo in maniera economicamente utile.* Notisi che attualmente c'è una ragione di più al malcontento perenne ed alle rivolte periodiche. La differenza di livello tra le due categorie di rimunerazioni era, fino a qualche tempo fa, attenuata da alcuni fattori di ordine non economico, ma ugualmente apprezzabili in alto grado. Così ad esempio la stabilità dell'impiego, il trattamento di riposo stavano in favore dei funzionari degli Enti pubblici e rendevano senza dubbio meno doloroso il distacco fra le loro rinumerazioni e quelle degli impiegati delle aziende private. Ma ora questi ultimi hanno ottenuto concessioni tali che questa differenza tende praticamente a scomparire, cosicchè il distacco tra i due livelli di rimunerazioni viene avvertito in modo più acuto e doloroso. Ed ecco perchè quelle che erano le rivolte periodiche degli impiegati degli Enti pubblici hanno in questi ultimi tempi assunto un carattere drammatico.

Tirate le somme, dunque, l'impresa statale e municipale conduce inevitabilmente a queste due conseguenze: 1. organizza l'insuccesso economico; 2. organizza la rivolta periodica dei funzionari.

* * *

A questo punto sorge la domanda: Che cosa si può fare? Qual'è la soluzione? — Se la diagnosi è esatta, evidentemente non vi sono che due vie: o lo Stato, per evitare la rivolta periodica dei suoi funzionari, cioè per evitare di crearsi dei nemici in casa, socializza tutta la vita della produzione e degli scambi riducendo ad un livello unico tutte le rimunerazioni; oppure lo Stato, — e con esso gli altri Enti pubblici — abbandona la via finora seguita, rinunciando ad esercitare funzioni economiche dirette e quindi rinunciando ad avere funzionari male rimunerati. La prima di queste vie conduce agli *ateliers nationaux*, o al soviettismo; e pertanto o alle giornate di giugno in una Società avente tradizioni, forti poteri reattivi, struttura economica complessa — o, in una Società primitiva e abulica, alle conseguenze del lavoro socializzato e militarizzato, dei Soviety. Ora, quali

siano queste ultime conseguenze, è ormai noto a tutti, per gli stessi resoconti dati da documenti ufficiali del governo bolscevico (1). Ma oltre a ciò, le conseguenze generali del sistema russo sono, da una parte una riversione a forme economiche più primitive (regime del baratto), e d'altra parte la formazione di una borghesia rurale, in perfetta antitesi coi postulati del sistema, come io ho dimostrato (2) e come è stato poi ampiamente documentato in seguito. Tutti sono d'accordo ormai nel riconoscere che la socializzazione della vita economica in Russia è stata un colossale fallimento; e andare volontariamente verso un altro fallimento di questo genere, non sembra consigliabile.

Non resta dunque altro che la seconda via: l'abbandono, da parte dello Stato e degli altri Enti pubblici, delle funzioni d'imprenditori. Forse lo Stato può esercitare utilmente la funzione dell'Assicurazione, perchè questa ha aspetti sociali prevalenti agli economici, — e salvo naturalmente a studiare i mezzi per evitare quella speculazione che ora si esercita su così larga scala, e che d'altronde si eserciterebbe ugualmente anche se le assicurazioni sociali fossero gestite da imprenditori privati. Ma ferrovie, telefoni, più tardi gli stessi telegrafi, possono essere utilmente e quindi devono essere ceduti all'impresa privata, del pari che i Comuni devono abbandonare alla privata impresa tutti quei servizi che non hanno strettamente carattere di servizio pubblico.

Reazione? — Non so che cosa significhi questa parola. So che quando un esperimento sociale, alla prova dei fatti, si è dimostrata nè economicamente nè socialmente utile, la ragione consiglia di cambiare strada; so che, soltanto cambiando strada, lo Stato potrà curare la *qualità* anzichè il *numero* dei suoi funzionari, dare ad essi eque rimunerazioni, perfezionare così i servizi che gli sono specifici, massime l'istruzione e l'amministrazione della giustizia; so che soltanto coll'evitare, mediante i mezzi logici, la rivolta periodica dei funzionari, lo Stato potrà risolvere il problema della burocrazia consolidando in pari tempo la propria autorità, E, al di fuori di questo, continuerà il parassitismo sociale e, insieme con il vantaggio apparente degli individui, il danno effettivo di tutti.

---

(1) Uno degli ultimi è pubblicato da " Echi e Commenti " del 25 maggio 1921.
(2) V. " l'Evoluzione delle rivoluzioni " Milano 1920.

I compiti dello Stato e il riconoscimento giuridico delle organizzazioni professionali. (*)

Che la crisi del dopo-guerra in Italia sia superata è quanto nessuno può ragionevolmente sostenere; ma che sia superato il punto più acuto, si può risolutamente affermare. La coscienza di sè e della propria funzione che la borghesia ha riconquistato, la posizione di equilibrio che, dopo molte oscillazioni pendolari, le varie classi sociali vanno riprendendo, il maggior senso di fiducia nell'autorità dello Stato che si è diffuso in tutti i cittadini, sono sintomi che dimostrano con chiara evidenza come il Paese vada rapidamente avvicinandosi alla propria sistemazione. Ma se ciò avviene come *fatto*, resta da trovare le *formole*: cosa questa che non è di secondaria importanza, perchè trovare le formole significa determinare i quadri in cui i fatti devono essere contenuti per diventare istituzioni. E sopratutto bisogna trovare i quadri entro i quali possano inserirsi i grandi organismi che in questi ultimi tempi sono venuti adempiendo una funzione economico-sociale sempre più importante, spesso sovrapponendosi allo Stato medesimo, cosicchè non è ancora determinata la loro posizione giuridica rispetto allo Stato. Intendo di alludere alle organizzazioni sindacali, così nel campo dei lavoratori come in quello degli imprenditori. Questi organismi esistono come *fatto*, non come *diritto*; essi non hanno ancora vita giuridica: eppure essi agiscono continuamente e intensamente sulla vita collettiva, tanto che alcuni pretendono che essi dovrebbero assorbire interamente il Potere politico. Ciò è un assurdo, il quale non si può risolvere se non facendo entrare questi organismi nei quadri istituzionali.

Per poter valutare in tutta la sua portata questo problema, che è senza dubbio uno dei massimi problemi del nostro dopo-guerra economico-sociale, bisogna risalire ai principî. Non si può comprendere che cosa è e che cosa deve essere il sindaca-

---

(*) Pubblicato nella « Rivista di Economia e Finanza. »

lismo odierno senza risalire ai principî cardinali della storia moderna. Ora, la storia del secolo che ha preceduto la guerra mondiale ha alla sua base questi due fatti: la Rivoluzione francese e la Rivoluzione industriale inglese, la prima che ha creato l'individualismo, la seconda che ha aperto la via maestra al macchinismo. La Rivoluzione francese, spezzando la corporazione medioevale, rese all'individuo la libertà e, con essa la potenzialità di agire come fattore unico e sovrano della storia. Uno dei primi atti della Legislativa fu l'approvazione della legge 17 marzo 1791 che soppresse le Corporazioni e statuì il principio della libertà di lavoro. Ma se statuì la libertà di lavoro, la Rivoluzione francese si oppose alla libertà di sciopero; poichè il timore di vedere ricostituirsi, all'ombra del diritto di associazione, le corporazioni soppresse, fece dare un colpo mortale a tale libertà. Tanto che la legge Le Chapelier approvata il 17 giugno 1791 stabilì all'art. 2: Les citoyens d'un même état ou profession, les entrepreneurs, ceux qui ont boutiques ouvertes, les ouvriers d'un art quelconque, ne pourront, lorsqu' ils se trouveront ensemble, se nommer ni présidents ni syndics, tenir des régistres, prendre des arrêts ou délibérations, former des réglements sur leurs prétendus intérêts communs ». Come si vede, il divieto di formare delle associazioni toccava tanto i lavoratori quanto gli imprenditori: e tutto ciò in nome appunto del principio della libertà individuale. L'individuo, che per secoli e secoli era stato compresso da ogni sorta di vincoli feudali e corporativi, ora proclamava imperiosamente i propri diritti: e si metteva alla grande trama della storia.

Senonchè il macchinismo agiva in senso diametralmente opposto a quello nel quale agivano i principî della Rivoluzione francese. Il macchinismo, a mano a mano che si affermava, rovinava l'industria domestica, spezzava il regime della manifattura e gli sostituiva quello della *macchino-fattura*. Alle piccole imprese gestite sotto forma di mestiere, alle aziende che aggruppavano otto o dieci operai, si sostituivano le *big works* in cui mille, cinquemila, diecimila operai, si trovarono associati nelle identiche lavorazioni. Cosicchè la Rivoluzione francese aveva polverizzato i gruppi e dissociati gli individui: la macchina metteva di nuovo insieme gli individui e li riassociava. In questo fenomeno sono da ricercare le condizioni oggettive del sindacalismo

odierno: alle quali altre e soggettive si venivano aggiungendo, cooperando al medesimo fine. Poichè, franandosi i vincoli religiosi che avevano costituito l'atmosfera alimentare delle antiche società compagnotiche, gli operai — dispersi nel vasto mondo della libera concorrenza — non ebbero altro modo di far valere le loro ragioni rispetto agli imprenditori se non riassociandosi in organismi di carattere essenzialmente laico. Alla società compagnonica si sostituì la Camera del Lavoro e la lega di mestiere. E' appunto nella seconda metà del secolo scorso che il movimento si accentua, assumendo ben presto proporzioni grandiose, Ecco le *Chambres syndicales* e le *Bourses de Travail* in Francia, le *Trades* in Inghilterra, le *Geverkschaften* in Germania, le Camere del Lavoro e i sindacati di mestiere in Italia; e quali proporzioni assumesse il movimento si può giudicare dal fatto che ora i sindacati aderenti alla Internazionale di Amsterdam rappresentano qualche cosa come 27 milioni di organizzati.

Più tardo fu, in generale, il movimento organizzativo nel campo padronale: sia perchè ad esso si opponeva il principio cardinale della nuova economia, quello della libera concorrenza, per sua essenza individualistico, sia perchè l'imprenditore, nei conflitti del lavoro, poteva contare sul braccio secolare dello Stato. Per un lungo periodo di tempo, difatti, lo Stato moderno vietò con sanzioni rigorose le cosidette coalizioni e cioè le associazioni fatte a scopo di sciopero o, comunque, dirette a far modificare in modo violento i patti di lavoro. Bisogna venire alla legge francese del 1868 per vedere permesse le coalizioni, bisogna venire ai nostri giorni per vedere proclamato in Italia, accanto al principio della libertà di lavoro, quello della libertà di sciopero. E allora, una volta che lo Stato ebbe proclamata la propria neutralità, gli imprenditori dovettero necessariamente pensare ad organizzarsi.

Ciò non vuol dire che il movimento padronale sia cominciato proprio soltanto nel momento in cui lo Stato accolse il principio della libertà di sciopero: per esempio in Francia, il primo sindacato d'imprenditori sorse a Parigi nel 1857 e fu l' « Unione Nationale du Commerce et de l'Industrie »; ma è fuor di dubbio che esso attinse il massimo impulso e da quell'atteggiamento dello Stato e dal travolgente movimento organizzativo dei lavoratori.

Se dunque noi rivediamo a grandi linee la storia economico-sociale del secolo scorso, possiamo scorgere due periodi distinti, il primo che va fin verso la metà del secolo, in cui si afferma il principio individualistico in tutta la sua portata, l'altro che va fino ai giorni nostri, in cui contro il principio individualistico si afferma il principio sindacale. E' un movimento antitetico a quello che era stato determinato dalla Rivoluzione, talchè non mancò chi potè pensare ad un ritorno al regime delle corporazioni: erroneamente, però, anche se delle analogie formali si possano ravvisare.

* * *

Durante la guerra questo movimento subì una stasi, e talora anche un regresso, poichè lo Stato assorbì una parte della funzionalità padronale, da una parte, dall'altra e ciò dalla parte operaia, perchè la guerra compresse i sentimenti internazionalistici che formano il substrato del movimento operaio, cosicchè anche l'associazionismo sindacale non potè non essere scosso. Ma dopo la guerra il movimento operaio riprese con intensità inaudita, con intensità tanto maggiore in quanto più gravi erano stati i fattori di compressione. In Inghilterra il numero degli operai sindacati nel 1913 era di 3.965.000; nel 1919 al Congresso della *Trade Unions* che ebbe luogo a Glasgow erano rappresentate 200 Federazioni comprendenti 4.248.000 membri - ma in realtà tutti i membri appartenenti alle *Trade Unions* salivano a 8.024.000 (1). Di questi, 2 milioni e mezzo costituiscono quella che si chiama la *Triplice del lavoro*, e cioè la Federazione dei minatori, quella dei ferrovieri e quella degli addetti ai trasporti. In Germania il numero degli operai sindacati era di circa 5 milioni in principio dal 1914, comprendendo in questa cifra anche i sindacati cristiani, nel 1919 tale numero si elevava a 6.977.000 (2). In Francia, gli organizzati facenti capo alla *Conféderation Générale du Travail* nel 1914 erano un milione circa, nel 1920 sono 2. 700.000. In Italia nel 1913 i membri della Confederazione Federale del lavoro erano circa 900.000, nel settembre 1920 erano 1.926.861 secondo i dati forniti dall'organo ufficiale

---

(1) *Labour Gazette*, dicembre 1920, pag. 667

(2) V. Gide, Les istitutions de progrès social, Paris 1921, pag. 78

della Confederazione (1); e questi erano aggruppati in 128 camere del Lavoro e in 54 Federazioni di mestiere. Fra queste ultime le maggiori sono: la terriera, che l'anno scorso contava 889 mila inscritti, l'edilizia con 200 mila, la metallurgica con 160 mila, la tessile con 155 mila ecc. E se si vuole avere una idea complessiva dell'imponenza del movimento sindacale odierno, basta pensare che attualmente gli inscritti alla Internazionale di Amsterdam sono - come si diceva testè - circa 27 milioni; cosicchè, tenuto conto degli operai non aderenti (Russia, e altre frazioni), si può dire che attualmente gli operai organizzati nei sindacati di mestiere raggiungono in Europa la cifra di 30 milioni.

Questi organismi possiedono dei mezzi finanziari cospicui; mezzi che, com'è noto, vengono costituiti mediante ritenute sui salari degli iscritti. Così nel 1913 i proventi annui delle *Trades* inglesi salivano a più di 90 milioni di lire, cifra che ora sarà per lo meno triplicata, dato che il numero degli iscritti si è raddoppiato, e che le ritenute sono aumentate, essendosi notevolmente elevato il salario. Così pure in Germania le *Gewekschaften* e cioè i sindacati socialisti disponevano nel 1914 di proventi annui di circa 100 milioni di lire, esattamente 82 milioni di marchi. E di proventi relativamente cospicui dispone senza dubbio la organizzazione sindacale italiana.

Ma questo movimento non ha importanza solamente dal punto di vista quantitativo, bensì ne ha una crescente anche dal punto di vista qualitativo: poichè le organizzazioni sindacali sono andate sempre più perfezionando la loro tecnica, e spesso troviamo alla loro testa individui che hanno vere qualità di strateghi. Anzi ora vediamo che i capi della nostra Confederazione Generale del Lavoro affermano la necessità di una istruzione speciale per organizzatori, in attesa che s'introducano nelle Università uffiiciali cattedre di economia del lavoro.

Ora, è precisamente l'imponenza quantitativa e la importanza qualitativa del movimento che dimostra in modo sempre più evidente la necessità di disciplinarlo. Poichè è fuori di dubbio che esso, sia nel campo operaio, sia nel campo padronale, ha delle ragioni sociali profonde, tanto profonde che non possiamo fare altro che accettarlo come una necessità della vita contempora-

---

(1) V. « Battaglie sindacali » 11 Settembre 1920.

nea e cercare di metterlo in armonia coi fini della collettività nella sua sintesi statale.

Ho già accennato alle ragioni oggettive e psicologiche del sindacalismo operaio: concentrazione industriale da una parte, e insieme con essa, urbanismo, crescente diffusione dello spirito laico e materialistico dall'altra. E, per quanto riguarda il sindacalismo padronale, pure due ordini di cause: necessità di una qualsiasi disciplina della libera concorrenza, che, portata alle ultime conseguenze, condurrebbe a quell'anarchia della produzione in cui i socialisti ravvisano una debolezza fondamentale dell'economia borghese; necessità di una più efficace difesa di classe di fronte al movimento organizzativo operaio. Data dunque questa fatalità del duplice movimento, non si può fare altro che trovare, come si diceva da priucipio, i quadri in cui esso deve essere contenuto per diventare istituzionale, non si può fare altro che legalizzarlo.

* * *

Però questa legalizzazione non deve andare disgiunta da un'altra azione che lo Stato deve venire compiendo per ritrovare sè stesso. A mano a mano difatti che i sindacati si sono costituiti e affermati, sono andati logorando l'attività specifica dello Stato: indipendentemente dalla volontà di questo si è venuto istituendo un diritto nuovo: cosicchè lo Stato moderno è venuto effettivamente declinando come organo del diritto. Allora esso, vedendo logorarsi le proprie funzioni specifiche, ha sentito la necessità di far concorrenza ai sindacati, assumendo esso stesso delle funzioni economiche: ferrovie, telefoni, assicurazioni ecc. Enorme assurdo, poichè lo Stato, essendo anche legislatore, si trova nelle condizioni di un contraente così privilegiato che l'altro contraente può non avere alcun modo di far valere le proprie ragioni. D'altra parte lo Stato moderno, che è lo Stato democratico, è, appunto per questo, lo Stato burocratico; cosicchè le funzioni *economiche* dello Stato, sono state assunte da una burocrazia assolutamente impreparata e incapace di produrre gli stessi servizi allo stesso costo al quale potrebbero produrli i privati imprenditori. Inutile recare esempi perchè sono presenti alla memoria di tutti.

È evidente dunque che in questo caso, noi abbiamo delle fun-

zioni di cui lo Stato deve spogliarsi per renderle all'imprenditore privato, sia esso un sindacato o un individuo. Esso cioè deve abbandonare quella che non è la sua funzione specifica, vale a dire la funzione *economica* per riprendersi tutta invece e per rafforzare la sua funzione specifica, la funzione *giuridica*. Ecco perchè, insieme col riconoscimento giuridico dei sindacati professionali, deve andare di pari passo l'abbandono, da parte dello Stato, di ogni funzione economica.

Nè si dica che, ciò facendo, non facciamo altro che rispolverare i vecchi principii del liberalismo economico; no: in realtà si tratta qui di una nuova concezione, la quale, mentre tiene conto della realtà storica come si è venuta concretando nel sindacalismo contemporaneo, tiene conto altresì dell'esperienza in base alla quale il principio della libera concorrenza si è ancora una volta addimostrato come il principio economicamente più utile, e tiene conto infine delle caratteristiche essenziali dello Stato. Libera concorrenza dunque, ma possibilità di una sua disciplina sindacale; sindacati liberi, ma necessità del loro controllo giuridico da parte dello Stato. Con il che ci differenziamo e dall'individualismo ortodosso, il quale vorrebbe portare il principio della libera concorrenza nella sua purezza alle ultime conseguenze, e dal socialismo che vorrebbe portare i sindacati fino ad assorbire le funzioni tutte dello Stato. Noi vogliamo che l'individuo possa giungere al proprio integrale sviluppo sia in modo autonomo sia nel sindacato; noi vogliamo che lo Stato si spogli della funzione economica e rafforzi la sua funzione giuridica, affinchè, mediante questo rafforzamento, possa esercitare un controllo su tutti gli Enti la cui azione può interferire con quella che esso, Stato, deve compiere nell'interesse di tutti.

In queste parole sono già delineati il fondamento e i limiti del controllo giuridico dello Stato. In via generale il fondamento consiste nella esigenza che le organizzazioni professionali non abbiano a svolgere la loro azione con una libertà così incondizionata da offendere la libertà di tutti gli altri cittadini. Bisogna dunque limitare giuridicamente l'orbita della loro libertà. Così sindacati padronali esercitano delle funzioni le quali talvolta possono riuscire oppressive per la collettività sociale, come ad esempio quando premono sul governo o sull'opinione pubblica mediante una stampa sussidiata, per ottenere o intensificare il

protezionismo doganale. In linea di fatto però i sindacati padronali hanno dei freni automatici alla loro azione, sia nel più elevato grado di cultura dei loro componenti, sia nella esigenza per loro di non compromettere le posizioni e i diritti acquisiti. Invece i sindacati operai, appunto perchè hanno tutto da acquisire, non hanno questi freni automatici, e, nel fatto, dimostrano di non avere un così squisito senso delle responsabilità sociali da potersi muovere in perfetta indipendenza da ogni controllo giuridico e sociale. Fermiamoci un momento su quest'ultimo punto.

In Inghilterra i sindacati di mestiere non hanno riconoscimento giuridico sia perchè l'Inghilterra è la patria delle organizzazioni extra ufficiali perchè in pratica le oganizzazioni di mestiere non portano mai la loro azione dal terreno economico a quello politico. In altre parole le *Trades* inglesi osservano già automaticamente nella loro azione quel limite che sarebbe appunto la conseguenza del riconoscimento giuridico. In Inghilterra non si sciopera generalmente per fare atto di solidarieià o per scopi d'intimidazione politica: l'ultimo esempio è quello dello sciopero dei minatori, i quali non hanno potuto avere la solidarietà dei ferrovieri e degli addetti ai trasporti, precisamente perchè qui la questione del salario defluiva in un'altra questione che toccava direttamente le basi stesse della proprietà e dello Stato. (1)

Altrimenti accade in Italia, dove le organizzazioni sindacali tendono continuamente a trasportare la lotta di classe sul terreno politico. Per quanto la *Confederazione Generale del Lavoro* abbia nel proprio statuto affermato il principio dell'apoliticità, essa viola continuamente tale principio: lo viola sopratutto col *patto di alleanza* che essa ha col Partito Socialista Ufficiale, il quale non è - notisi bene - come il *Labour Party* una emanazione diretta della organizzazione sindacale, ma una organizzazione a sè che cerca d'imprimere al movimento operaio direttive antitetiche a quelle dello Stato. Quando nello scorso settembre [1920] la Confederazione si oppose a che il Partito assumesse la direzione del movimento

---

(1) Forse la sola funzione « gildista » nel movimento sindacale inglese, ha carattere rivoluzionario; ma, se pure apprezzabile in sè stessa, essa diventa trascurabile rispetto alla massa degli organizzati nelle *Trades.*

di occupazione delle fabbriche, lo fece perchè ciò avrebbe voluto dire andare diritti alla rivoluzione: ma dunque essa era alleata a un partito che aveva direttive rivoluzionarie. Non solo, ma il fatto dell'occupazione di per sè stesso aveva una portata politico-rivoluzionaria, poichè sotto la parvenza di voler introdurre un'arma nuova nei conflitti tra capitale e lavoro, la Confederazione infrangeva un principio statutario, quello dell'inviolabilità del domicilio e della proprietà privata.

Che più? Il nostro stesso movimento cooperativo, il quale solo col nome dovrebbe indicare una tendenza collaborazionistica, è, o era fino a pochissimo tempo fa, imbevuto di rivoluzionarismo. Tanto è vero che i *leaders* del movimento, partendo dai principî del cooperativismo e identificandoli poi con quelli del sindacalismo, giungono a delle applicazioni come queste: le ferrovie ai ferrovieri, le miniere ai minatori ecc.; ed i maggiori di essi premevano perchè il congresso di Basilea affermasse « la politicità della cooperazione contro l'equivoco del neutralismo » e sanzionasse, con la solennità di un voto internazionale, il carattere rivoluzionario della cooperazione medesima (1). Inoltre nel marzo 1920 fu suggellato il patto di alleanza fra la Lega Nazionale delle Cooperative, la Confederazione del lavore e il Partito socialista; e allora fu affermato che si doveva assegnare alla cooperazione una funzione analoga a quella del socialismo, una funzione che ne fa strumento di lotta per l'abolizione delle classi. (2).

Per tutte queste ragioni risulta chiara la necessità del riconoscimento giuridico dei sindacati, siano essi padronali od operai, unica maniera perchè essi possano assumere la loro parte di responsabilità giuridica e sociale. A questo fine ha provveduto in Francia la legge 21 marzo 1884, la quale, dopo avere abolita la legge del 17 Giugno 1791, sopra accennata, all'art. 2 concede la libera formazione dei sindacati professionali, ma all'art. 3 statuisce: « Les syndicats professionels ont exlusivement pour

---

(1) Cfr. VERGNANINI - « La Cooperazione deve precisare i suoi fini sociali ». In « *Rivista della Cooperazione* » - Milano 1921.

(2) Resta escluso da questa valutazione il movimento della cooperazione « bianca » che oggi conta 3200 cooperative di consumo riunite in 62 Federazioni provinciali e che, in genere, ha carattere collaborazionistico (V. Viglione, la cooperazione di consumo bianca in Italia, Genova 1921, pag. 5).

objet l'étude et la défense des intérêts économiques, industriels, commerciaux et agricoles ». Con l'art. 4 essa fa obbligo del deposito degli statuti e dei nomi degli amministratori o direttori del sindacato ; con l'art. 6 dà ai sindacati veste giuridica e capacità di obbligarsi ; e con l'art. 9 stabilisce che le infrazioni agli art. 2, 3, 4, 5 e 6 daranno luogo ad ammenda od allo scioglimento del sindacato.

Una legge di questo genere si impone anche nel nostro Paese e s'impone non già per spirito di reazione — come taluno potrebbe essere tentato di credere — ma per la necessità di ridare allo Stato la sua piena efficienza, riconducendo entro i loro giusti confini quegli organismi che hanno dimostrato talora di voler essere degli Stati nello Stato. Nè simile provvedimento dovrebbe avere ostili le organizzazioni padronali, in vista di una possibile ingerenza statale nel loro funzionamento, perchè i limiti dell'ingerenza statale sarebbero nettamente delineati : mantenendo la loro azione sul terreno puramente economico, i sindacati padronali non avrebbero assolutamente nulla a temere dall'intervento dello Stato. E d'altra parte essi avrebbero tutto da guadagnare nel trovarsi di fronte — negli evitabili conflitti del lavoro — ad organismi giuridicamente riconosciuti e aventi capacità di obbligarsi. Al di là degli uni e degli altri poi, ne guadagnerebbe l'equilibrio sociale : cosicchè noi riteniamo che veramente questo provvedimento contenga una delle chiavi della ricostruzione economico-sociale del dopo-guerra.

PARTE IV

Problemi e fatti d'Italia e di fuori.

Crisi economica e crisi sociale all'inizio della XXVI legislatura. (*)

Più che la riduzione del numero dei seggi conquistati dai socialisti nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921, il modo, lo spirito, con cui esse sono avvenute, i loro risultati qualitativi dimostrano che la borghesia, all'inizio della 26ª Legislatura, ha rafforzato notevolmente la sua posizione. È questa la risultante di un insieme di eventi che fu chiamato la contro-rivoluzione di una rivoluzione che non c'è stata; ma si dimenticò di soggiungere: Che ha avuto tuttavia le stesse conseguenze come se fosse avvenuta. Nelle società a struttura complessa e ad ordinamenti elastici, come è la nostra, come sono le democrazie occidentali, una rivoluzione è tecnicamente impossibile: sono però possibili avvenimenti che, pei loro risultati, sia pure transitorî, sono singolarmente simili ad una rivoluzione. Noi abbiamo avuto infatti, nel periodo che va dall'autunno 1919 alla primavera 1921, una vera e propria sostituzione di classi nell'esercizio del Potere, se anche non abbiamo avuto nessun cambiamento di regime che sanzionasse con una norma di diritto pubblico tale sostituzione. Nel Parlamento e nel Paese la borghesia aveva ceduto il potere al proletariato esprimentesi nei suoi organismi sindacali e politici, sindacati di mestiere e partito socialista. Nel Parlamento la borghesia, in persona dei suoi legittimi rappresentanti, non era più se non un errante fantasma che votava ordini del giorno molto simili a sentenze di morte con una tale disinvoltura da sembrare « ebbra di dissolvimento »: nel Paese, la classe dirigente, che doveva avere nei prefetti i sostenitori di quell'ordine

---

(*) Pubblicato nella « Bibliothèque Universelle et Revue Suisse » di Losanna col titolo « Prolétariat et Bourgeoisie en Italie ».

senza il quale essa non poteva rimanere la classe dirigente, trovava invece i prefetti agli ordini delle Camere del Lavoro. Del resto se i prefetti erano agli ordini delle Camere del lavoro, il Governo era agli ordini della Confederazione: e così poteva avvenire che i ferrovieri si rifiutassero di trasportare le guardie regie o merci che essi sospettavano munizioni destinate alla Romania o alla Polonia, che i postelegrafonici disdegnassero qualsiasi rappporto con le poste o coi telegrafi o coi telefoni, come era possibile che a Bologna la Camera Confederale - Bucco imperante - ponesse una specie di decima sulle derrate che il proprietario-agricoltore voleva introdurre in città, e che nella provincia di Ferrara le leghe dei contadini incendiassero fienili per un valore di circa 11 milioni, restando impunite. È evidente dunque che solo nominalmente il potere era esercitato dalla borghesia, mentre effettivamente era esercitato dal proleteriato: sostituzione dunque di una classe ad un'altra, che è la caratteristica dell'evento rivoluzionario.

Questo fenomeno aveva avuto cause molteplici, di cui alcune secondarie, altre fondamentali. Fra le secondarie è da mettere in prima linea la politica di disfattismo fatta da alcuni governanti ancora prima delle elezioni politiche del novembre 1919, politica che culminò con la pubblicazione dell'inchiesta per Caporetto. A questa medesima azione deprimente contribuì la predicazione di una parte della stessa stampa borghese, la quale voleva in anticipo propiziarsi coloro che essa riteneva ineluttabilmente i futuri padroni. Inoltre il senso di disgusto suscitato dalla follia dei « nuovi ricchi » nella maggioranza della classe dirigente toglieva a questa energie combattive, mentre aumentava quelle degli oppositori. Questi ed altri furono fattori secondari della crisi della borghesia. I principali si devono ricercare altrove: e sono essi che forniscono la spiegazione profonda così della crisi come della contro-crisi, l'una e l'altra fenomeni di una complessità veramente straordinaria. Triplice invero è la crisi: economica, sociale e politica: e la cosa più importante è di esaminare le interdipendenze di questi tre aspetti, poichè solo questo esame sintetico ci darà la chiave per la comprensione profonda del fenomeno.

Anzitutto constatiamo che la crisi economica italiana non è che un capitolo della crisi economica mondiale ed ha gli stessi caratteri di questa: una contrazione dei consumi tale da determinare un forte squilibrio tra la produzione e la circolazione delle merci - d'onde riduzione degli orari di lavoro, diminuzione delle maestranze, disoccupazione crescente, milioni di tonnellate di naviglio inoperoso nei porti. *La Federazione internazionale dei Filatori e manifatturieri di cotone* ha pubblicato nel marzo scorso i risultati della sua inchiesta riferentesi al semestre agosto 1920 - gennaio 1921, ed ha messo in rilievo che, dei 99,2 milioni di fusi esistenti in Europa, si ebbe notizia per 83,2 milioni, e di questi soltanto 29,3 rimasero continuamente attivi nel semestre, mentre 53,8 ebbero parziali sospensioni di lavoro. In America (Stati Uniti) si ebbero notizie per 36 milioni di fusi, e di questi 45 in arresto di lavoro, ma nel dicembre 1920 quest'ultima cifra si avvicinava ai 6 milioni. Fenomeni analoghi avvengono nelle industrie metallurgiche, e, in proporzioni minori, in tutti gli altri rami d'industria. E così se in Italia i disoccupati al 1° maggio 1921 erano 350.145, secondo i dati pervenuti all'Ufficio Nazionale per il collocamento e la disoccupazione, in Inghilterra salivano il 29 Aprile 1921 a un milione e 854 mila (1), e negli Stati Uniti a oltre 3 milioni. Nei primi quattro mesi dell'anno in corso le esportazioni inglesi hanno perduto 114 milioni di sterline rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, cioè quasi tre miliardi di lire alla pari (2). Notevoli sono i fallimenti avvenuti negli Stati Uniti, (3) notevolissime le svalutazioni dei titoli avvenute in tutto il mondo industriale: parlante il caso « Ilva » di cui furono pieni i giornali italiani nel maggio 1921. Intanto i prezzi dal grano, del carbone, del cotone, del ferro diminuiscono rapidamente.

---

(1) V. « *Labour Gazette* » - May 1921, pag. 187 e 227.

(2) V. « *The Economist* » - 14 Maggio 1921.

(3) Il passivo dei fallimenti avvenuti negli Stati Uniti durante l'ultimo trimestre del 1920 salì a 128 milioni di dollari, 640 milioni di lire alla pari. In tutto il corso dell'anno fu di 293 milioni di dollari. V. « *Economiste Européen* » - 15 Aprile 1921.

Che cosa è avvenuto? Che cosa è avvenuto, se ancora due anni fa il mondo era spaventato dal terrore di non avere a sufficenza le cose necessarie alla vita, dal terrore della carestia insomma? Domanda a cui non si può rispondere se non rispondendo a quest'altra: perchè gli uomini si sono indotti oggi a consumare tanto meno di quanto consumavano due anni o anche soltanto un anno fa?

Premetto che io non intendo di analizzare le cause della crisi economica, ma semplicemente di *cercare la correlazione* tra la crisi economica e la crisi sociale e politica. Tuttavia, mi è necessario di accennare al quadro generale delle cause, per stabilire poi in quale parte di esso sia possibile scoprire tale correlazione. Come al solito, anche in questa crisi le cause sono di due specie: oggettive e soggettive. Fra le cause d'ordine oggettive sono:

a) La cessazione delle ordinazioni di Stato dopo la conclusione della pace. Qui noi non dobbiamo dimenticare che il focolare della crisi è negli Stati Uniti e che ivi essa si è primamente determinata. Gli Stati Uniti erano i grandi fornitori dei belligeranti dell'Intesa e più di ogni altro essi avevano aumentato i loro impianti. Ora, quando — dopo l'armistizio — essi si sono ritirati dalla società delle Nazioni e hanno tagliato i crediti all'Europa, è avvenuto un vero collasso delle ordinazioni europee in America, collasso che, naturalmente ha determinato una diminuzione degli acquisti americani sui mercati europei. D'altra parte la cessazione delle ordinazioni statali ha agito anche in modo autonomo nell'interno degli altri sistemi economici. È avvenuto insomma, in proporzioni più vaste, quello che era seguìto dopo le guerre napoleoniche; e, curiosa coincidenza, come allora fu la vera vincitrice, l'Inghilterra, quella che più sofferse della crisi post-bellica (1), così ora è la vera o almeno la massima vincitrice, la nazione americana, quella in cui la crisi è avvenuta per prima ed è più che altrove accentuata.

b) Lo squilibrio monetario internazionale, per il quale le nazioni si dividono in due parti, quelle a valuta apprezzata e quelle a valuta deprezzata. Ora, è evidente che queste ultime

(1) V. Clapham, Europe after the great wars 1816 and 1920. In « Economic Journal » March 1921.

cercano di comprare meno che sia possibile dalle prime, e fra le prime sono appunto gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Ma, vendendo meno, queste sono costrette a comprare meno: e difatti vediamo che non solo le esportazioni, ma anche le importazioni sono in diminuzione tanto per l'Inghilterra quanto per gli Stati Uniti.

Le cause d'ordine soggettivo sono:

a) Il ritorno al regime della libertà economica - e pongo questa fra le cause soggettive per le ripercussioni d'ordine psicologico che tale ritorno ha determinato. È noto difatti che il vincolismo economico, con tutti i suoi strumenti di tortura — tessere, calmieri, commissioni annonarie — non aveva fatto altro che aumentare i consumi, diffondendo fra le classi inferiori bisogni che prima non esistevano, facendo sorgere in tutti gli individui il senso della insufficienza dei beni disponibili di fronte al fabbisogno, e quindi determinando le incette, le riserve domestiche, i consumi distruttivi cagionati da prezzi artificiali ecc. La libertà economica dà invece la sensazione che la quantità dei beni disponibili è sufficiente ai bisogni, ed evita tutte queste conseguenze.

b) Il ritorno delle classi alle loro posizioni di equilibrio. Ed è questo il fattore su cui intendo di soffermarmi in modo particolare, perchè qui è possibile scoprire la correlazione di cui sopra e perchè è esso che più di ogni altro agisce nel nostro Paese.

Cominciamo a stabilire un dato di fatto. La circostanza che i paesi a valuta più apprezzata comprano meno, non ha un'influenza diretta e decisiva sulla crisi economica in Italia: tanto è vero che, a tutto gennaio 1921, le esportazioni italiane non erano in diminuzione: anzi nel 1920 il valore delle nostre esportazioni fu di 7,803 milioni, contro 6,065 nel 1919 e nel gennaio 1921 fu di 503,1 milioni, contro 492,9 nel gennaio 1920 (1). L'Italia difatti, ha nel cambio sfavorevole un elemento di protezione: essa continua a vendere ai paesi a moneta più apprezzata (2). La con-

---

(1) Ministero delle Finanze, Statistica del Commercio speciale d'importazione e d'esportazione dal 1° gennaio al 31 gennaio 1921. Roma 1921 - Pag. 317.

(2) In un secondo tempo poi è avvenuto un fenomeno inverso, come si è visto nello scritto precedente, « La crisi dell'esportazione ».

trazione delle vendite dunque riguarda il mercato interno: è qui che è avvenuta la contrazione dei consumi. Come e perchè è avvenuto questo fenomeno?

La crisi sociale

Durante la guerra, e per causa di essa, si aumentò grandemente in tutti i Paesi la *importanza sociale* del lavoro manuale. E' un fenomeno questo che è sempre avvenuto in occcasione di tutte le grandi guerre storiche e che si è tradotto in un aumento delle rimunerazioni del lavoro o, in genere, in una maggiore partecipazione del lavoratore ai beni sociali.

Con tanto maggiore intensità esso doveva avvenire durante questa guerra, in quanto che le esigenze belliche richiesero la mobilitazione di tutte le energie lavoratrici e la loro utilizzazione fino al massimo grado.

Durante la guerra scomparve il lavoratore marginale, poichè fu sempre possibile di aggiungere utilmente un operaio alla massa impiegata in una officina, dato che quel consumatore insaziabile che era la guerra non aveva mai abbastanza prodotti da distruggere. Allora fu possibile che ogni legge del salario venisse meno, e che il salario giungesse ad altezze vertiginose. Questo fenomeno diede all'operaio delle officine e dei campi la *sensazione immediata* della sua cresciuta importanza sociale, e questo sentimento si ampliò a poco a poco fino a dar luogo ad un vero e proprio imperialismo proletario per cui il lavoratore pretese di confiscare tutto il profitto. Era questa la fase culminante della tendenza di tutto un secolo di storia, tendenza verso una sempre maggiore partecipazione relativa del lavoratore al profitto, verso una sempre crescente importanza sociale del lavoro. Ora questa tendenza, in tale fase culminante, agendo in una classe per sua natura non economica, nel senso di non risparmiatrice, determinò una corsa ai più alti consumi quale non si era mai vista nel passato. Naturalmente all'aumento dei consumi da parte delle grandi masse dei consumatori e cioè dei lavoratori manuali, contribuì la più rapida circolazione dei bisogni che la stupida mentalità dei « nuovi ricchi » determinava, pel tramite dello spirito d'imitazione, in tutte le classi. Ma, fondamentalmente, il fenomeno fu un imperialismo proletario pel quale la classe lavoratrice cre-

deva che la corsa tra più alto salario e più alto consumo avrebbe finito con una confisca totale del profitto in favore di lei.

Ed ecco che a un certo punto avviene questo, che la classe lavoratrice si convince della inutilità di tale corsa, anzi della necessità di arrestarla. E allora, realizzata dalle larghe masse dei consumatori, e cioè dai lavoratori, la necessità di questo punto di arresto, tutto l'edificio mentalmente costruito si sfascia: poichè il movimento retrogrado segue inevitabilmente e la tendenza alla ripresa delle posizioni normali inevitabilmente si afferma. Ciò accade perchè, in tutti i paesi in generale, a un certo punto il proletariato ha la sensazione che la borghesia *resiste*; e in Italia in particolare perchè crolla il « mito » rivoluzionario.

Noi non dobbiamo dimenticare che in Italia la crisi, se si era annunciata nel settembre 1920, non si era però ancora spiegata; essa si spiegò dopo il settembre, quando cioè il « mito » rivoluzionario si polverizzò.

Questo « mito » aveva creato uno stato di esaltazione religiosa nelle masse, per il quale ad esempio nel bolognese e nel ferrarese, intorno all'epoca delle elezioni politiche del 1919 erano cessati i contratti di compra-vendita di terre, perchè i contadini erano convinti che fra breve la Camera del lavoro le avrebbe distribuite gratuitamente. E a questa esaltazione religiosa delle masse corrispondeva un « terrore religioso » nella borghesia, la quale aveva *creduto* al « mito » rivoluzionario, la borghesia italiana forse più delle altre, ma senza dubbio le altre non escluse. Sta di fatto che la borghesia di tutte le nazioni belligeranti dopo il conflitto ha avuto paura: soltanto, in Italia ha avuto più paura che altrove, tanto che dalla metà del 1919 al settembre 1920 essa fu in istato di semi-catalessi. Ma da una parte reagivano in modo autonomo borghesie straniere aventi un'alta coscienza, come la borghesia francese; mentre la borghesia inglese rimaneva salda, pure in mezzo ad assalti grandiosi. E d'altra parte avvenivano esperienze sociali che dovevano avere un'importanza decisiva sul crollo del « mito » rivoluzionario: sopratutto l'esperienza russa, i cui effetti venivano rivelati alle masse lavoratrici dai loro stessi organizzatori, nonchè esperienze locali, come i tentativi di rivolta delle Marche nel giugno 1920, i fatti di Bologna e di qualche altro centro tutti dimostranti l'impossibilità tecnica di una rivoluzione in una società a struttura complessa

e ad ordinamenti elastici. Esperienze che culminarono con l'episodio dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, in seguito al quale le masse operaie dovettero comprendere che il capitale non è ancora diventato uno strumento fuori d'uso, e in seguito al quale si determinò un vero e proprio disorientamento nel movimento socialista.

Poichè il « mito » costituisce una forza di prim'ordine pei partiti popolari; ma l'errore fondamentale dei capi consiste nello stabilire una scadenza alla sua realizzazione. Ora, i capi socialisti italiani avevano appunto stabilito una scadenza a tale realizzazione; e quando le masse si accorsero che la scadenza era passata senza che il « mito » si realizzasse, dovettero sentire effettivamente un grande crollo spirituale. Questo crollo agì più o meno violentemente secondo la psicologia più o meno primitiva delle masse: così ad esempio nel ferrarese si ebbero passaggi in massa di leghe di contadini al fascismo, mentre nelle più evolute masse industriali della lombardia il crollo si attuò come un abbandono dell'estremismo e un ritorno alla ragionevolezza.

Quest'ultimo fatto è dimostrato con chiara evidenza dai risultati delle elezioni politiche del 15 maggio 1921: l'astensione dei comunisti torinesi dimostra la sfiducia di coloro che più d'ogni altro avevano accolto il mito rivoluzionario; la perdita dei seggi fatta dal partito socialista esclusivamente nell'Italia settentrionale e centrale dimostra come le masse più coscienti si siano formata una visione più chiara della realtà ed un più chiaro senso dei rapporti; mentre la conquista di pochi seggi nell'Italia meridionale ed insulare denota la possibilità di permeare ormai col « mito » soltanto le masse più povere di cultura e di esperienza sociale.

In complesso dunque si tratta di un ritorno delle classi lavoratrici alla ragionevolezza, ritorno che, nel momento in cui scrivo, fa parlare della possibilità di un collaborazionismo da parte dei socialisti al potere esecutivo. In altre parole, si tratta di un ritorno delle classi sociali alla loro posizione di equilibrio, della ricostituzione della normale gararchia dei valori, dopo la inversione a cui erano stati soggetti. Ora, l'abbandono, da parte della classe proletaria, della posizione d'imperialismo, ha, prima, arrestato, poi contratto i consumi. Cosicchè la crisi eco-

nomica caratterizzata dalla contrazione dei consumi, è in ultima analisi una conseguenza del risolversi della crisi sociale, anzi è uno degli aspetti economici della risistemazione sociale post-bellica.

La borghesia e lo Stato

Le conseguenze politiche di questa risistemazione sociale sono evidenti: esse sono il consolidamento della posizione politica della borghesia come classe dirigente e il rafforzamento dell'autorità dello Stato. Ma commetterebbe un errore grossolano la borghesia se da tale suo consolidamento volesse trarre motivo a programmi reazionari, o anche semplicemente se volesse mantenersi in una posizione di resistenza. Vi sono provvedimenti che devono essere presi e che possono da taluno ravvisarsi come un « macchina indietro ». quale la revisione della legislazione tributaria post-bellica, provvedimento questo la cui attuazione s'impone nell'interesse non soltanto della borghesia, ma di tutte le classi. Io non ho menzionato la legislazione fiscale post-bellica fra le cause della crisi economica perchè mi premeva di mettere nella maggiore evidenza le linee generali del fenomeno che volevo descrivere; ma è fuori di dubbio che tale legislazione ha contribuito a formare un'« ondata di stanchezza » negli imprenditori, i quali si sono visti presi tra due fuochi, il fisco da una parte e gli operai dall'altra ed è stato quindi un fattore che ha cumulato la sua azione con quelli la cui convergenza determinava la crisi. Ciò tanto più in quanto che la legislazione tributaria postbellica ha avuto nel nostro paese il carattere di una vera e propria sanzione punitiva e quindi ha contribuito potentemente a ingenerare, insieme con la sfiducia nel capitale, una profonda depressione psichica nel capitalista. È evidente dunque che è un elementare dovere dello Stato la urgente revisione di tale legislazione demagogica; ma sarebbe stolto pensare che il « macchina indietro » in questo campo debba significare un « macchina indietro » in tutti i campi. Il ritorno delle classi e dei valori sociali alle posizioni di equilibrio non significa un ritorno alle posizioni dell'ante-guerra: poichè la guerra mondiale è tal fatto che ha determinato spostamenti dai quali non si può più prescindere. Se è vero difatti che il proletariato esagerava

enormemente quando dal suo cresciuto *peso sociale* inferiva un suo diritto di dittatura, non è meno vero che il suo peso sociale è aumentato: ed ogni opera di ricostruzione economica, spirituale, politica non può prescindere da questo elemento. All'inizio della XXVI legislatura il proletariato ha lo stesso bisogno della borghesia a che venga restituito tutto il suo imperio alla legge, poichè i suoi capi comprendono quale presidio siano per esso quegli istituti che la borghesia ha creato dalla Rivoluzione francese ad oggi e che sono suscettibili d'indefinito miglioramento. Ma affinchè questo miglioramento sia adeguato alle esigenze del formidabile dinamismo delle classi, a questa terribile dialettica della storia da noi vissuta, è necessario guardare avanti con spiriti sinceramente largamente liberali: senza ire e senza apriorismi, senza la febbre delle passioni e senza il peso morto dei pregiudizi. *En politique*, come dice uno scrittore francese, *il faut toujours être en avant, sous peine d'être en arrière* (1).

In fondo, chi ben guardi, il periodo che va dall'inizio della XXV all'inizio della XXVI Legislatura, pure attraverso il doloroso tumulto delle sue azioni e reazioni, ha servito non ad allontanare ma ad avvicinare le due grandi parti della società contemporanea, la borghesia ed il proletariato, poichè ha determinato in esse una più chiara reciproca comprensione: e la mutua comprensione è la prima condizione per amarsi, o, almeno, per non odiarsi.

(1) Lescure, Rivarol, Paris 1883.

La Francia e il socialismo. (*)

Nessuna nazione, forse, ha fatto tanto quanto la Frncia, se non per porre le assise ideologiche del socialismo, almeno per determinare uno stato d'animo particolarmente propizio al diffondersi dei principi socialistici; ma nessuna nazione ha fatto tanto quando la Francia per ostacolare con la prassi la realizzazione della dottrina. È quanto ora vedremo.

* * *

Già la dottrina gius-naturalistica che, pure non avendo avuto origine in Francia, ebbe in Francia tuttavia notevoli sviluppi e cospicui rappresentanti, è di carattere essenzialmente egualitario; poichè il diritto naturale si contrappone al diritto positivo, contrapponendo cosi l'assolutezza dell'uguaglianza fondata sulla natura alla contingenza delle differenze determinate dalla storia. Morelly, che nel suo *Code de la nature* pubblicato nel 1755, attacca il diritto di proprietà com' è sanzionato dalla legge positiva, contrapponendogli lo stato naturale di comunanza dei beni, quello stato in cui « personne n'en est absolument le maître, ni n'a droit de prétendre l'être » (1); Rétif de la Bretonne, che nel suo *Paysan perverti* traccia dei piani di riforma per tutta l'umanità; Mably, che vede nello stato d'ineguaglianza il fattore che « décompose pour ainsi dire l'homme et altère les sentiments naturels de son coeur » (2) e perciò vuole abolirlo; e il maestro di costoro e il più grande di tutti, Rousseau, col *Contratto* e più ancora col *Discours sur l'inégalité*, hanno fissato principî che rientrano decisamente nel quadro della dottrina socialistica.

Ma poi la Rivoluzione francese ha dato luogo ad una serie di manifestazioni che hanno contribuito a formare un'atmosfera psichica atta a far germogliare il seme del socialismo. Che nella

---

(*) Pubblicato nella « Rivista d'Italia ».

(1) V. Lichtenberger, *Le socialisme au XVIII siècle*, Paris 1895, pag. 115.

(2) Lichtenberger, op. cit. pag. 227.

Rivoluzione si debbano rintracciare le prime fila della vasta trama del socialismo moderno è stato affermato e negato: ma ciò dipende dal modo come si considera la questione: poichè ha ragione di affermarlo chi si pone al punto di vista della dottrina, come ha ragione di negarlo chi considera le cose nel rispetto della prassi.

Esattamente afferma il Lichtenberger che « tutti i governi rivoluzionari non ebbero *mai* la volontà di attaccare il regime della proprietà individuale (1) »; che i giacobini furono bensì prossimi al socialismo, ma non pensarono un momento a rovesciare la costituzione sociale, mentre molti di essi non videro neppure la questione (2); ma non v'ha dubbio che l'Aulard vede giusto quando afferma che il principio del socialismo francese può essere rintracciato nella Rivoluzione e precisamente nell'art. I° della « Déclaration des droits de l'homme et du citoyen » votato il 20 agosto 1789: Les hommes naissent et demeurent libres et égaux en droits. Les distinctions sociales ne peuvent ètre fondées que sur l'utilité commune » (3). E se è vero che il Mathiez esagera quando vuole vedere in Robespierre un antesignano di Lenin (4), è anche vero che molti condottieri della Rivoluzione schematizzarono principî i quali s'impressero profondamente nella memoria delle generazioni e contennero potenzialmente le più radicali affermazioni del futuro. Hermand, Billaud-Warennes, Rabaud de Saint-Etienne, Anacharsis Clootz, l'uomo che esaltava la *sans-culotterie universelle*, Momoro, Hébert, e, più di tutti, Babeuf, affermarono principî decisamente egualitarî. Ora, come scrive il Jaurès « toutes ces idées ne sont pas des sémences égarées, jetées au hasard des vents par la fantaisie passagère de la Révolution surexitée: ce sont des germes qui, lentement, mûriront et évolueront en formes parfois imprévues dans le tréfond de la démocratie révolutionnaire pénétrée peu à peu de socialisme » (5). Senza dubbio negli uomini che fecero la pos-

(1) *Le socialisme et la Révolution Française*, Paris, 1895, pag. 225.

(2) Lichtenberger, nel volume, *L'oeuvre sociale de la Révolution Française*, Paris s. d., pag. 85.

(3) Aulard, *Études et leçons sur la Révolution Française*, 4.ª série, Paris 1908, pag. 23-24.

(4) Mathiez, *Le Bolchérisme et le Jacobinisme*, Paris, 1920.

(5) Jaurès, *Histoire Socialiste*, (1789-1900) vol. III°. - *La convention*, Paris, Rouff, pag. 1511-12.

sente storia che va dal 1789 al 93, alla reazione termidoriana, si ravvisano quasi sempre due faccie, per cui il teorico è ucciso spesso dall'uomo di azione, ma ciò non toglie che i principî da essi proclamati costituissero delle idee-forze per tutto l'avvenire. Il solo uomo che non ebbe due faccie, che volle essere logico sino alla fine, cercando di realizzare i principî, fu Babeuf.

Babeuf non si contentò di proclamare nel *Manifeste des Égaux* (1796): « Nous tendons à quelque chose de plus sublime et de plus équitable, le bien commun ou la communauté des biens. Plus de propriété individuelle des terres, la terre n'est à personne. Nous réclamons la jouissance comunale des fruits de la terre : les fruits sont à tout le monde » (1); egli non si contentò di proclamare questi principî, ma agì anche in modo concreto per attuare la *République des Égaux* : e perciò il 27 maggio 1797 fu giustiziato. Ma intanto, come nota l'Aulard, il babouvismo é lo sbocco di un movimento anteriore d'idee e di un insieme di principî e di circostanze, affermati gli uni e determinatesi le altre in tutto il corso degli eventi precedenti, così da far apparire necessario un « supplément de révolution » (2). E d'altra parte i principî teorici affermati da Babeuf non si dispersero, ma agirono in modo nascosto nelle coscienze, pure attraverso le restaurazioni, anche perchè Filippo Buonarroti, seguace di lui, sfuggito alla repressione e vissuto fino al 1837, trasmise ai rivoluzionari del secolo XIX l'ispirazione socialista del 1793 e del 1796: tanto che è esatto dire che non a Robespierre, ma a Babeuf si ricollega Lenin.

E dal 1830 al 48 quale lavorìo sotterraneo d'idee e di principî non si svolge sulla terra di Francia! È in questo periodo che cade tutto il movimento d'idee suscitato dalla dottrina di Saint-Simon, da Fourier, da Proudhon, da Louis Blanc ; è in questo periodo che si pongono i germi della rivoluzione proletaria del '48. Già all'indomani delle giornate di luglio, Enfantin il fedele inteprete di Saint-Simon, scriveva ai san-simoniani, lontani da Parigi, una lettera in cui della rivoluzione di luglio si diceva : « Qui a vaincu ? C'est le classe pauvre, la classe la plus nombreuse, la classe de déshérités, celle des *prolétaires*, le *peuple*

---

(1) V. Bourgin, *Le socialisme français de 1789 à 1848*, Paris, 1912, pag. 21.
(2) Aulard, Loc. cit, pag. 23.

en un mot », suscitando così un embrione di coscienza di classe e ponendo i primi germi delle future rivendicazioni proletarie. E in settembre apparvero per la prima volta dei giornali operai, *Le Journal des ouvriers*, *l'Artisan, le Peuple* (1). Poi durante i movimenti lionesi del novembre 1831 e dell'aprile 1834 furono proclamati principî, che non andarono certamente dispersi per la futura storia del socialismo. Essi fruttificheranno dopo il '40, quando la formola dell'*organisation du travail* diventerà famosa e non conterà più il numero dei suoi teorici, quando si pubblicheranno giornali redatti interamente da operai, come la *Ruche populaire* (1839), *L'Atelier* (1850 (2). È in questo stesso periodo che la parola di socialismo si diffonde in modo straordinario: « socialiser » è nel primo numero del *Journal des sciences morales et politiques* di Buchez, del 3 dicembre del 1831, la parola « collectivisme », trovata da Amard nel 1820-21 appare in un opuscolo della fine del 1831: la parola « prolétarisme » si trova per la prima volta nel *Journal des Débats* del 21 dicembre 1831 (3). E dopo di allora quale fortuna non hanno queste parole, insieme con *mutuellisme*, *association*, *organisation du travail.* E senza dubbio la parola « socialismo » non avrebbe avuto tanta forza espansiva nel mondo se non fosse stata messa in circolazione nella lingua francese.

Il '48 apparve e fu in parte realmente quel *supplément de révolution* che i più accesi giacobini avevano propugnato: fu allora che l'imperialismo proletario potè per la prima volta rivelarsi in tutta la sua ampiezza, fino alla conquista del potere politico, in Albert, operaio, che fu membro del governo provvisorio. È naturale pertanto che allora fossero fatte le più violente affermazioni di principio, le quali dovevano costituire dei punti di presa per la formazione della coscienza socialistica. « Sous le gouvernement populaire que proclame le gouvernement provisoire tout citoyen est magistrat », proclamava il governo provvisorio all'indomani del 23 febbraio, e il 28 febbraio veniva istituita la « Commission du gouvernement pour les travailleurs »

---

(1) FESTY: *Le mouvement ouvrier au début de la Monarchie de Juillet* (1831-1834), Paris 1908, pag. 65.

(2) FESTY, Op. cit., pag. 350.

(3) ZEVAÈS, *Le socialisme en 1912.* Conclusions et Annexes, Paris 1912, pag. 86 e seg.

con un decreto in cui si legge: « Considérant que la révolution faite par le peuple doit être faite pour lui; qu' il est temps de mettre un terme aux longues et injustes souffrances des travailleurs..., qu' il faut aviser sans le moindre retard à garantir au peuple les fruits légitimes de son travail...» Poi, con decreto del 29 febbraio, furono aboliti i titoli di nobiltà e tutte le distinzioni, considerando che « l'égalité est un des trois principes de la République française et doit en conséquence recevoir une application immédiate (1) ». Ora, queste affermazioni lasciarono tracce nelle coscienze, che la reazione del giugno non potè cancellare, tracce che anzi con un lavorìo nascosto e inavvertito si approfondirono. Il popolo era disceso nelle strade non per sostituire una repubblica *borghese* ad una monarchia *borghese,* ma per realizzare il sogno di un socialismo millenario: vivere a spese dello Stato (2). Che il sogno si fosse realizzato negli *ateliers nationaux* vale a dire in un'opera destinata al più completo insuccesso, poco importa: quello che importa è che il sogno aveva potuto formarsi e che, malgrado tutto, esso sornuotava al naufragio degli *ateliers* e della rivoluzione. È nelle giornate sanguinose del giugno che era apparsa sulle barricate la bandiera rossa, e se anche non è esatto quanto ha scritto Marx che « la disfatta di giugno per prima ha creato tutte le condizioni necessarie perchè la Francia possa prendere la iniziativa di una rivoluzione europea » (3), è certo altresì che i principi proclamati durante il tentativo repubblicano-borghese e in un secondo tempo comunistico del 48, costituirono delle idee-forze per tutto l'avvenire.

Nè fu disperso per la storia del socialismo tutto il lavoro delle società segrete che si andò svolgendo dalle giornate di giugno al colpo di stato del 2 dicembre (4); nè furono dispersi i movimenti e le aspirazioni operaie che, spesso con l'assentimento dell'Imperatore, andarono man mano prendendo consistenza fino a dar luogo ad una manifestazione che fu chiamata i *cahiers*

---

(1) V. Cahen et Mathiez, *Les lois françaises de 1815 à nos jours*, Paris 1919, pag. 48.

(2) Mariott, *The French Revolution of 1848 in its economic aspect.* Vol. I, Oxford 1913, pag. 94.

(3) Marx, *La lutte des classes en France* (1848-1850). Trad. franc., Paris 1900, pag. 44.

(4) V. Tchernoff, *Associations et sociétés sécretes sous la deuxième République,* (1848-1851), Paris 1905.

de doléances del quarto stato, (1) il rapporto cioè della delegazione operaia francese all'Esposizione universale di Londra del 1862. Com'è noto, anzi, l'*Internazionale* ebbe quale causa occasionale la visita di questa delegazione agli operai londinesi; e fu la propaganda infaticabile di Cabet, di Louis Blanc, di Buchez, che costituì l'atmosfera spirituale della nuova associazione, che ispirò il programma statutario del 1862 (2), il quale poi, influenzato particolarmente da Marx, fu approvato nella storica seduta di St. Martin's Hall il 28 settembre 1864. Ed in questo periodo di tempo quale grandioso movimento d'idee non viene suscitato dai giornali! Il 4 giugno 1865 appare il primo numero della *Tribune ouvrière,* giornale redatto internamente da proletari, nel '66 esce il *Courrier Français* in cui Vermorel, repubblicano, sostiene la classe operaia e fa del pacifismo; e accanto a lui Dudhéne fulmina gli scandali di borsa, le gesta della nuova *féodalité financière*, mentre Tolain descrive il movimento operaio e celebra le prime riunioni dell'Internazionale. Intanto verso il '69, Varlin e Bénoît Malon dànno opera per sostituire la Internazionale comunista alla proudhoniana, per collegare cioè tutte le forze operaie in vista della « liquidazione sociale », espressione frequentemente usata in quell'epoca. Anche stavolta è la Francia che dà al socialismo la sua fraseologia più incisiva, quella fraseologia che s'imprimerà nella coscienza popolare con la forza inappellabile di un dogma.

Poi la Comune, quando per la prima volta il potere cadde interamente in mano di proletari; e nè gli ideali nè i sacrifici dei *communeux* solcarono inutilmente pel socialismo il cielo temporalesco della storia. Nel novembre 1877 Jules Guesde comincia a pubblicare *L'égalité*, il giornale che predica l' « uguaglianza positiva dei fatti e non più soltanto quella fittizia dei codici »: quindi appropriazione collettivistica del suolo e degli strumenti di produzione, quindi internazionalismo. E poichè il giornale l'anno dopo è soppresso, ecco che appare il *Prolétaire*, ecco nel '79 la *Révolution française*; e da Guesde a Malon, ad Allemane, a Jaurès, a Millerand, a Briand, fino ad Hervé quale serie ininterrotta di

---

(1) WEILL, *Histoire du mouvement social en France* (1852-1910), Paris 1912, pag. 65.
(2) MARTELLO, *Storia dell'Internazionale*, Napoli e Padova 1873, pag. 20 e seg.

uomini, quale intrecciarsi di correnti di pensiero, quale fermento prodigioso d'idee!

Insomma, la Francia ha compiuto per il socialismo un'azione imponente: essa gli ha dato i suoi precursori, filosofi e romanzieri, poeti ed artefici; essa gli ha dato i suoi primi giornali ed il loro linguaggio *pamphlétaire*: essa gli ha dato le formule, le denominazioni ed i simboli; per prima essa ha proclamato il principio di uguaglianza, in cui è potenzialmente contenuto tutto il comunismo; per prima essa ha sentito e messo in chiara luce l'antinomia fra la libertà politica e la libertà effettuale e cioè quella che dipende dalle condizioni economiche; essa, infine, ha contribuito più di ogni altra nazione a creare quei principî che si dovevano polarizzare in una coscienza di classe antitetica a quella della classe dominante. Eppure nessuna nazione ha fatto tanto quanto la Francia per ostacolare la pratica realizzazione di questi principî.

* * *

I principî basilari della dotrina socialistica sono due, l'internazionalismo e l'appropriazione collettiva degli strumenti di lavoro. Ora, se nel campo dei rapporti internazionali, la forza ostacolante la realizzazione dei principî scaturì dall'interno stesso del socialismo, nel campo della politica interna la forza ostacolante o fu connaturata all'azione medesima dei gruppi di avanguardia, che in pratica si tradusse in un logoramento dei principî oppure scaturì dal resto della nazione la quale, in certi momenti, quando l'attuazione dei principî sembrava più prossima reagì violentemente, così da cancellare ogni traccia di realizzazioni socialistiche. Esaminiamo brevemente, cominciando da quest'ultimo punto.

Rousseau aveva posto nettamente il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini, e non solo dell'uguaglianza formale, (di fronte alla legge), ma anche sostanziale, e cioè nelle condizioni economiche. Inoltre egli cercava una forma di associazione « par laquelle chacun s'unissant à tous, n'obéisse pourtant qu'à lui même et reste aussi libre qu'auparavant » (1). Ma in realtà lo

(1) *Contrat Social*, Liv. II. Cap. XII.

Stato finisce per lui col diventare padrone assoluto delle persone e dei beni ed è questo il pensiero che diventerà poi realtà per la Convenzione. Pei rivoluzionari del '93 la proprietà non è più un diritto *naturale*, ma un diritto *positivo* e pertanto contingente: esso non dipende dalla natura, ma dalla legge, e poichè la legge è opera dello Stato, è evidente che lo Stato lo può anche sopprimere. Nella *prassi*, però, lo Stato non deve giungere alla soppressione di questo diritto, sibbene alla riduzione al minimo delle soverchie ineguaglianze attuatesi nella realizzazione del medesimo, cosicchè ogni individuo ne possa godere (1): come del resto faceva Rousseau, che non voleva la soppressione del diritto di proprietà, e cioè il suo assorbimento da parte di un unico soggetto, lo Stato, sibbene la sua estensione al maggior numero di cittadini mediante l'azione uguagliatrice dello Stato. Appunto perchè partono dal principio dell'uguaglianza, i Convenzionali vogliono che tutti i cittadini siano uguali nel godimento del diritto di proprietà: ma è chiaro che, per tal modo, la concezione *sociale* della proprietà si frana, si polverizza, fino a dar luogo nella realtà concreta ad un pulviscolo di proprietà individuali. L'individuo, che si voleva sopprimere nella formulazione del principio, viene fuori e si afferma imperiosamente nella realtà effettuale.

Gli è che in tutta l'opera della Rivoluzione francese noi troviamo l'azione di due opposte correnti spirituali, la corrente filosofica e la tradizionalistica, le quali si urtano a vicenda « Droits naturels, justice, omnipotence de l'État tendent à faire disparaître toutes les distinctions entre les personnes et les choses, à assimiler tout ce qui est facticement séparé, bref à réaliser l'égalité parfaite. La tradition juridique, encore vivante dans l'esprit des légistes, tend, au contraire, à maintenir dans una certaine mesure les distinctions légales, à temperer l'égalité absolue par certaines restrictions » (2). I principî volevano l'eguaglianza, e l'eguaglianza assoluta avrebbe portato al comunismo; la realtà conduceva per una via diametralmente opposta. È così che lo spettro della « loi agraire » fece sempre venire i brividi non solo ai con-

(1) V. Sagnac, *La Législation civile de la Révolution française. La propriété et la famille* - Paris 1899, pag. 41.
(2) Sagnac, Op. cit., pag. 45.

tadini-propretari o aspiranti alla proprietà, ma agli uomini stessi della rivoluzione. Una delle prime voci che partì dalla tribuna il giorno stesso in cui fu abolito il potere regio, 21 settembre 1792, fu quella di Danton intesa a togliere ogni timore di dittatura ed a dichiarare inviolabile la proprietà individuale. E quantunque egli fosse amico di Momoro, cercò subito di separare sè e la rivoluzione dai propositi di lui che già nel corso delle elezioni aveva, in Normandia, imprudentemente lanciato il suo schema di costituzione di sapore social-agrario. « C'est à Momoro qu' il répond de façon directe lorsqu' il affirme que toutes les propriétés, territoriales aussi bien qu' industrielles, doivent être eternellement sauvegardées » (1). Gli stessi assertori dei più audaci principî, come Billaud-Varennes e Hermand, avevano terrore della « loi agraire » Che più? Il I° marzo 1793 la Convenzione, su proposta di Barère, approvò una legge terribile contro chiunque proponesse di attentare alla proprietà « Comment les vendrez-vous (i beni nazionali) — esclamava Barère — si vous ne rassurez les propriétaires ? Comment intéressez-vous les riches au sort de la République, si vous ne les engagez à porter leurs capitaux sur cette terre nationale? Je propose donc la peine de mort contre quiconque proposera la loi agraire (2) ». E la convenzione stabilisce : « La Convention Nationale décrète la peine de mort contre quiconque proposera una loi agraire ou toute autre, subversive des propriétés territoriales, commerciales et industrielles (3) ». Ha un bel dire Barère, quando si tratterà di legittimare le requisizioni : « La République devient propriétaire momentanée de tout ce que le commerce, l'industrie et l'agriculture ont produit et apporté sur le sol de la France » (4); il fatto è che da tutto questo movimento la proprietà individuale esce più salda, più differenziata, più perfezionata. É quanto è solennemente riconosciuto all'art. I e 16 della costituzione del 1793, dei quali l'uno ammette il diritto di proprietà fra *les droits imprescriptibles*, e l'altro sancisce : « Le droit de propriété est celui qui appartient á tout citoyen de jouir et de

---

(1) JAURÉS, *Histoire socialiste T. III, La Convention,* pag. 174.
(2) Cfr. JAURÈS, Op. cit. pag. 1567.
(3) V. CAHEN et GUYOT, *L'oeuvre législative de la Révoluiton,* Paris 1913, pag. 65.
(4) LICHTENBERGER, *Le socialisme et la Révolution française,* Paris 1899, pag. 262.

disposer à son gré de ses biens et des ses révenus, du fruit de son travail et de son industrie » (1).

Un caso in cui si sarebbe potuta attuare qualche riforma di carattere comunistico avrebbe potuto offrire la destinazione dei beni comunali. Il regime al quale questi beni erano sottoposti era assolutamente oligarchico: ogni abitante del comune ne godeva in proporzione della sua proprietà privata, cosicchè erano i ricchi coloro che più ne beneficiavano. Quasi dovunque pertanto il voto dei più poveri fu nettamente per la loro ripartizione; ma nessuno propose una utilizzazione comunistica dei beni nazionali. E il Comitato di agricoltura della Convenzione propose appunto tale riparto, al quale l'autorità comunale sarà obbligata a procedere qualora un terzo degli abitanti del Comune lo domandi. Tutti gli abitanti avranno un eguale diritto: i lotti saranno numerati e l'estrazione a sorte deciderà (2). E così anche il regime dei beni comunali, che avrebbe potuto prestarsi ad un esperimento di gestione collettiva, in pratica non fece altro che rafforzare il regime della proprietà e dello sfruttamento individuale della terra.

L'unico comunista logico fu, come ho detto, Babeuf, ed il suo tentativo uscì dal campo della teoria per scendere sul terreno dei fatti. Ma appunto per questo il tentativo fu schiacciato; nè vi furono abbastanza imprecazioni contro coloro che avevano sostenuto « l'affreux système de la communauté des biens ». In complesso, i risultati concreti delle riforme sociali della rivoluzione furono completamente opposti al socialismo. « Essa affrancò la proprietà, le riconobbe un carattere ancora più sacro, moltiplicò il numero dei proprietari, frazionò sempre più il suolo: cosicchè la proprietà uscì più netta e assoluta dalla rivoluzione » (3).

A differenza della rivoluzione dell'89, quella del 1848 giunse in un certo momento a realizzazioni di carattere socialistico. Ma intanto non bisogna includere tra queste realizzazioni la famosa e pietosa storia degli *ateliers nationaux*, i quali in realtà furono della polvere gettata negli occhi dei propugnatori dell' « organi-

---

(1) V. Cahen et Guyot, Op. Cit. pag. 72.

(2) V. Jaurès, op. cit. pag. 1576-1580.

(3) Lichtenberger, nel volume. *L'Oeuvre sociale de la révolution française*, cit. pag. 102.

sation du travail » che pure facevano parte del governo provvisorio, voglio dire di Louis Blanc e di Albert. Anzi Louis Blanc vide negli *ateliers* fin da principio una forza ostile al socialismo, tanto da scrivere: « Il vero è che essi furono creati con nessun altro scopo che di mettere agli ordini degli avversari ufficiali del socialismo un esercito che, al bisogno, gli potessero opporre (1) ». E l'asserzione di Blanc è confermata da Emile Thomas, direttore degli *ateliers nationaux*, il quale dovette subire una sorda lotta da parte della Commissione del Lussemburgo, che avrebbe voluto sostituirli con gli *ateliers sociaux*. Comunque, l'esperimento degli opifici nazionali fu una prima approssimazione di una organizzazione collettivistica della produzione, con la loro severa irregimentazione — squadre, brigate, luogotenenze, compagnie, capi servizio — con tutta la loro burocrazia mastodontica, che ricorda quella attuata dai Soviety nelle fabbriche, con i loro risultati disastrosi: basti dire che quando, sulla fine di marzo, si cominciò a piantare gli alberi della libertà, le *compagnie* furono prese dalla mania generale, e gli operai pretesero che si pagasse « comme un jour de travail celui qu'ils avaient consacré à satisfaire cette manie d'un reboisement géneral » (2).

Di carattere più decisamente socialistico, furono alcune realizzazioni seguite in provincia, come a Saint-Etienne, dove nel mese di aprile, si improvvisarono dei veri e propri consigli di fabbrica. Presso ogni pozzo di miniera si istituì una specie di governo provvisorio, cacciati i *contre-maîtres* e gli ingegneri, e si impartirono ordini agli imprenditori, del genere del seguente, in data 20 aprile: « Nous soussignés, membres de conduite du puits Graugette de Basseville, numéro 5, considérant qu'il est-urgent de pourvoir en remplacement du gouverneur d' une manière légale (*sic*), avons proposé et proposons: 1°. il existera dans chaque puits une manière de travailleurs différente: 2°. les travailleurs, se connaissant tous, choisiront entre eux celui qui doit les gouvener. En conséquence, après avoir mûrement examiné celui qui nous convenait le mieux, nous avons nommé les

---

(1) L. Blanc. *Les révolutions de Paris* — cit. dal Mariott, op. cit. pag. LXXX.

(2) Thomas, *Histoire des Ateliers nationaux, Paris 1848*, pag. 162. Questa edizione è stata riprodotta dal Mariott nell'opera citata.

citoyens L. C. et N. en remplacement du citoyen E... » (1) Ma queste furono manifestazioni sporadiche; e d'altra parte a Parigi, quando si vide che gli *ateliers nationaux* cominciavano a sentire l'influenza della propaganda rossa e che pertanto potevano diventare focolari di rivolta, il Governo non esitò a dare macchina indietro. Il 23 maggio il direttore, Thomas, ricevette l'ordine di procedere a graduali licenziamenti, e il 25 fu licenziato egli stesso. Allora scoppiarono dei torbidi, e poi vennero le giornate di giugno, in cui ogni tentativo di realizzazioni socialistiche fu nettamente schiacciato. E così come dice Marx, fu soffocato il grido: « À bas la bourgeoisie! Dictature de la classe ouvrière! » poichè invece veniva riconosciuta ufficialmente la dittatura della borghesia (2). Quest'ultima prese definitivamente coscienza di sè non solo in Francia ma in tutto il continente, e questo fu il risultato netto della rivoluzione del '48, che pure si era manifestata tra rossi bagliori e che in un certo momento aveva condotto a realizzazioni di carattere socialistico.

Con la Comune, la rivoluzione fa un passo ancora più avanti, poichè questa è la prima volta che il proletariato conquista effettivamente il potere politico: per un momento sembra dunque effettuarsi quel *supplément de révolution* che nel 1789 e nel 1848 era stato ucciso *in foeto*. Il Comitato centrale, eletto dalla guardia nazionale fu un Consiglio analogo a quello bolscevico degli operai e soldati; la Commissione del lavoro, industria e scambio fu composta di internazionalisti, mentre dei cinque membri della Commissione di Finanza (Ministero delle Finanze), tre appartenevano all'Internazionale. Ma nulla di meno socialistico di quanto compiè la Comune nel campo economico-sociale. La decisione più audace che si voleva prendere, dice Kautzky, non oltrepassò la fase della indagine preliminare (3): ed era quella della cessione alle società operaie delle fabbriche abbandonate dai padroni durante l'assedio di Parigi e dopo il 18 marzo. Del resto la Comune non ebbe neppure tempo di attuare alcuna grande riforma: poichè, com'è noto, fu schiacciata da Versailles. Anche stavolta, come già il 9 termidoro, come nel giugno 1848,

---

(1) Blanqui, *Des classes ouvrières en France pendant l'année 1848*. — Deuxième partie. Paris 1849, pag. 162-163.

(2) Marx. *La lutte des classes en France (1848-1850)*, Paris 1900, pag. 42.

(3) Kautsky. *Terrorismo e comunismo*. Torino 1920, pag. 98.

la nazione reagiva possentemente non appena il socialismo tentava di uscire dal cielo dei principî per scendere sul terreno dei fatti.

Col 1876-77 comincia l'epoca organica del socialismo francese; ma dopo un primo periodo di giovinezza sbrigliata a *dëbordante*, anche il partito socialista francese comincia a ragionare quando scende alle realizzazioni concrete. Nel congresso di Saint Ètienne del settembre 1882 i « possibilisti » hanno la maggioranza contro i guesdisti; e in quello stesso anno Benoît Malon la rompe con Guesde per seguire la tattica evoluzionista (1) « Il n'est pas jusqu'à la fraction blanquiste, si soucieuse et si fière de la tradition des luttes révolutionnaires qu'elle incarnait, qui tout en gardant jalousement son titre de « révolutionnaire » n'ait peu a peu orienté son action dans le sens réformiste et fait davantage confiance au suffrage universel. Dés 1896, le comité révolutionnaire central se donnait, en vue de son action électorale, un programme minimum. Et il faut avoir assisté aux séances de la Chambre des députés pour savoir avec quelle attention soutenue, avec quelle véritable passion le représentant le plus autorisé de la tradiction blanquiste, le citoyen Ed. Vaillant, assidu comme pas un aux séances et aux travaux parlementaires, collabore aux réformes même les plus modestes, même les plus humbles, avec quelle énergie notamment il a soutenu la loi 1910 sur les retraites ouvrières » (2). E non fu il 10 novenbre 1897 che, dopo un lungo dibattito, la Camera approvò un ordine del giorno col quale si riconosceva che « la transformation de la propriété individuelle en propriété collectiviste serait la ruine de l'agriculture »? E non fu il socialista Millerand che nel 1902 si associò alla maggioranza nel votare la fiducia al Ministero della guerra il quale voleva perseguire giudizialmente il *Manuel du soldat* perchè anti-militarista e predicante la diserzione? E il più caratteristico è che, mentre la Federazione socialista della Senna aveva chiesto che Millerand fosse escluso dal partito per tale voto, il Congresso di Bordeaux del 1903 negò la esclusione. Dopo tali atteggiamenti, si ha ragione di dire che nell'interno stesso del partito socialista francese c'è stato sempre più o meno la-

(1) Weill. op. pag. 268.
(2) Zevaès, *Le socialisme 1912 - Conclusions et annexes*, Paris 1912, pag. 8-9.

tente, più o meno palese, un dissidio tra i principî e la prassi, un dissidio il quale spiega per esempio come Jouhaux, segretario della Confederazione generale del lavoro passi per un reazionario agli occhi di Lenin, e come sia stato nominato presidente della repubblica il socialista Millerand con una maggioranza superiore a quella che, in precedenti elezioni presidenziali, avevano riportato candidati borghesi.

Ma questo dissidio apparirà sempre più confermato quando si esamini la posizione dal punto di vista della politica internazionale: cosa che faremo, anche qui, a brevi cenni.

Già gli uomini dell'89, che si dichiaravano essenzialmente umanitaristi, furono nella pratica ferocemente nazionalisti. Nel 1792 la guerra fu dichiarata all'Austria dalla Rivoluzione e furono i convenzionali quelli che la spinsero alla massima potenza. Proprio nel momento in cui aveva una voga straordinaria nel Club dei giacobini il *Catéchisme du genre humain* di Boissel, proprio nell'epoca in cui Clootz esaltava la *sans-culotterie universelle,* proprio allora la Convenzione legava i contadini alla rivoluzione dichiarandosi nemica di ogni riforma comunistica. per poterli trascinare alla guerra contro lo straniero. L'imperialismo dei Louvois e dei Luigi XIV rivisse negli umanitari dal '93, i quali [illegible]anto anche qui presentarono un curioso fenomeno di sdopp[illegible]ento per cui, internazionalisti nei principî, erano nazionalisti n[illegible] azione. È vero, essi proclamavano che facevano la guerra p[illegible] fini umanitari: « il faut qu'il n'y ait que des égaux sur la te[illegible] » ; ma, in pratica, dalla repubblica degli uguali venne fuori [illegible]apoleone I. E cosi nel '48, la repubblica che nasceva in u[illegible] matrice ugualitaria (e umanitaristica, chè il principio di ug[illegible]glianza non può non essere universale) per prima cosa fece [illegible]a alla Repubblica romana. E così nel 1871, la più parte dei comunardi fu decisamente patriotta: furono i giornali rossi che raccomandarono l'unione per la difesa nazionale, e Blanqui, l'eterno rivoluzionario, fondò un giornale, *La Patrie en danger*, per chiedere subito l'offensiva a Parigi e la leva in massa in tutta la Francia. E questa tradizione rivoluzionario-patriotta avrà poi le sue più solenni manifestazioni in occasione della guerra mondiale. Nel 1905 quando la rivista *Le mouvement socialiste* fece un'inchiesta sull' « idea di patria e la classe operaia », fu press'a poco solo il vecchio militante Keufer a rispondere che l'operaio, come

tutti gli altri cittadini, ha una patria e che può essere patriotta. L'ideale internazionalista dunque era diffuso nella coscienza proletaria. Ma il 4 agosto 1914, salvo una esigua minoranza, la frazione socialista della Camera votò i crediti di guerra: e Raffin-Dugens, che aveva votato contro, dichiarò che se il suo voto fosse stato necessario per fare accettare questi crediti, egli li avrebbe votati (1). Gli è che anche allora la patria era in pericolo, come nel 1870, come nel 1793, ed anche allora l'uomo d'azione soffocò l'uomo della teoria. Aveva avuto un bell'essere internazionalista Hervé: ora diventa uno dei più forti campioni della guerra; aveva avuto un bell'essere comunista Anatole France: ora chiede di essere arruolato nei servizi logistici. E nell'opera del *Secours national* i rappresentanti di tutte le classi collaborano a uno sforzo comune di solidarietà, e Thomas, Briand, Millerand, dimenticando la teoria, diventano i più strenui difensori di quella realtà che è la Francia.

Cosicchè anche considerando il secondo principio basilare della dottrina socialista, l'internazionalismo, appare manifesto lo stesso fenomeno che abbiamo notato nel campo della politica economica interna: lo sdoppiamento e il conflitto fra il pensiero e l'azione tutto in favore del secondo di questi due termini.

* * *

Quando una nazione è generosa come la Francia può dal suo sangue o dal suo pensiero donare all'umanità primcipî immortali; ma quando ha una tradizione da custodire, una civiltà da difendere, una gloria da conquistare, un onore da tutelare, e quando sente che codesti beni sono delle realtà viventi, allora essa non esita a sacrificare i principî ogni qual volta la loro realizzazione potrebbe compromettere tali beni costituenti per lei supreme ragioni di vita. E questo pensiero spiega molte delle apparenti contraddizioni di quella storia enormemente complessa che è la storia di Francia, storia di esuberanze che paiono irragionevoli e di ragionevolezze che paiono anguste, ma che, così come sono, dànno per risultante una magnifica epopea vissuta, ricca di spiritualità e di profondo senso umano.

(1) V. Laskine, *Le socialisme national*, Paris 1917, pag. 9.

INDICE